



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

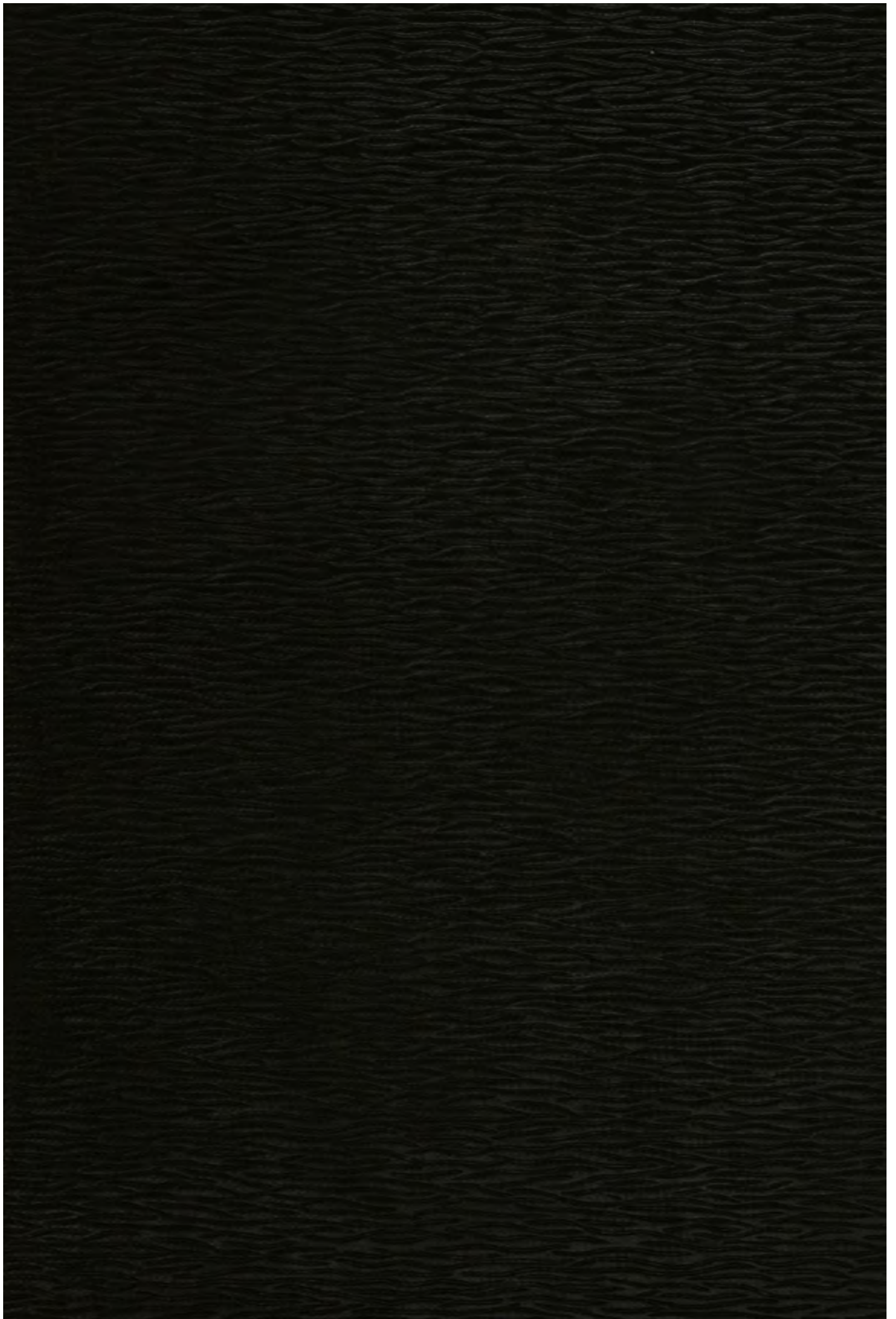
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

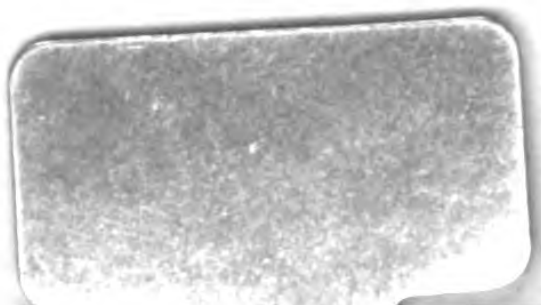


✓

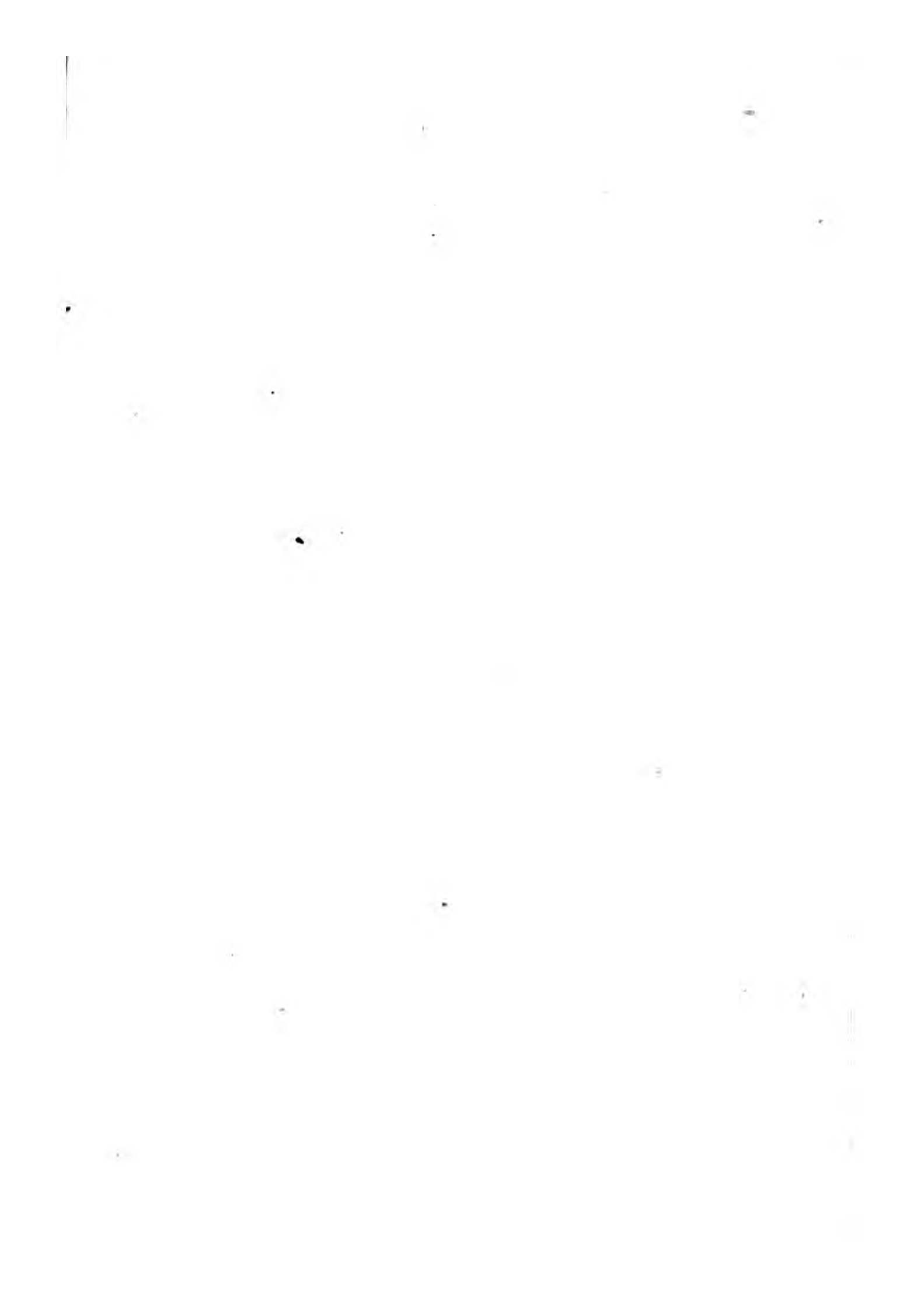
~~260 6 4.~~

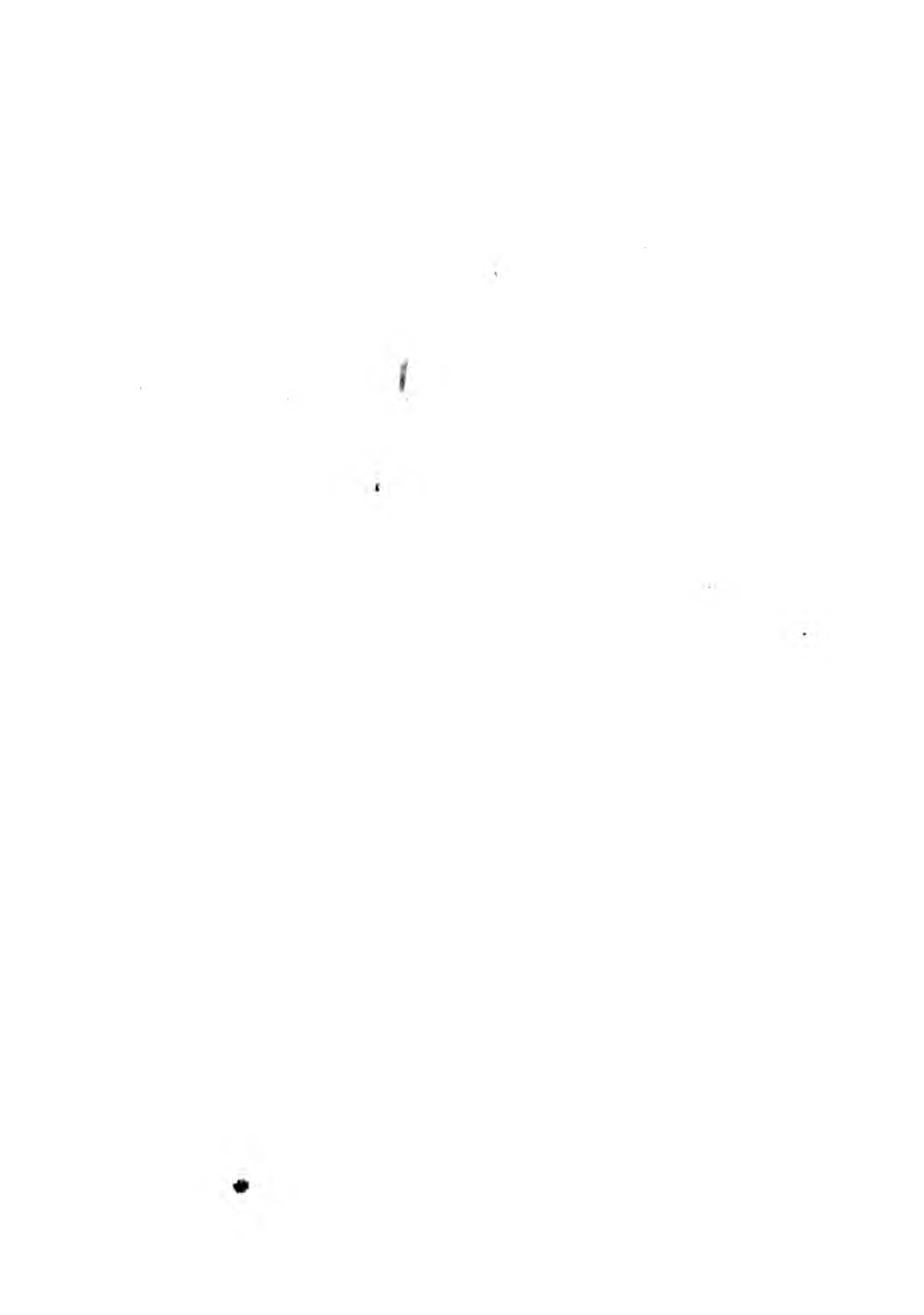


Vet. Ital. IV A. 47



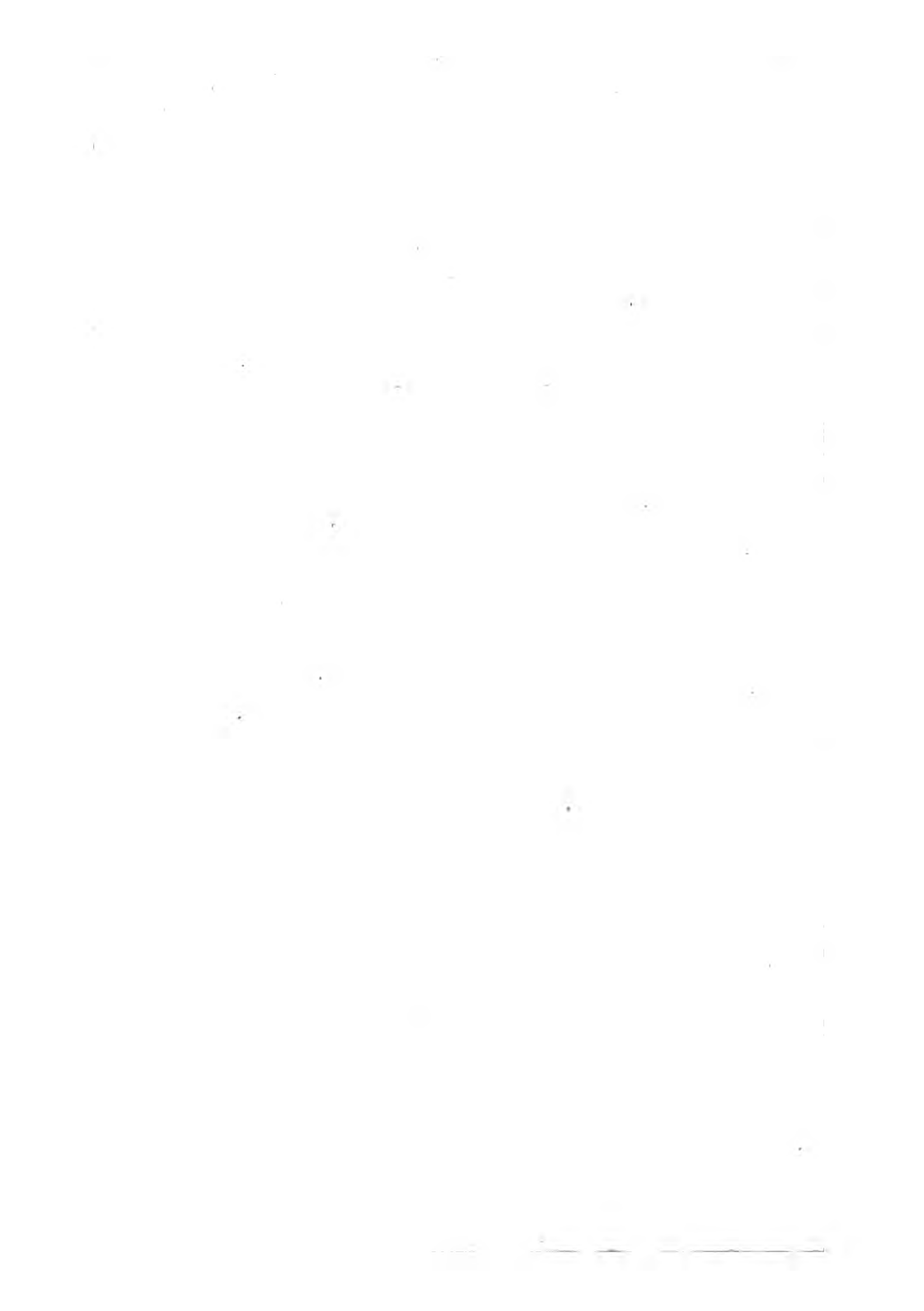


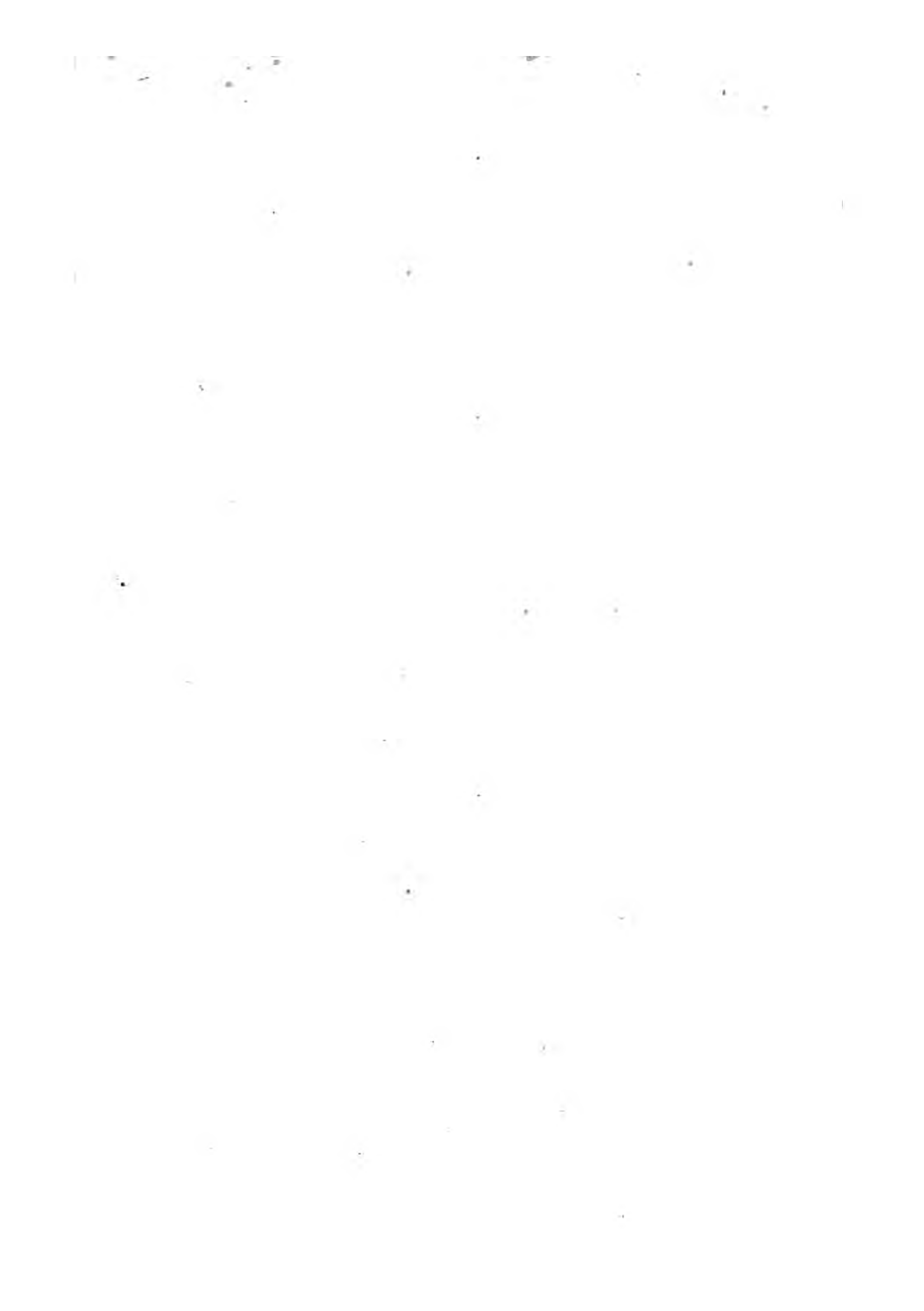




PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME VIII.


BERTOLA





AURELIO DE GIORGI

BERTOLA.

P O E S I E
DI
AURELIO BERTOLA
R I M I N E S E

TOMO I.

P I S A
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
M D C C C X V I I .

2602.4



AURELIO DE GIOR

BERTOLA.

POESIE

DI

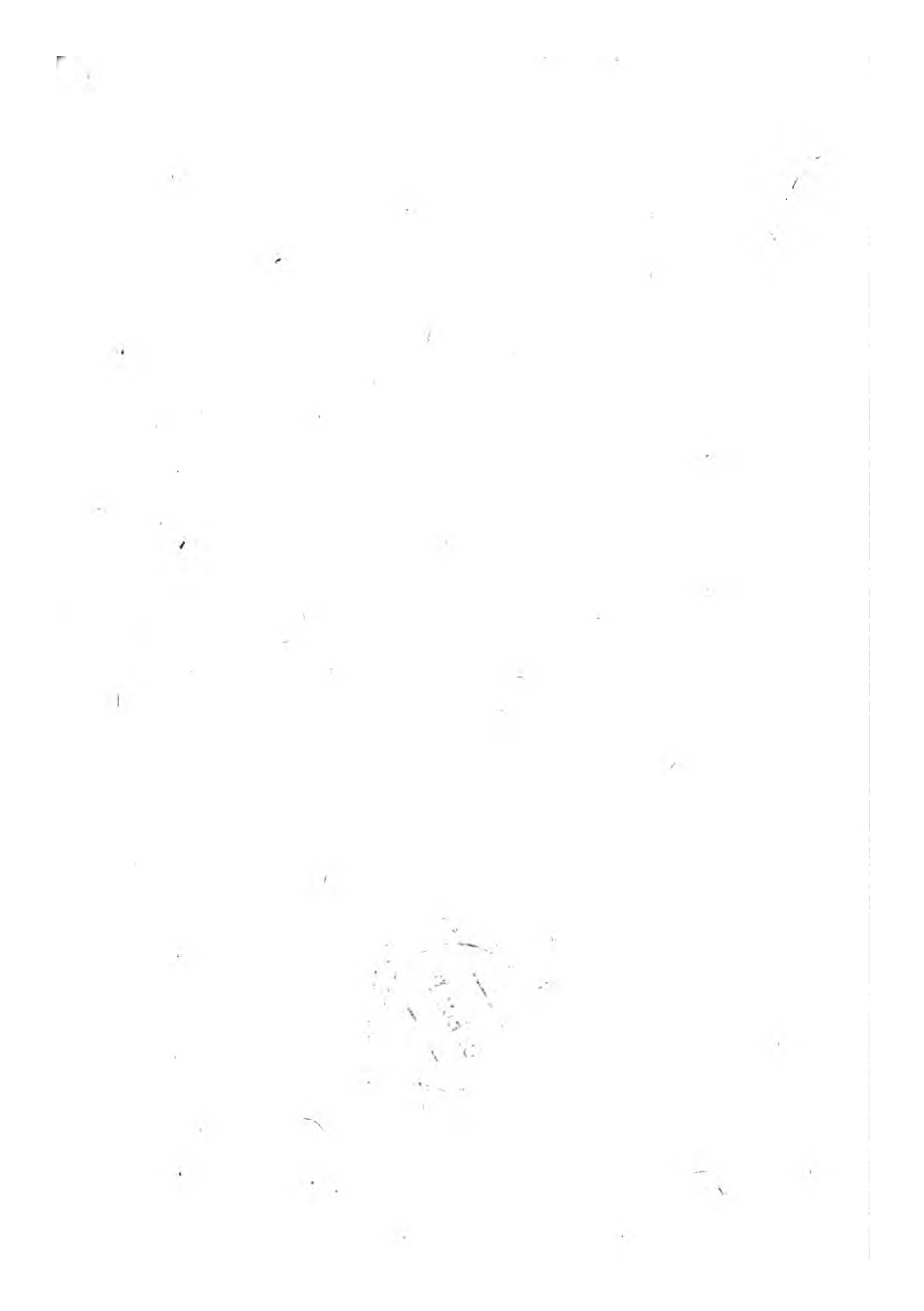
AUREA VERTOLA





FAVOLE





F A V O L E



I.

LA SERPE E IL RICCIO .

La Serpe volenosa
Rampogne al Riccio fea ,
Ch'altre arme non avea
Che una scorza spinosa ;
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl'insetti la plebe
Che striscia fra le glebe ;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini ,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini .
E il Riccio : eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura ;
Tanto solo mi diede

Che basti alle difese :
 Dolce vita e sicura ;
 Chè altrui timor non movo ,
 D' altrui timor non provo .

II.

IL DELFINO E IL LETTERATO.

Sorse tempesta , e un legno
 Carco di varie genti
 Per lo Nettunio regno
 Volser sossopra i venti :
 Entro i gorgi vicini
 Albergo avean Delfini ,
 Che corsero , e più d' uno
 Tolsero all' Orco bruno .

Un di que' pesci avea
 Uom che ritorno fea
 Dal ricco Indico mondo
 Condotta un giorno a riva ;
 Politico profondo ,
 Che vie d' industria intatte
 Mentre in sua mente apriva

A Batavia , a Suratte ,
 Sulla poppa seduto
 Era nel mar caduto .
 Nel tragitto cortese
 Di più cose il richiese ,
 Onde il capo s' empìo
 Di commercio Europeo .

Ora il Delfino istesso
 A un naufrago fu presso ,
 Che di letteratura
 Facea suo pasto e cura :
 A lui , cammin facendo ,
 Leggi tu , lo dimanda ,
 Le gazzette d' Olanda ? —
 Bella ! s' io le distendo :
 Oh ! di te parleranno ,
 Amico , almeno un anno —
 Vedrai sovente , io credo ,
 Lo Zuiderzée ? — Se il vedo !
 Qual uom ! che brio ! che mente ! ...
 Gli è mio gran confidente ...
 In udir tal discorso
 Scotesi il condottiere ,
 E l' impostor dal dorso

Lascia nel mar cadere :
 Tanto fin anche a un pesce
 Un impostore incresce !
 „ La moda il vuol ; millantati ,
 „ Cita l' autore , il tomo :
 „ Che importa se confondasi
 „ Un golfo con un uomo ?

III.

LE DUE COLOMBE DI CITERA .

Due Colombe avea Citera ;
 Per insolita beltà
 L'una ha regno , e l'altra impera
 Per gentil vivacità !
 Tosto in due la gran coorte
 Degli angelli si partì ;
 Alla bella altri fe' corte ,
 La vivace altri seguì .
 Quella incanta il primo giorno ,
 L'altro giorno incanta men :
 A' vivi occhi , al collo adorno
 Avvezzando ognun si vien .

Questa ognor vie più contento
 Far sapea ciascun di sè,
 E brillava ogni momento
 D' alcun novo non so che.
 Segue il grido, e a lei sen' vola
 Ogni giorno un disertor:
 Resta alfin la bella sola
 Senza regno, e senza amor.
 „ La Beltà sempre è la stessa;
 „ Ma lo spirto altra ha virtù:
 „ D' appagar se quella cessa,
 „ Questo appaga ogni dì più.

IV.

L' UOMO E IL CAVALLO.

Uom che la prima volta
 S' avvenne in un Corsiero,
 Che animoso e leggero
 Scote la chioma sciolta,
 Stronca boscaglie e salci,
 Scaglia a più coppie i calci,
 Empie le selve e i liti

Di sonori nitriti,
 Quell' uom s' impaurì,
 E via se ne fuggì .
 Un'altra volta il vede
 Ma con minor paura ;
 Cauto appressando il piede
 I moti , la struttura
 Di contemplar li giova ;
 La terza volta il trova
 Mentre a farsi satollo
 Pe' larghi campi attende ,
 Gli gitta un laccio al collo ,
 E ad obbedir gli apprende .
 „ Oggi soffrir t'è greve
 „ Ciò ch'è nojoso e brutto ?
 „ Lo soffrirai tra breve :
 „ L'uomo s' avvezza a tutto .

V.

IL MERLO FRA GLI USIGNUOLI .

Visse già un Merlo gran seccatore ,
 Sfrontato e negro come un Dottore ,

**Che penetrando nel bosco dove
 Fean gli Usignuoli musiche prove,
 In mezzo a quelli l' ale movea,
 E le lor note talor rompéa
 Con certi asmatici suoi tuoni monchi
 Da mover rabbia perfin ne' tronchi .**

**Un Usignuolo perdè la flemma,
 Ed ecco, amici, disse, un dilemma:
 O da noi lunge costui si stia,
 O più non s' ode la voce mia .**

**Ma men focoso con tali accenti
 Un altro tutti rese contenti:
 Tra noi si resti, che ne compensa
 Delle sue noje più che non pensa:
 Finchè rimpetto costui tenghiamo
 Meglio n' è dato sentir chi siamo .**

VI.

IL CARDELLINO.

Un cardellino grato a un nocchiero
 Con lui fe' il giro del mondo intero .
 Stette sull' ancore l' Europeo legno

Presso le piagge d'Indico regno :
 Quivi volavano lungo la sponda
 Augei scherzando tra fronda e fronda ,
 E vestian piume leggiadre assai ,
 Piume in Europa non viste mai .
 Il Cardellino riguarda e gode ,
 E aspetta il canto , mà ancor non l'ode :
 Più giorni passano ; tornano ancora
 Gli augei per gli alberi tacendo ognora .
 Il forestiero si pone in testa ,
 Che d'oltremare moda sia questa ;
 La moda piacegli : riede ove nacque ,
 E finchè visse , sempre si tacque ;
 Ed alla madre che lo rampogna :
 Del tuo silenzio non hai vergogna !
 Tal solea grave risposta dare :
 È nova moda presa oltremare .
 » Quanti oggi trovansi fra noi messeri ,
 » Che il peggio tolsero dagli stranieri !

I T O P I N I

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi :
Del nemico al ritratto
Menté , o figli , ponete ,
E a fuggirlo apprendete .
Un mostro orrendo è il Gatto :
Occhi che gittan foco ;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda ,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete ;
A' piè feroci artigli :
Ecco il ritratto , o figli ,
A fuggirlo apprendete :
Piange sì detto , e tace ,
E li congeda in pace .
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca .

Un dì mentre all' amore
 Fea con un caciofiore ,
 A un tratto nella stanza
 Vispo Gattin s' avanza ;
 Buffoneggiando va ,
 Corre qua , corre là ,
 Salta , volteggia , e ogn' atto
 È un vezzo , è un giocolino :
 Non è già questo un Gatto ,
 Van dicendo coloro
 Intenti a' fatti loro .

Ma l' amabil Micino

D' improvviso si slancia ,
 Uno afferrò alla pancia
 Colle zampe scherzose ,
 E l' altro in fuga pose ;
 Il qual per la paura
 Si chiuse in buca oscura ,
 E prima che morisse ;
 Padre , di fame io pero ,
 O padre , tra sè disse ,
 Tu non dicesti il vero .
 „ Mal prendi a colorire
 „ Deforme il vizio ognora ;

» Mostra che sa vestire
 » Ridenti forme ancora .

VIII.

IL GAROFANO.

Disse un Garofano , dal vaso ov' era
 Passar Licoride veggendo a sera ,
 Bella cui scherzano trecce d' or fine
 Del collo latteo sotto il confine :
 Anzi che in terrea prigion , radice
 Su quel crin mettere che non mi lice ?
 La Ninfa udendolo , lo coglie e tosto
 In grembo agli aurei capei l' ha posto .
 Il fior ne giubbila , e ad ogni istante
 Di sè fa l' aere vie più fragrante .
 Quella entro splendida festiva stanza
 Va dove apprestasi frequente danza ;
 E già dell' agile piè i moti fanno
 Ch' alto scotendosi le trecce vanno ;
 Appar l' eburnea fronte già molle ,
 Più notte avanzasi , l' aria più bolle .
 Quand' ecco accorgersi sorpreso il fiore ,

Che tenue esalano sue foglie odore ;
 Che tutto il perdono : geme , s' adira ,
 Langue , scolorasi , si piega e spira .
 Fior che precipiti ratto al tuo occaso ,
 Meglio non erati restar nel vaso ?
 » Ridi all' immagine del fior sì strana ?
 » Quanto somiglialo la specie umana ;
 » Che là ve' credesi fondar sua sorte ,
 » Talor l' assalgono sciagure o morte !

IX.

LA MOSCA E L' APE.

Una Mosca un dì girare
 Volle intorno a un alveare ,
 Osservando i varj uffici
 Delle attente operatrici :
 Indi a poco a quella sede
 Appressarsi un villan vede ,
 Minacciar d' esiglio e morte
 La regina , e la sua corte ,
 E rapina far crudele
 Di lor cera , e di lor mele .

Sclamò allor mossa da sdegno :
 A che dunque opra ed ingegno
 Consumar , se la fatica
 Man raccoglie a voi nemica ?
 Il lavor che indarno avarizza ,
 Col vostr' uopo si misuri ,
 E dell' Api l' abbondanza
 Chi la vuol , la si procuri .
 La regina a lei si accosta ,
 E in tai detti fa risposta :
 Non mai l' Ape diligente
 I sudori indarno ha sparsi :
 » Infelice chi non sente
 » Il bisogno d' occuparsi !

X.

IL LEONE E IL CONIGLIO .

Venne un Coniglio ammesso
 Al desco Leonino ,
 Onor che il Pardo istesso
 Riceve a capo chino :
 Nell' aulico consesso

La Scimmia mai non manca ,
 Che della mensa appiè ,
 Quando de' cibi è stanca ,
 Fa da buffone al re :
 La Volpe v'è che attende
 Pel re vivande a scerre ,
 E a divertirlo prende
 Nel tempo del deserre ;
 E i corridori Cervi
 Fan quel che i paggi e i servi .
 Il Coniglio vi fu
 Due volte e poi non più .
 Ma il re fra i grandi sui ,
 Dir non so come , un giorno
 Si risovvien di lui ;
 E il chiama a sè davante .
 Quello al real soggiorno
 Viene con piè tremante .
 E il Leon : chi dispregia
 Così mia mensa regia
 Pute omai d'insolenza :
 Quello una riverenza ,
 E tace ; il re seguía
 Ragion da lui chiedendo :

E quello un altro inchino :
 E poi : se la natía
 Uso sincerità ,
 Non io far torto intendo
 A vostra maestà :
 Ben al real destino
 Risponde vostra mensa ;
 Quai beni non dispensa ?
 Ma quel ruggir che fate
 Del pranzo in sul più bello ,
 Quelle occhiate infiammate ,
 Quell'ir scotendo il vello ,
 Quell'aguzzar gli artigli . . .
 Sire . . . con permissione ,
 Produce ne' Conigli
 Pessima digestione .
 „ Spesso compagno è al danno
 „ L'onor che i grandi fanno :
 „ De' pari ti contenta ,
 „ E il Coniglio rammenta ,

XI.

IL CANE E IL QUADRO.

Non so dove un vecchio Cane
 Giva un dì pe' fatti sui
 Ricercando a fiuto il pane ,
 Quando scopre un quadro, in cui
 Tre mastini eran dipinti
 Cruda guerra a farsi accinti .
 A mirar riman lung' ora ,
 Poi ; così pugnato ho anch' io ;
 Ma suggeriva il latte ancora ,
 E già contro al fratel mio
 Ogni giorno il buon padrone
 M' aizzava a far tenzone .
 „ In fanciul per riso o gioco
 „ Non destar dell'ira il foco ;
 „ Perchè norma ognor desume
 „ Da quei dì l'uman costume .

XII.

I CASTELLI IN ARIA.

Una sera al focolare
 Si sedean Dorillo e Nina :
 Ei dicea , veder regina
 Ti vorrei di terra e mar :
 Di superbe vesti adorna
 E di gemme preziose . . .
 Ma perchè , Nina rispose ,
 L' impossibile bramar ?
 Se formar desiri godi ,
 Brama il prato ognor più erboso ,
 Brama il gregge numeroso ;
 Quello alfin che aver si può .
 A che pro , l' alto rispose ,
 Se provai finor bramando ,
 Che il piacer vien meno quando
 L' alma ottien quel che bramò ?

XIII.

IL CINGHIALE GRAVIDO.

Gran novella ! in gran pensiero
 È lo stuol degli animali ;

Nè avea torto , a mio parere ;
 Chè son rari eventi tali :
 Un Cinghiale a più d' un segno
 Giudicato venne pregno .

Chiama tosto il re Leone
 I vassalli a radunanza ;
 Che trovar desía ragione
 Di sì strana gravidanza ;
 E il famoso tumesciente
 Tratto è in mezzo a tanta gente .

Bello fu l' udire il vario
 Ragionar di quello e questo ;
 Chi con medico frasario
 Fea del come un manifesto ;
 Chi rivolto al ciel , pensava ;
 Chi guatava , chi toccava .

Ma del re per tal consulto
 Non è paga ancor la brama :
 Cresce il dubbio ; ed il tumulto ,
 Che sarà ? ciascuno esclama ;
 E ciascun segue al cervello
 Indagando a dar martello .

Quando alfin dell' Elefante
 Tal fu il saggio sentimento :

A che pro tai cure e tante
 A spiegar sì oscuro evento?
 Partorisca alla buon' ora ;
 Spiegheremo il parto allora .

XIV.

LE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE .

Benchè fossero alle spalle
 Dell' inverno i dì ridenti ,
 Eran bianchi e poggio e valle
 Di notturne brine argenti .
 Or due Scimmie intirizzate
 Per l' acuta aria nevosa ,
 A ricovero eran gite
 Sovra pianta assai ramosa ,
 Ma sì tremano che sonno
 Ritrovare ancor non ponno .
 Quando al foco , grida , al foco
 La più giovane accennando
 Una siepe , e sì gridando
 Spicca un salto , e corre al loco
 Dove vivida favilla

Fra i cespugli luccicante
 Ha ferito la pupilla
 Dell' afflitta vigilante .
 L' altra ancor discende , e all' opra
 Denti e piedi ; un buon fastello
 Fan di salci , e il pongon sopra
 All' ardente carboncello ;
 Nè vi manca un po' di paglia ,
 Perchè fiamma tosto saglia .
 Ecco entrambe a terra chine
 Con tal forza soffiar drento ,
 Che non fan nelle fucine
 Forse i mantici più vento :
 Muso intanto avean sì fatto
 Per la scarna guancia enfiata ,
 Che da Eraclito avrian tratto
 Senza stento una risata :
 Ma già soffiasi da un' ora ,
 Nè s' accende il foco ancora .
 Cangian paglia , cangian salci ,
 Al fastello aggiungon tralci ,
 Soffia amica , il legno è asciutto ;
 Ma si soffia senza frutto .
 Quando alfine entra in sospetto

La men giovane più scaltra ,
 Meglio guarda , e con dispetto ,
 A che soffi ? dice all' altra ,
 È una malnato Lucciolone ,
 Ch' abbiám preso per carbone .
 „ Tal più d' un che soffia , e il petto
 „ Vuol da Apolline infiammato ,
 „ Per carbon prende un insetto ,
 „ Perde il tempo , e gitta il fiato .

XV.

L' AQUILA , LA LEPRE
 E LO SCARAFAGGIO .

Da un' Aquila affamata
 La Lepre era cacciata ,
 E dimandò d' ajuto
 Un vecchio Scarafaggio
 Che le venne veduto :
 Ne' perigli più brutti
 Hassi ricorso a tutti .
 Quello si fe' coraggio ,
 E alla fiera regina ,
 Che la preda vicina

Coll' ugne già ferìa :
 Deh ! la vita perdona
 Alla Lepre meschina
 Ch' è molto cosa mia .
 Mentr' ei così ragiona ,
 Colei la Lepre uccide .
 La si divora , e ride .
L'intercessore afflitto
 Si stette zitto zitto ;
 Ma il loco e l' ora aspetta
 A pigliarsi vendetta .
 A tempo il nido spia
 Dell' Aquila ove sia ;
 Indi il momento trova
 Ch' ell' ita era a far guerra ,
 E vola al nido , e l' uova
 Precipitar fa in terra .

XVI.

LA LUCARINA.

Giva una Lucarina
 Dicendo ad ogni augello ,
 (Ah semplice augellina !)

Io de' figli ho il più bello ;
 Venitelo a vedere ,
 Che vi darà piacere .
 Non anco è ben piumoso .
 Ma è festoso , è scherzoso ,
 Becca , saltella ed ha
 La grazia e la beltà :
 Venitelo a vedere ,
 Che vi darà piacere .
 Dicealo ai buoni ognora ,
 Ed ai malvagi ancora ,
 Più d'un augello andò ,
 E il vero ritrovò .

Tornando una mattina
 L'ingenua Lucarina
 Da un campo seminato
 Del favorito miglio ,
 Nel nido insanguinato
 Più non ritrova il figlio .
 „ T'è caro il ben che godi ?
 „ Guarda con chi lo lodi .

LA LUCERTOLA E IL COCCODRILLO.

Una Lucertoletta

Diceva al Coccodrillo :

Oh quanto mi diletta

Di veder finalmente

Un della mia famiglia

Sì grande e sì potente !

Ho fatto mille miglia

Per venirvi a vedere :

Sire , tra noi si serba

Di voi memoria viva ;

Benchè fuggiam tra l'erba

E il sassoso sentiere ,

In sen però non langue

L'onor del prisco sangue .

L'anfibio re dormiva

A questi complimenti ;

Pur sugli ultimi accenti

Dal sonno si riscosse ,

E addimandò chi fosse ;

La parentela antica ,

Il cammin , la fatica
 Quella gli torna a dire :
 Ed ei torna a dormire .
 „ Lascia i Grandi e i Potenti
 „ Di sognar per parenti :
 „ Puoi cortesi stimarli ,
 „ Se dormon mentre parli .

XVIII.

I DUE VIAGGIATORI.

Due vilissimi insetti
 Si fecero coraggio ,
 E da' natii boschetti
 Si posero in viaggio ,
 Dicendo : ove si ha cuna
 Non si fa mai fortuna ;
 Noi qui dobbiam languire
 Tra la plebe più bassa ,
 O sotto il piè perire
 D' un animal che passa :
 Viaggiamo , usciam di guai ,
 Il mondo è grande assai .

Scorser di fronda in fronda
 Tutta la patria sponda ;
 Dopo la terza aurora
 Toccan selva straniera ,
 Ove d'insetti è schiera
 Di lor più vili ancora ,
 Che tra l'erba frequente
 Striscian timidamente :
 Nè pastor mai , nè belva
 Pon piede in quella selva .

Oh sì! fra queste piante ,
 Disser gl'insetti arditi ,
 Posiamo il passo errante ,
 Qui non vivrem romiti ;
 Avrem sicuro impero
 D'insetti sopra un gregge ;
 Noi detterem qui legge :
 E regnano da vero
 Sugl'insetti minori
 Gl'insetti viaggiatori .

„ Quanti veggiamo oh quanti ,
 „ Insetti ove son nati ;
 „ Fra stranieri ignoranti
 „ Ergersi letterati !

LA NEVE DI MARZO E UN FIORETTO .

Ad un tenero Fioretto
 Che fai qui? dicea la Neve
 Scesa in Marzo sul poggetto;
 La tua vita fia pur breve!
 Perchè mai nascer sì presto?
 Spesso ai fior Marzo è funesto .
 Le rispose il Fior gentile :
 Aspettava il Sol d'Aprile ;
 Vivo e in copia il succo interno
 Femmi uscir col fin del verno ;
 Se il tuo gel mi dà la morte,
 Ho servito alla mia sorte .
 Su quel poggio era un pastore ,
 Che pietà sentì del Fiore ;
 E con pronta mano e lieve
 Fe' dal fior lunge la neve ;
 E di giunchi a chiusa cella
 Affidò la pianticella ,
 Sì che giunse il Fior gentile
 A vedere il Sol d'Aprile .

- „ Virtù sollecita
 „ Previeni gli anni ;
 „ Nè ti spaventino
 „ D'invidia i danni .
 „ Temi che manchinti
 „ Pietosi cuori,
 „ Se ne trovarono
 „ Gli stessi fiori ?

XX.

I L C O C C H I O .

Senti che strepito di ferree ruote !
 Flagel continuo l'aria percote :
 Che fia ? dispacciasi la via davante
 Al rapidissimo romoreggiante :
 Già mille girano pe' capi accesi
 Nomi di principi , duchi e marchesi :
 Quanti occhi fissansi ! quanti piè in moto ! ...
 Gli è un cocchio a dodici posti , ma vuoto .
 „ Molti fra gli uomini più chiari io vidi
 „ Di cocchio simile ritratti fidi .

LA ROSA E LA RUGIADA.

Il Fiore più orgoglioso
 De' giardini e il più adorno.
 Alla Rugiada un giorno
 Fieramente sdegnoso
 Così parlar s'udía :
 Quando su me discendi,
 Perchè se ti raccendi
 Della porpora mia,
 Ami poscia de' fiori
 Sulla varia famiglia
 Varj prender colori,
 Gialla sulla giunchiglia,
 Bianca sul gelsomino;
 Nè ricusi perfino
 Di rinverdir sull'erba?
 Io già non son superba;
 Ma te non vo' comune
 Cogli altri fior più vili;
 Eh pregia tue fortune:
 I colori gentili,

Ond'io t'adorno , serba
 Fatti per sempre tuoi ;
 E poi . . . portali poi
 Anche sull'umil erba .

La Rugiada rispose :

Io so pregiar le rose ;
 Ma immutabil nè novo
 Il mio costume è questo ;
 Io del color mi vesto
 Del loco , ove mi trovo .

„ Il facile piegarsi
 „ Ai caratteri vari
 „ Chi amabile vuol farsi
 „ Dalla Rugiada impari .

XXII.

IL PESCE DI MARE E I PESCI DI FIUME .

Ad un pesce marino
 Giunto ad un fiume in seno
 Si fero no vicino
 Tutti in gran festa i pesci ;
 E il ben venga s' udiva

Suonar da fondo a riva .
 Ei restò più d' un mese
 Nel novello paese ;
 Trattato , festeggiato
 In questo ed in quel lato ,
 Così che saggio ei crede
 Quivi fermar sua sede .
 Intanto giù nel fondo
 Un buco ermo e profondo
 Trovossi , e qui dicea
 Più che nel mar cruccioso ,
 Avrò facil riposo .
 Ma i pesci paesani
 Non eran più sì umani :
 Gli passavan davante
 Con aria petulante ;
 Or l' esca che a lui tocca
 Rapivangli di bocca ;
 Or tessean trame nere ,
 Or giano a schiere a schiere
 Insulto a fargli e oltraggio
 Entro il suo romitaggio .
 „ Tu , cui fra estranie genti
 „ Il lieto ospizio alletta ,

„ Se cittadin diventi ,
 „ Sorte simil t' aspetta .

XXIII.

IL CANARINO E IL GATTO.

Il Canar. **C**he non mi dice , che non mi dona !
 Quante finezze dalla padrona !
 Io soh , s'è bello gli è il mio destino ,
 Re degli augelli , non Canarino .

Il Gatto. Tieni tua sorte ; m'è diletta
 Della fantesca la man callosa :
 Goffo ! a carezze tu presti fede ,
 Che fansi a quello , che in don ti diede !
 „ Spesso taluno lodi si piglia
 „ Da se lontane le mille miglia .

XXIV.

I DUE CERBIATTI.

Due giovani Cerbiatti
 Insieme assuefatti
 Givano al fonte uniti ,
 Ed a' cespi romiti ,

Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo
Eran due veri amici .
Ma l'uno era animoso ,
E l'altro timoroso ;
Così che ad ogni aurette
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea ;
E temendo bevea ,
Temendo si cibava ,
Temendo riposava .

Agosto viene : ai fonti
Mancan gli umori usati ;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati :
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso ,
E con sicuro piede
Di più passi il precede :
Alfin tra grotte cupe
Di là da un'erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto :

Ecco in due salti arriva
 Sulla bramata riva ;
 E al compagno perplesso
 Fa core a girgli appresso .
 Ah ! là basso , là basso ,
 Diceva il timoroso ,
 Forse tra sasso e sasso
 È un traditor nascoso .
 Pur vinto dalla sete
 Al rivo avanza il corso ;
 Ma un palpito a ogni corso ;
 Il compagno in quiete
 Godè del fresco umore ,
 Nè vi fu traditore .
 „ Il soverchio temere
 „ Attosca ogni piacere .

XXV.

IL GIARDINIERO E IL MELOGRANATO .

Un Giardinier gran cura
 Avea d'un Melgranato ,
 A cui della cultura
 Era il favor donato ,

A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti .
Il tesoro nascosto ,
Bel frutto , apri ben tosto ,
E l'occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi ;
Il Giardinier dicea .
Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fe' mostra inaspettata .
Al Giardinier schernito .
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore ;
Per pregio di sapore :
E il Giardiniero mesto ,
Guardando il Melgranato ,
Il bel compenso è questo ,
Dicea , che m'hai tu dato ,
E in capo l'aspra mano
Due e tre volte si pose ;
E due e tre volto invano
Rimorso il cor gli rose .

„ Que' ch' hai più accarezzati
 „ Talor sonti i più ingrati .

XXVI.

L' ANANASSO E LA FRAGOLA.

Tratta a un giardino la ben succosa
 Della montagna Fraga odorosa ,
 In chiusi vetri s' avea vicino
 Un Ananasso ultramarino ,
 Che l' altre frutta guarda sovrano ,
 Come i suoi schiavi guarda il Sultano ,
 E ch' alto disse : rimpetto a me
 Alla vil fraga loco si diè ?
 La Fragoletta non si confonde ,
 E in sua modestia così risponde .
 Signor , perdona , forse il pensiero
 Io t' indovino del giardiniero :
 Qui vuolmi a fede far più sicura ,
 Che più dell' Arte vale Natura .

XXVII.

LA FORTUNA E IL POETA .

La Fortuna all'uscio mio

Venne a battere una sera .

F. Apri , amico , apri , son'io ;
La Fortuna , e la sua schiera .

P. Vostro amico ! affè per niente ;
Io non posso , perdonate ,
Dar alloggio a tanta gente ,
Io son povero , io son vate .

F. Teco prendine metà ;
Che d'alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità ,
La Grandezza e l'Opulenza ?

P. Ma non posso .

F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso .

P. Tanto peggio ! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo .

XXVIII.

LE DUE COLOMBE E IL PASSERO.

In solitario poggio
 Sopra lo stesso ramo
 Han due Colombe alloggio ;
 E s' una dice , io t' amo ,
 T' amo l' altra risponde :
 Insieme presso all' onde
 Le due Colombe vanno ,
 Insieme alla verzura
 A prender esca stanno ,
 Se il dì splende , o s' oscura .
 Così contente e fide
 Un Passero le vide :
 Rise , e sulle mortelle
 Fattosi presso a quelle ,
 Disse : e v' è pur gradita
 Questa uniforme vita ?
 Coll' uniformità
 Qual mai piacer si dà ?
 Le Colombe all' augello
 Questa risposta fero :

Tu forse dici il vero,
 Spesso il cangiare è bello ;
 Ma prova di periglio
 Altro ne diè consiglio ;
 Di un certo ben l'idea
 Ci pasce e ci ricrea :
 Il poco ben che abbiamo
 Di perder non temiamo ;
 Così n'è il pentimento
 Incognito tormento ;
 È così n'è gradita
 Questa uniforme vita .
 Il Passer già ridente
 Sul suo tenore or piagne ;
 E son viepiù contente
 Le Colombe compagne .

XXIX.

LA BISCIA E IL VIANDANTE .

Una Biscia aggiravasi pel prato ,
 Che un fosso dividea da quel sentiero ,
 Su cui già non so dove un Passeggiero .
 Il dorso luccicante

Sotto a'rai del meriggio
 Al Passeggier la discoprì, che armato
 Mentre sopra le corse,
 La lubrica nemica
 Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse.
 E il meschino a fatica,
 Stillante sangue e di dolor gemendo,
 Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo.
 „ Non gir de'rischi in traccia,
 „ Che non ti fan minaccia.

XXX.

I LUPI E I PASTORI.

Infestavano i Lupi
 D' un villaggio i contorni : in sulla sera
 Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
 Ed ogni sera avevano gli armenti
 Qualche agnella di meno.
 E che feano i Pastori?
 Riposando de' cani in sulla fede,
 Cantando i loro amori
 Sedean d' un'elce al piede.

Ma tale apparve in breve tempo il danno ,
 Che tennero i Pastor lungo consiglio ,
 Sul danno e sul periglio .
 Vegliam meglio sul gregge , o non verranno
 Ad assalirlo i Lupi , un vecchio disse :
 Ma più comodi mezzi altri prescrisse .
 Di paste velenose
 Sparsero il bosco e le campagne erbose :
 Morrai , dicean , morrai , schiatta vorace ,
 E andran pascendo in pace
 Le nostre gregge ; e alle bell' ombre intanto
 Noi scioglieremo il canto .
 Ma lo sparso veleno
 Gustaro i cani in prima , e lo gustaro
 Le gregge ancor , dimenticando l' erba :
 E i pastori codardi
 Pianser gli armenti e i can , ma pianser tardi' .
 „ Così talor della pigrizia figlio
 „ Un vil ripiego il nostro ben più guasta ;
 „ Quando a vincere il danno ed il periglio
 „ La vigilanza ed il coraggio basta .

IL VENTAGLIO E I NEI .

Entro il sen d'argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti;
Ma l'urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne ,
E scoprendoli il Ventaglio ,
Questo ai Nei discorso tenne .
Via di qua , deformati segni
D'una stupida ignoranza ;
Via di qua , non siete degni
D'aver loco in questa stanza :
Feste voi negli anni andati
Alle Belle un danno orrendo ,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo :
Quante febbri per voi sorte !
Quante Belle forse morte !
Eh ! passò la cieca età ;
Via per sempre , via di qua .

In un tuon mesto e dimesso ,
 Come suol chi vive oppresso ,
 Al Ventaglio i Nei risposero :
 A fanciulle ed a matrone ,
 Quando noi sul volto posero ,
 Se di mal fummo cagione
 Non sappiam , perchè memoria
 Non è in noi di vecchia storia .
 Ma tu intanto come puoi
 Mover lite contro a noi ,
 Se in un dì tu fai quel danno ,
 Che in un mese i Nei non fanno ?
 Non risponde a que' ribaldi
 Il Ventaglio , e gli abbandona ,
 Per temprar le noje e i caldi
 Di filosofa matrona .
 „ Tu che al ciel la moda estolli ,
 „ Sappi almen ch'ella non pone
 „ Ne' capricci suoi men folli ,
 „ Che il color della ragione .

XXXII.

IL FIORE E LA PIUMA.

Fea gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri ,
Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume :
E dicea : mi fu dato
In ogni età primato ;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta ?
La Piuma che l'udì ,
Risposegli così :
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta ;
Ma a regnar sulla testa
S'io son la prediletta .
Non è poi tanto indegna
L'usanza femminile ;
Un proverbio l'insegna :
Simile ama simile .

„ Talor dove men pensi ,
 „ Si celano gran sensi .

XXXIII.

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO .

In erma spiaggia solo
 Di canti un Rosignuolo
 Empieva l' aer bruno
 Non udito da alcuno :
 Se non che i vanni foschi
 Movea per quel contorno
 Gufo , che disse un giorno
 Al musico de' boschi :
 Perchè cantar così
 L' intera notte e il dì ,
 Quando per darti lode ,
 Nessun qui passa e t' ode ?
 Quello non gli rispose ;
 Ma dalle armoniose
 Note che pur sciogliea ,
 Dolcemente pareva
 Questa sentenza espressa :
 „ Virtù premio è a sè stessa .

XXXIV.

IL CILEGIO E IL MORO .

Il bel maggio era al suo fine ,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo
Allo sguardo desioso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori , e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti .

Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde ,
Il colore onde s'ammanta
È il color d'ogni vil pianta .
Viene intanto il buon villano ,
E al Ciliegio non alloggia ,
Ma la scala al Moro appoggia ,
Sale , e l'una e l'altra mano
Stende ai rami con prest' arte ,
E in un sacco , qual tesoro ,
Pon le foglie del suo Moro ,
Empie il sacco , scende , e parte .

Il Ciliegio si sdegnò
 Del disprezzo del villano ,
 Ed al Moro si voltò :
 Bello dunque io crebbi invano ?
 Ad un Moro mi pospose
 Il padron ? così trascura
 Mia ricchezza già matura ?
 Rise il Moro', e gli rispose :
 Non sdegnarti , che a' trastulli
 Ei ti serba de' fanciulli .
 „ Quello in cor brame ti mova
 „ Ch'è men bel , ma che più giova .

XXXV. .

LA TORTORA E LA BOARINA .

Una Tortora gemente
 Vivea cara ad ogni augello ;
 Dolce sempre e compiacente
 Di bontade era il modello :
 Alla Tortora finezze ,
 Alla Tortora carezze .
 Una vispa Boarina
 Che il dì errò di poggio in poggio ,

Si trovò , quando il Sol china ,
 Lunge alquanto dal suo alloggio :
 La consiglia la pigrizia
 Di cercar l' altrui ricetta ;
 Gli oziosi han gran delizia
 D' altrui cena e d' altrui letto :
 Molto invan le penne batte ;
 Presso al bosco finalmente
 Nella Tortora s' abbatte :
 Ah signora compiacente ,
 La sfacciata prese a dire ,
 Non potreste voi soffrire
 Di alloggiar fino a mattina
 Un' errante Boarina ?
 Volentier , la Tortorella ,
 Volentier , rispose a quella :
 Ma qui il luogo angusto è tanto ,
 Che non resta un solo canto ,
 Ove starci voi possiate ;
 Ite altrove , perdonate .
 La risposta non curando
 L' augelletto impertinente ,
 Entro il nido , borbottando ,
 Va a cacciarsi immantinate :

A cert'esca il becco stende ;
 Piega il collo , e sonno prende .
 „ Se han mite il cor , son gli uomini
 „ Amabili e graditi ;
 „ Ma guai , se fan conoscere ,
 „ Che san sol esser miti !

XXXVI.

LE DUE MOSCHE.

Venner l' ali posando
 Sull' orlo d' un bicchiero
 Due Mosche , madre e figlia ,
 Che giù scenda aspettando
 Il dolce licor nero
 Da panciuta bottiglia ,
 Che al bicchiero vicino
 Giacea sul tavolino .
 Aspettano lung' ora ,
 Ma il vin non esce ancora ,
 La figlia , a cui le frulla ,
 Già dicendo alla madre :
 Verran le mosche a squadre
 E non avrem più nulla .

Tardanza maledetta !
E a lei la madre : aspetta ;
Io so per lunga prova ,
Che l' aspettar ne giova .
Ma la figlia non sente ,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia :
Ah dove corri , o figlia ? . . .
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta ,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta :
Già s' insinua , s' avanza ,
Ma non lambisce ancora :
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuori
Impetuosamente ;
E la Mosca vi pere ,
Incauta , senza bere .
„ Credi ai vecchi , e la mente
„ Piega alla lor ragione :
„ Un indugio prudente
„ Ti giova , e non t' espone .

XXXVII.

LA BARCA E IL BATTELLO.

Ella è pur la gran noja
 Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
 Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
 Nol nego, le rispose,
 Ma tu più non rammenti
 Che fra i nembosi venti
 Affidata a me fu la tua salute?
 E ch' io fuor delle secche ov' eri immota,
 E in cento rischi avvolta,
 Ti stracinaï fra l' onde un' altra volta?
 „ Caro ai Grandi sarai
 „ Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
 „ Ma non sperar giammai
 „ Che de' servigi antichi abbian memoria.

XXXVIII.

IL ZEFIRO E IL FIORE.

Un Zefiretto lieve
 Movea l' agili penne,
 E un Fior che pareva neve

A careggiar sen venne :
 Piegasi mollemente
 La foglia compiacente ,
 E poi nel ripiegarsi
 Par che goda incontrarsi
 Nel fiato dolce dolce
 Del Vento che la molce:
 Intanto a poco a poco
 Crebbe l'amabil gioco ;
 Il Zefiro s' avanza
 Con forza , con baldanza ,
 Sì che fur distaccate
 Dal gambo ad una ad una
 Le foglie delicate .
 E il Vento intanto ? il Vento ,
 Cercando altra fortuna ,
 L' ali spiegò pel prato :
 Che Zefiro spietato !
 „ Somiglia al Zefiretto
 „ Il Piacer seduttore ;
 „ E un innocente petto
 „ L' immagine è del Fiore .

LA CUFFIA E IL CAPPELLETTO.

Silfo gentil m'ha detto,
(I Silfi che non sanno ?)
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l'anno)
La Cuffia e il Cappelletto .

Torna all' alpi romite
A ornar le grossolane
• Treccie delle villane ;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine ;
Cerchi invan farti bello ;
Sei sempre un vil cappello .

Dicea la Cuffia , ed egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima ,
Nacqui fra i campi è vero ;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero :
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode ,

Qual primo fra le mode .
Io piume , io nastri , io fiori
Vezzosamente accolgo ;
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori ;
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno .
La cuffia a lui : se vuoi ,
Sien questi i pregi tuoi .
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte ;
Io voglio ogni bel viso ;
Tu avrai region più vasta ,
Ma il poco mio mi basta :
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero :
E quegli , i patti accetto .
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto .
Il patto , è ver , fu vano ,
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto ,
E il confine prescritto ;
Ma non è già che fatto

Non fosse il savio patto .

„ Favola a chi si denno

„ Volgere i tuoi precetti ?

„ Spesso han di noi più senno

„ Le Cuffie e i Cappelletti .

XL.

LA CONTADINA E L'ERBETTA .

Contadinetta

Tra folta ortica

Scopre un'erbetta ,

E cor la vuol :

L'erba ha vil manto ,

Ma olezza quanto

Fior vago suol .

Con cauta mano

La Contadina

Due volte invano

La via s'apri :

Alfin più ardita

Spinse le dita ,

L'Erba carpì .

Ma ritirando

A sè la mano,
 Si punse quando
 Credealo men ;
 Ah per un' Erba
 Puntura acerba ,
 Dicea , mi vien !
 Tai fea lamenti ;
 Ma l' Erba , narrasi,
 Che questi accenti
 Sciogliesse allor :
 „ Piacer non trovasi ,
 „ Cui non intorbidi
 „ Qualche dolor .

XLI.

LA VOLPE E IL CERVO .

Vieni, non temer , vieni,
 Disse una Volpe a un Cervo ,
 Per questi campi ameni
 Ove belva non è da starti a fronte :
 Qui senza guardia scendono dal monte
 Le pecorelle , e chiuse fra' ginepri
 Stan qui timide lepri ;

Vieni , re qui sarai , sarai padrone ,
 Come altrove il Leone .
 Il Cervo s' inoltrò : co' pronti veltri
 Tosto l' assalse il cacciatore attento ,
 E lieto della preda uscì del campo ;
 Indi potè la Volpe a suo talento
 Per molti dì sicura ,
 Scorrere i pingui colli e la pianura .
 „ Chi la tua vana ambizion fomenta ,
 „ Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta .

XLII.

UN SAVIO E GALATEA .

Fra le belle è Galatea
 Quel ch' è April fra gli altri mesi ;
 Dall' Aprile i vezzi ha presi ,
 Un Aprile è la sua età ;
 E de' fiori non ha solo
 Sulle gote la vaghezza ;
 Certo incanto ha di freschezza ,
 Che radoppia la beltà .
 Perchè nacque Galatea
 Cittadina d' ampie mura ,

Nè può in seno alla Natura
 Aprir l' alma a un puro amor !
 Meglio assai che ne' cristalli ,
 La vedria quanto è gentile ;
 Là se il volto ha come Aprile ,
 Come Aprile avrebbe il cor :
 Disse un Savio , e udì la Bella ,
 A cui largo ha il ciel concesso ,
 Pregi soliti nel sesso ,
 Molta astuzia in poca età ;
 E rispose : un bel candore
 Anche agli uomii conviene
 Se fra' campi sol s' ottiene ,
 Tu perchè vivi in città ?
 Quegli allor : dettar precetti
 Noi filosofi sappiamo .
 E vieppiù che a noi , pensiamo
 All' altrui felicità .
 Galatea così riprese :
 Dire udii , benchè fanciulla ,
 „ Che i precetti non son nulla ,
 „ Se l' esempio non si dà .

XLIII.

I L G U F O .

Venne desio di vivere
 A sconcio Gufo un dì
 In fra gli altri volatili ,
 E del suo nido uscì .
 Giuliva aria socievole
 Affettava talor ;
 Ma i brutti trasparivano
 Nativi modi ognor ;
 Così che alfin vedendosi
 In odio a ciaschedun ,
 Nel cupo tornò a chiudersi
 Ricovero suo brun ;
 Sclamando : o solitudine
 Sola per me sei tu !
 In società ? co' perfidi
 Augei , mai più , mai più .
 „ O gufo , o vil misantropo
 „ Sepolto a' boschi in fondo ,
 „ Sei tu che non sai vivere ,
 „ E dai la colpa al mondo .

LE PIETRE.

Da' Carraresi gioghi all' officina
 D' un illustre scultor tratta una pietra ,
 Dall' altre pietre che giacean qui sparte ,
 Così fu interrogata : a che , sorella ,
 A che l' alpina patria hai tu lasciata ?
 E quella : io son venuta a farmi bella ;
 A diventar l' immago
 Di un nume o di un eroe : negletto masso
 Io mi stava sepolta in ermo loco ;
 E passerò tra poco ,
 Se chi tratta m' ha fuor , dissemi il vero ,
 O in sala aurata , o in ricco tempio altero .
 Nobile è il tuo desio ; ti si prepara
 Alto destin , ripreser l' altre allora ;
 Ma qui guardar non dei le statue sole ,
 Ch' erano come noi pietre deformi :
 Ah guarda qua sorella ;
 Taglienti ferri , e là martelli enormi :
 Di un nume o di un eroe pria che l' immago
 Possa tu divenire ,
 Quanti tagli e percosse hai da soffrire !

IL LEONE E LA RANA .

Un Leon dalla pugna
Mentre ritorno fea ,
E l' ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor ;
Passando lungo un fosso ,
Della fangosa tana
Uscì loquace Rana
Delle poch' acque a fior .
E non so quai gracchiando
Lodi al Leone diede :
Intanto fermò il piede
Degli animali il Re ;
E sul dorso battendosi
La coda maestosa ,
Colla fronte giubosa
D' approvar segno fe' .
Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace :
Come ! Signor ! ti piace ? . . .
Ma tanto non osò .

„ Ah da qualuuque bocca
 „ Venga un encomio fuora ,
 „ Del cor de' grandi ognora
 „ Facil la via trovò .

XLVI.

IL PINO E IL MELOGRANATO.

Fausta ti fu la sorte ,
 Che sotto l' ombra mia nascer ti feo ,
 Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
 Ad un Melogranato suo vicino ;
 Allor che vien muggiando il nembo orrendo ,
 Tu di lui non paventi , io ti difendo .
 Rispose l'arboscello : è vero , e vero :
 Ma mentre un ben mi dai ,
 D' un maggior ben mi spogli ;
 Mi difendi dal nembo , e il Sol mi toglì .
 „ Così talvolta un protettor sublime
 „ Par che ti giovi , e le tue forze opprime .

XLVII.

IL NASO E IL TABACCO.

Disse al Tabacco il Naso :

A te posposi i fiori ,

I distillati umori ;

Che non posposi a te ?

Ma più che ognora io t' amo ,

Ingrato favorito ,

Del senso tuo gradito .

Fai goder meno a me .

Quello in sommesso tuono

Risposegli così ;

„ Piaceri più non sono

„ I piacer d' ogni dì .

XLVIII.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

Vede che un Cagnolino

Delizia è del padron

Il Gatto ; e al paragon

D' invidia muore .

Prender ne tenta i modi :

Giocular , saltellar ;
 Anch' ei vuol diventar
 D' ognun l' amore .

Or di virtù sì nove

Molto il padron stupì ;
 E crescer ogni dì
 Già le vedea .

L' amò ; col Can sovente

Godea chiamarlo a sè ;
 La zampa se chiedè ,
 La zampa avea .

O come amabilmente

Leccava e mento e man !
 Il primato del Can
 Pendea già in forse .

Ma un dì festoso il Gatto

Quanto più dir si può ,
 Il mento gli graffiò
 La man gli morse .

„ L' Amico , il qual ti sia

„ D' indole noto appien ,

„ Tienti ; o il novello almen

„ Conosci pria .

„ Non ti fidar d' un tratto
 „ Di grazia o di bontà ;
 „ Sempre ti graffierà
 „ Chi nacque Gatto .

XLIX.

IL LEONE E IL CAGNOLINO .

Di spettacolo era in piazza
 Un Leone in ferrea gabbia :
 La magnanima sua rabbia
 Trasparia dagli occhi fuor .
 Picciol cane a lui rimpetto
 Salti e tomboli facea ,
 Come più la man movea
 Il padron giocolator .
 Al Leon la rabbia crebbe ;
 E che , disse , al mio cospetto
 Osa un vile animalletto
 Arrestarsi e saltellar ?
 Temerario ! Sai chi sono ?
 Sfidator d' alti perigli
 Nelle tane in mezzo ai figli

Vo le tigri ad affrontar .
 Sai chi sono? Io tra le selve
 Qual monarca alzo la testa ;
 Guarda i denti , e guarda questa
 Giuba , a cui l'egual non è .
 Altri in parte , il Can rispose ,
 Ricchi son di pregi tali ;
 Ma non v'è fra gli animali
 Chi sia fido al par di me .
 „ Hai bellezza , valor , senno ? ti stimo :
 „ Hai buono il cor ? sei de' mortali il primo .

L.

L' AMORE E IL CAPRICCIO.

Vuoi saper che sei tu ? disse
 Al Capriccio un giorno Amore :
 Erri sempre , e nell' errore
 Godi inutil libertà .
 Un leggier desío ti guida ,
 Che n' ha mille in sè raccolti ;
 Che si slancia a quanti volti
 Gli presentano beltà .

Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà .

Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento,
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità .

Vuoi saper che sei tu, Amore?
Il Capriccio gli rispose
Tu di lunghe idee nojose
Maliconico inventor .

La tua brama ti dà pena :
Soddisfatta te l'accresce ;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor .

E d' un folle non è questo
Il carattere più espresso ?
Forse sono un folle io stesso ;
Ma di noi chi folle è più ?

Vario è il corso d' ogni cosa ;
Vario ancora è il genio mio .
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu ?

Sì , riprese Amor , tu passi
 Più di me giorni ridenti ,
 Perchè poco o nulla senti :
 Sempre al volgo avvien così .
 Ah! son l'anime gentili
 Nate al duol : ma quando viene
 Il momento del lor bene ,
 Val per mille de' tuoi dì :

LI.

LE GINESTRE E LE GIUNCHIGLIE.

Le Ginestre alle Giunchiglie :
 Ehi ! Signore , s'iam parenti ;
 Son divise le famiglie ;
 Ma non son già differenti :
 E non siamo entrambe gialle ?
 Voi più picciole , e in giardino ;
 Noi più grandi , e nella valle .
 Se di noi vario è il destino ,
 Non però natura è varia :
 Ehi ! Signore , non tant' aria .

Le Giunchiglie alle Ginestre :

Mal non fora albergo alpestre ;
 Ben saria sorte crudele ,
 Se bastasse il color solo
 A formar le parentele :
 Di fioracci quanto stuolo
 Vanterebbe almen cugino
 Il giacinto , o il gelsomino !
 Nel color tra noi si vede
 Una qualche somiglianza ,
 Ma v'è poi , v'è buona fede
 A tacer della fragranza ?
 „ Non se come altri t'abbigli ,
 „ Nei costumi altri somigli .

LII .

ERGASTO E CLORI .

Orgogliosa pastorella

Ve' quel fior che a te somiglia ;
 Con quel fior deh ti consiglia ;
 Tua bellezza mancherà :
 Disse a Clori il grave Ergasto :

Clori a lui : vecchio concetto ,
 Che alle ninfe il mal accetto
 Amator cantando va :
 Se l' amabile freschezza
 Ne' bei fior ratto trapassa ,
 Non però da ognun che passa
 D' esser colto gode il fior .
 E languir sul proprio stelo
 Più gli piace non veduto ,
 Che su qualche crin canuto
 Gir perdendo il suo color .

LIII.

LA RONDINE E LA FANTE .

Una Rondin vi fu , che tutto il mondo
 Temea contro di sè mosso a congiura ,
 Le Rondini fuggía ; doppio e profondo
 Avea suo nido in cima a vecchie mura ;
 Donde per poco , ed una volta il giorno
 Uscía pel cibo al più vicin contorno .
 Or sedendo al balcon Fante ozíosa
 La scopre , allor che capolino fa ;

E di meglio scoprir viepiù vogliosa ,
 Prende una canna , e sì gran colpo dà ,
 Che a morte fu la Rondine ferita :
 Il troppo diffidar gl'inganni invita .

LIV.

I DUE CAGNOLINI.

Dorili. **C**he t' avvenne ? perchè piangi ?

Lesbino. Perchè piango ? Ah Dorili !
 Era in grembo alla padrona ,
 Quando giunse non so chi ,
 Che la mano le imprigiona ,
 E v' imprime baci e baci :
 Chi potea quegli atti audaci
 In silenzio sopportare ?
 Ben mi parve d' abbajare .
 Ah non mai l' avessi fatto !
 L' ossa mie furono a un tratto
 Scosse tutte e malmenate
 Da percosse replicate :
 E jer l' altro , che mordei
 Il marito , ella mi dette
 Quattro fresche ciambellette .

Dorili. Passi i giorni fra le gonne ,
 Nè conosci ancor le donne ?
 Can , che aspiri alle dolcezze
 De' bocconi più squisiti ,
 Agli amanti fa carezze ,
 E non morde che i mariti .

LV.

IL POETA E IL FILOSOFO.

Il Poeta. **D**i seguir perche mi vieti
 Ogni strana voglia mia ?
 Non disdice a noi Poeti
 Qualche dose di pazzia .

Il Filos. Si lo so , che a voi concesso
 Fu di perder la ragione ;
 Ma legittimo è il permesso
 Solo allor che si compone .

„ Non cercar vane scuse ai vizj tuoi ;
 „ Che puoi spesso trovar quel che non vuoi .

LVI.

IL TORO INFURIATO.

Del chiuso era fuggito
 Toro, che l'ire ardenti
 Col feroce muggito
 Sfogando già ne' venti,
 E col piè nell'arena;
 Di spavento ripiena
 La villanella il mira,
 E grida, e si ritira.
 Così mentre va intorno,
 E a' tronchi aguzza il corno,
 S'appressa d'arboscelli
 A un folto gruppo, ov'era
 Spauracchio agli angelli
 Lacera gonna nera.
 Si ferma riguardando,
 Poi corre a quella incontro:
 Ma i colpi raddoppiando
 Il curvo corno ha scontro
 Così fra il panno e i rami,

Che n'è stretto in legami :
 S' agita e mugge invano ,
 Fin che arriva il villano ,
 Che con nova catena
 Entro al chiuso il rimena .
 „ A te l' esempio io reco ,
 „ Giovine d' ardir cieco :
 „ Ove tel credi meno
 „ Ti si prepara un freno .

LVII.

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI .

Era il verno, e fean gli augelli
 Essi ancor conversazione ,
 Giovin , vecchi , brutti , belli ,
 D' ogni pelo e condizione :
 La lor sala solitaria
 È il soffitto d' una curia .
 Di pront' esca e tiepid' aria
 Là giammai non è penuria :
 Dopo il lieto desinare
 Divertivansi a ciarlare .

Una Lodola famosa

Per tragitti in lido estrano ,
 Era sempre la vogliosa
 Di tener le carte in mano :
 Or narrava aver veduto
 Animai di forme rare ,
 Or fra i turbini perduto
 Un naviglio in alto mare :
 Cose belle ; ma tal gente
 Nella storia poco esperta
 S'annojava fieramente .

Per più giorni fu sofferta ;
 Indi alcun par che borbotti ,
 Sopra tutto i passerotti ;
 Un de' quai più petulante
 Disse alfin : che ? un verno intero
 Sopportar questa seccante ?
 Non fia vero , non fia vero :
 Eh si cacci , eh vada altrove
 A spacciar quelle sue nuove .

È accettato il suo consiglio ,
 E la Lodola ha l' esiglio .

„ Vuoi tu agli uomini piacere ?
 „ Parla a ognun del suo mestiere .

LVIII.

L E A N I T R E .

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo ,
Ristor di pioggia attende ,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desío .
Alfin la pioggia scende ,
E impetuoso cresce ,
Così che il rio fuor esce
Del letto , e la campagna
Rapidamente bagna .
Quelle pel fresco umore
Avean l' ali spiegate ,
E 've il fondo è maggiore
Eransi già tuffate .
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante ,
Senza mirar più avante ,
Spegner la vecchia sete .

Ma la piena già sorta
 Nuovo ha vigor dal nembo ,
 E l' Anitre giù porta
 Perdute al mare in grembo .
 „ Sobrio il bene assapora :
 „ Misero chi 'l divora !

LIX.

IL DITTAMO E IL TIMO .

Ben io sapea che i Fiori
 Vennero a liti acerbe
 Sul pregio de' colori ,
 Sul pregio degli odori ;
 Ma nol credea dell' Erbe .
 Ora da un Saggio ho inteso ,
 Come han del vanto primo
 Tra loro un dì conteso
 Il Dittamo ed il Timo .
 Ne fu cagion gentile
 Vaghezza giovanile
 Della ninfa Nigella ,
 Che di quest' erba e quella

Cogliendo ognor veniva ,
 E fea carezze e festa
 Or più a quella , or più a questa .
 Il Dittamo dicea :
 Io son sacro a una Diva
 La più bella di tutte :
 E l' altro rispondea :
 Alle belle e alle brutte
 Il Timo è sempre stato
 Squisitamente grato .
 Io . . . ma mentre sorgea
 La lite più animosa ,
 Sulla siepe vicina
 De' fiori la regina
 Spuntò la vaga Rosa ;
 In quel punto s' appressa
 La forosetta istessa .
 L' Erbe dicean : venite ,
 Decidete la lite .
 Ma quella : un' altra volta ,
 Risponde , e non le mira ;
 E alla Rosa rivolta ,
 La coglie , e si ritira .
 „ Non passegger favore

„ T'ispiri idee superbe .
 „ Se comparisce il fiore
 „ Più non si guarda all' erbe .

LX.

IL VIAGGIATORE E IL VENTO .

Nel bel mezzo di gennajo
 Fea viaggio non so chi ;
 Di gran guanti e doppio sajo
 Contra il freddo si munì :
 Ma alla piccola sua testa
 Largo alquanto il cappel già,
 E da un vento che si desta
 Gli è improvviso tratto via ;
 Il cappel , quasi abbia piume ,
 Rota , e termina nel fiume .
 Oh cospetto ! il Viaggiatore
 Disse al Vento , e montò in furia :
 Garbinaccio traditore ,
 Fatto a me cotale ingiuria
 Alcun vento non ha mai ;
 E viaggiato ho mille miglia

Con cappel più largo assai .
 Tutta tutta la famiglia
 Sopra i monti e in mezzo all' onde
 Ho de' venti conosciuto ,
 Nè il cappello ho mai perduto .
 Ride il Vento , e gli risponde :
 Gran ragion di tue querele !
 D'ignorar non hai tu scorno
 Viaggiator di mille miglia ,
 Ch'ove è rischio ognor cautele
 Contro a' rischi il saggio piglia ;
 E che occorrer potea un giorno
 Camminando alla bufera ,
 Ciò che occorso ancor non t'era ?
 „ Non dir mai : danni io non temo ,
 „ Perchè ognor ne fui digiuno :
 „ Sei de' rischi nell' estremo ,
 „ Non temendone nessuno .

LE DUE CANNE.

La più gracil delle Canne
 La più mobile a ogni vento ,
 In distanza di più spanne
 Si piegava ogni momento ;
 Ma così venendo e andando
 Le vicine già nojando :
 Pur dicea : che amabil dono
 Esser docil com' io sono !
 Spiri l' aura anche più blanda ,
 Io la seguò ove comanda .
 Sì : risposta a lei fè tale
 Vecchia Canna matronale ,
 Sì ; t' accordo anch' io se vuoi ,
 Ch' esser docile è un bel vanto ;
 Ma qualora i moti tuoi
 Tal dan noja a chi t' è accanto ,
 L' esser docil , qual sei tu ,
 E una pessima virtù .
 „ Mal virtude aver pretendi ,
 „ Se a niun giovì , e molti offendi .

LA FARFALLETTA, E IL FIORE.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira , scherza , fugge , torna
Fra l'erbette , i frutti e i fiori ;
Scorre il prato , fende il poggio ,
Ma non fissa mai d' alloggio ,
Fior quanti erano , erbe e frutti
Conoscevanla già tutti :
Qui accarezza , e parte ; lassa
Qua un sospir , là un guardo e passa ,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta .
Ve' però fortuna ingrata !
Pur da un sol non era amata :
Ella intanto esser si vanta
L'idoletto d' ogni pianta .
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio :
Mentre voli a noi dintorno
Lusinghiera nell' omaggio ,

Credi invano ognun contento
 Del tuo breve complimento .
 Non sperar , se non t'arresti ,
 Che in alcuno amor si desti .
 Il fedel , l'assiduo amante
 Ad amar davvero insegna :
 Un amabile incostante
 Ci diverte , e non c' impegna .
 „ Se con mille i tuoi momenti
 „ Dividendo ognor tu vai ,
 „ Avrai mille conoscenti ,
 „ E un amico non avrai .

LXIII.

IL MONTANARO E L'ORSO .

Da patry monti scese
 Un contadin voglioso
 Di camminar paese ,
 E a farsi far le spese
 Trasse compagno un Orso :
 Un baston noderoso ,
 Una pelliccia al dorso ,

Un piffero , una fiasca ,
 Certe pagnotte in tasca ,
 Moltissimo coraggio
 Formano il suo equipaggio .

Alla poca fatica

Fortuna apparve amica :
 Ei fea l' Orso girare ,
 Danzare , tombolare ;
 E in non so quanti dì
 La vuota borsa empì .

Cammin facendo un giorno ,
 Di un prato il letto erboso ,
 Che invitava a riposo ,
 Scoprì sul mezzogiorno ;
 Più volte intorno al braccio
 Si attoree il ferreo laccio ,
 Onde l' Orso tormenta ;
 Là il piffero depone ,
 Qua la fiasca e il bastone ;
 Si sdraia , e s' addormenta .

Ma l' Orso , in cui non è
 Gran voglia di dormire ,
 Scostasi alquanto , e a sè
 Sente il laccio venire :

Nè meno a dargli in testa ,
 Il padron non si desta :
 Quell, credendosi sciolto ,
 Cotal prende carriera ,
 Che ne' suoi lacci avvolto
 Per piano e per costiera ,
 Sa il ciel con qual rovina ,
 Il padrone strascina ;
 Il qual pesto , abbattuto ,
 Chiedendo invan soccorso ,
 Tardi il rischio ha veduto
 Di dormir presso all' Orso .
 „ Quindi l' esempio pigli
 „ Chi dorme fra' perigli .

LXIV.

LA PECORA E L' AGNELLINO .

Nel passar presso a un giardino
 Una Pecora già annosa ,
 Un bianchissimo Agnellino
 Vide in quello , ch'or mordea
 D' un vial la falda erbosa ,

Or fra gli alberi correa ,
 Or godea fermarsi a fronte
 Del bel margine d' un fonte ,
 Ove ninfa in ricca vesta .
 Feagli smorfie , feagli festa .
 Si fa core , e s' avvia drento ,
 Esclamando : oh che contento
 Di veder che la mia schiatta
 Non fra' campi sol s' appiatta ,
 Ma s' accoglie , e s' accarezza
 Fra la pompa e la grandezza !
 In quel punto giunse un servo ,
 Che la Pecora sgridò .
 E con modo aspro e protervo
 Fuor del chiuso la cacciò :
 Ella uscendo del giardino
 Già guatando l' Agnellino ;
 E dicea dogliosa e mesta :
 Perch' io fuori , e quello resta ?
 „ Chiedi invano ciò che ottiene
 „ Chi di schiatta è a te simile ,
 „ Se non hai , com' altri tiene ,
 „ Dolce tratto , aria gentile .

LXV.

I DUE VELTRI.

Un dì v'eran due Cani,
 Due Cani cacciatori
 Solenni abbajatori,
 Che quantunque lontani
 Dalle riposte selve
 Sfidar parean le belve :
 L'un detto era Benprendi
 E l'altro Suonacorno,
 Nomi più che tremendi
 Ai putti del contorno .
 Fra i can più eroico pajo
 Il padron non ritrova ,
 Benchè contra al pollajo
 Sol messi abbiali a prova .
 Sicuro di gran prede
 Move alla caccia , e vede
 Uscir fuggendo un orso :
 I veltri fan portento
 Per appressarlo al corso ;
 Vanno siccome vento :

Ma da presso veggendo
 L'ugne e il dorso velloso,
 E il dente minaccioso,
 Fermansi, intiepidendo
 Gli sdegni; e finalmente
 Preso miglior consiglio
 Rapidissimamente
 Tornano indietro un miglio.
 Mentre del lor coraggio
 Davan così bel saggio,
 S'inoltra un invecchiato
 Veltro già disprezzato,
 E con maestro morso
 Afferra, e arresta l'orso.
 „ Spesso quelli han men core,
 „ Che menan più romore.

LXVI.

GLI AUGELLI E I PESCI.

Gli Ucc. **P**esci o Pesci, felici
 Più di noi quanto siete!
 Se vengono nemici

O con amo e con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v'è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci.

Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Liberò avete il campo;
E gir v'è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

Gli Ucc.

Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci disparte
Dell' aquila grifanga?

I Pesci.

E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
„ Non ti lagnar de' mali;
„ Non creder soli i tuoi;
„ Ognuno de' mortali
„ Ha da soffrire i suoi.

I DUE GERMOGLI.

Due Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino :
Hanno umor cristallino ,
Han sole , han dolce aurette ;
Nè parasita erbetta
Succo , che lor si dee ,
Nel vicin suolo bee .

Impaziente il fiore
Ne sospira il cultore :
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra :
L'altro in agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra .
N'ha il giardiniere ambascia ;
Estate e primavera
Nè ancora un fior ! dispera ;
E il pigro allievo lascia

Senza alcuna cultura ,
 E sol dell' altro ha cura .
Cadean già scolorite
 Le foglie ad ogni vite ,
 Quando entrando un mattino
 Il cultor nel giardino ,
 Scopre da lunge fiori
 De' più vaghi colori .
 S' avanza , ed al suo sguardo
 Offresi il Germe tardo ,
 Che quattro sostenea
 Fiori di raro manto ;
 E il sollecito intanto
 Datogli un sol n' avea ,
 Nè gliene diè più mai :
 E l' altro ancor fra il gelo
 Vestì l' ardito stelo
 Di più fioretti gai ;
 A a sè tutte le ciglia
 Chiamò per meraviglia .
 „ Spera di mente giovane ,
 „ Che tardi si rischiara ;
 „ E alle primizie facili
 „ Di non fidarti impara .

IL CONTINENTE E L' ISOLA .

Diceva il Continente
All' Isola vicina ;
Prole tu siei giacente
Di fatal urto , e altissima rovina ;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati .

L' Isola gli rispose :

È ver ; ma che son mai
Le rupi minacciose ,
Onde paura ai naviganti fai ?
Quella *rovina istessa
Più che sul mio , sul tuo gran volto è impressa .
„ Contro ai difetti del vicin t' adiri ,
„ È gli stessi difetti in te non miri .

LXIX.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
 Gli Occhi azzurri , e gli Occhi neri —
 Occhi neri fieri e muti .
 Occhi azzurri , non sinceri .
 Color bruno , color mesto .
 A cangiar l'azzurro è presto .
 Siamo immagine del Cielo .
 Siamo faci sotto a un velo .
 Occhi azzurri han Palla e Giuno .
 E Ciprigna è d'occhio bruno . —
S'avrian dette anche altre cose ,
 Ma fra loro Amor si pose ,
 Decidendo tanta lite
 In tai note , che ha scolpite
 Per suo cenno un pastor fido
 Sopra un Codice di Gnido :
 Il primato in questi o in quelli
 Non dipende dal colore ;
 Ma quegli occhi son più belli ,
 Che rispondono più al core

IL NUOVO GUARDIANO D'ARMENTI.

Nell'uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d'erbette e fiori;
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d'ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito,
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:

Prato o poggio più non serba
 Un sol magro filo d'erba .
 E la greggia? ebbe a perire;
 E al guardiano suo rivolta
 Mestamente pareva dire :
 Perchè troppo in una volta?
 „ Frena gl' impeti del core
 „ Nella età più fresca e gaja ,
 „ Se trovar vuoi qualche fiore
 „ Sul sentier della vecchiaja .

LXXII.

LA SOCIETÀ', LA SOLITUDINE E LA RAGIONE.

La Società **F**ugga i boschi , odj la vita
 Insocievole ; romita
 L' uom , che quando non impari
 A conoscere i suoi pari ,
 Benchè giunto a vecchia età
 Un fanciullo ancor sarà :
 E ignorar potrà , ch'io sola
 Son maestra in questa scola?
La Solit. Venga ai boschi , ami la vita

Insocievole , romita
 L' uom , per cui son più felice
 D' altri studj io precettrice :
 Sia pur utile scienza
 Prender d' altri conoscenza :
 Ma non utile è più spesso
 Il conoscere sè stesso ?

La Rag. L' una e l' altra io di voi temo
 Degli inganni nell' estremo .
 L' uom fra entrambe parta i giorni ;
 Lasci l' una e all' altra torni ,
 E il saper che da voi colga
 Mischj insieme , e a un segno volga ,
 Ma con una sol di voi
 Sodo bene ei raro acquista :
 Tutto d' altri tu lo vuoi ,
 Te vuoi renderlo egoista .

LXXIII.

IL GIARDINO E LA MONTAGNA .

Caro a Nerina , caro a Licori ,
Giardin superbo per mille fiori ,
Una Montagna d' aspetto orrendo
In modi amari già deridendo .
Quella gran tempo sofferse , e poi
Disse al Giardino : sai che m' annoi ?
Perchè deforme così mi vedi ,
Che in pregio cederti debb' io mal credi .
Se rozza fuori , bella son dentro ;
Le gemme e l' oro chiudo nel centro .
O quanto vano , tanto meschino ,
De' tuoi prodotti quale è il destino ?
Durante un giorno , di venir meno
Di qualche ninfa sul crin , sul seno ;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de' re possenti .

LXXIV.

IL RUSCELLO E IL BOSCHETTO.

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovine Boschetto
Che amenamente ride :
L'un bagna , e l'altro adombra ;
E fan cambio gentile
Tra lor d'umore e d'ombra .
Era già mezzo aprile ,
E parte della riva
Il Boschetto copriva :
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse ,
Di nembo così crudo ,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse ,
E il bosco restò ignudo .
Lagnavasi il Ruscello ,
Dicendo : invan ti porto
Coll'acque mie conforto ;
Tu già non sei più quello .

Ma nulla il Bosco a lui ,
 E sol fra sè parlò ;
 Se ancora io non rinverdo
 A porgere ombra altrui ,
 L' ajuto altrui non perdo ?
 Ma il Bosco s' ingannò .
 Tosto gli estivi ardori
 Tolsero al Rio gli umori ,
 Poi ch' ombra alle difese
 Più il Bosco non distese ,
 L' uno e l' altro così
 È fama che perì .
 „ Chi giovi a sè non trova
 „ Quegli che altrui non giova .

LXXV.

L'ASINO IN MASCHERA .

Disse un Asino : dal mondo
 Voglio anch' io stima e rispetto ;
 Ben so come : e così detto ,
 In gran manto si serrò .
 Indi a' pascoli comparve
 Con tal passo maestoso ,

Che all' incognito vistoso
 Ogni bestia s'inchinò .
 Lasciò i prati, e corse al fonte,
 E a specchiarsi si trattenne ;
 Ma sventura! non contenne
 Il suo giubilo, e ragliò .
 Fu scoperto, e fino al chiuso
 Fu tra' fischi accompagnato ;
 E il Somaro mascherato
 In proverbio a noi passò .
 „ Tu che base del tuo merto
 „ Veste splendida sol fai,
 „ Taci ognor, se no scoperto
 „ Come l' Asino sarai .

LXXVI.

LA SCARPA E IL GUANTO DA DONNA.

Serica Scarpa ornata
 D' aurea fibbia gemmata
 Diceva ingiurie al Guanto :
 E meco avresti ardire ,
 Vile di pelle ammanto ,

A paragon venire?
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simmetria più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarian più vezzose!
Sì, il Guanto le rispose,
Ma ad uso alcun non atte.
„ Sei folle, se consenti, |
„ Che nuoccia al ben de' comodi
„ Il bel degli ornamenti.

LXXVII.

LA SERPE AMABILE.

Già deserto e sfrondata
Era il bosco , era il prato ;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti .
Del bosco in sul confine
Aprè breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline :
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi .
Or mentre il verno regna ,
Una su quella via
Mezzo fuor comparía :
Quale a dito la segna ,
Qual fugge , e la minaccia ;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia ,
E se alcun moto fea ,
Moto d' agnel pareva .

Da poi che tal sovente

Ninfa o pastor la scorse ,
 Dicea : che buon serpente !
 D'un' altra razza è forse .

Trascorse appena un mese ,
 E la Serpe si rese
 L'idolo del villaggio .
 Ne fean rumore i vecchi ;
 Ma chi dà loro orecchi ?

Intanto venne maggio ,

Nè più la Serpe è vista :
 Ninfa e pastor s' attrista ,
 Ove , dicendo , è andata
 Serpe così bennata ?

Sandretta un giorno udí

Fra l'erbe uno striscío :
 Si rivolge , e toccata ,
 Indi stretta e sferzata

Sentesi al manco piede :
 Dà un grido , ed ah ! che vede ?
 Vede che l' ha assalita
 La Serpe favorita .
 Che il fero collo snoda ,
 Torce l' orribil coda :

E la bocca ha ripiena
 Di spuma che avvelena .
 „ Può rassembrarti amabile ,
 „ Quando il malvagio è oppresso ,
 „ Ma temilo , ma fuggilo ;
 „ Ritornerà lo stesso .

LXXVIII.

IL CAMELLO E IL TOPO .

A pascolare su per un campo un giorno
 Era un Cammello , e ad una gamba avvolto
 Libero laccio strascinando già ;
 Quand' ecco in quel contorno
 Per non so qual bisogna un Topo è volto ,
 Che il gibboso animal guarda e riguarda ,
 Il vago corso della fune spia ;
 Resta alquanto perplesso ,
 E in aria grave poi dice a sè stesso :
 Nulla fè mai di ben gente codarda ;
 Oh che nobile impresa ,
 Se in seno del mio buco
 Un Cammello io conduco !

Certo che s'io tant'oso ,
 Sarò fra tutti i topi il più famoso .
 Disse , e accintosi all'opra ,
 La fune afferra , e tira :
 Quello naturalmente
 Docile e compiacente
 Ov'è tratto si gira ,
 E va via via seguendo :
 Sudava il Topo in quel lavor tremendo ;
 Ma della gloria , che n'avrà , l'idea
 Tutto con gran piacer soffrir gli fea .
 Giungon del buco all'orlo ;
 E l'eroe condottiero
 Entra del peso della fune altero ,
 E va gridando a questo topo e a quello ,
 Loco, loco, compagni , ecco un Cammello .
 Gli sforzi allor raddoppia ,
 Si contorce , si stroppia ,
 S'impazienta , s'adira ,
 E tira , e tira , e tira ;
 Io non so come non perdesse i denti .
 O stolido ! che tenti ?
 Disse il Cammello alfin , che il vano scorse
 Disegno di colui ; gran porta forse

Può questo buco divenir? poss'io
 La molè impiccolir del corpo mio?
 „ Quanti Topi il mondo ha visti
 „ Ne' sognanti Progettisti!

LXXIX.

IL FANCIULLO E LA CRETA .

Che sei tu? disse un Fanciullo
 A un pezzuol di Creta , intento
 A formarsene trastullo ;
 Che sei tu , che piena io sento
 Di fragranza sì gentile ?
 E la Creta gli rispose :
 Creta io son della più vile ;
 Ma vissuto ho fra le rose .
 „ Ferreo hai genio , e il brami d' oro ?
 „ Cerca i buoni , e sta' fra loro .

LXXX.

LE DUE PECORELLE.

Sazie del pingue pascolo
 Di fresche erbe novelle ,
 A parlamento vennero
 Due buone Pecorelle .
 Sorella , i lupi assaltano :
 Spiegami io non comprendo ,
 Perchè ad offender m 'abbiano
 Color ch' io non offendo .
 Sì disse la più giovane ;
 Cui l' altra : oh ! v' han ragioni ?
 Senza gli empj , sarebbero
 Troppo felici i buoni .

LXXXI.

LA NUVOLA E IL SOLE.

Sorse verso la sera
 Nuvola nera nera ;
 Già del Sol l' aureo raggio
 Pel mar facea viaggio .

La Nuvola , che stolta !
 Disse del Giorno al re :
 Che sì ! che questa volta
 Non ho timor di te !
 Il corso or mi contrasta ,
 Se l'animo ti basta :
 Ti offusco , ti confondo
 In faccia a tutto il mondo :
 E il Sol : vinci a tuo grado
 Allor che altrove io vado .
 „ Quanti , che il volgo abbagliano
 „ Con fasto di parole ,
 „ Son nuvole che sfidano ,
 „ Quando tramonta , il Sole .

LXXXII.

LA RANA E IL PESCE.

Dalla casa paludosa
 Sulla strada un dì se n' esce
 Una Rana coraggiosa ,
 E fa tanto , che pur giunge
 Presso al mar che non è lungo ,

Là s' asside , e vede un Pesce ,
 Che qual forbice d' argento
 Fende il liquido elemento .
 Ferma , ferma , ella gridò ,
 Teco in mar venire io vo' :
 Se mio amico esser prometti ,
 Buona insiem vita faremo ;
 Del nuotar tutti i precetti
 Già conosco , e il mar non temo :
 Ferma , aspetta , io vengo all' onde .
 Resta , il Pesce le risponde ;
 Altri amici cercar puoi ;
 Un ostacolo è fra noi ,
 D' amistade a stringer laccio ,
 Tu ognor gracchi ; io sempre taccio .
 „ Amistà non dei sperare
 „ Ove opposta indole appare .

LXXXIII.

IL RUSCELLO E L' ARMENTO .

Un Ruscel limpido disse all' Armento
 Perchè m' intorbidi l' onda d' argento ?
 Io qui di bere già non ti vieto ;
 Ma lento scendere potresti e cheto .

Di non intendere fase l' ingrato ,
 E il Rio fè torbido più dell' usato .
 „ Giova ; ma limiti se al ben non metti ,
 „ Invano gli uomini discreti aspetti .

LXXXIV.

IL DESTRIERO E UN GIUMENTO .

Ne' piè lieve e nel crin erto
 Iva un giovane Destriero
 D' oro e d' ostro ricoverto ,
 Con sul dorso il Cavaliero
 Fra la pompa onde splendea ,
 L' aureo fren che in bocca avea ,
 E che altero già mordendo ,
 D' un valore era stupendo .
 Vien là presso ove in un prato
 Son Giumenti al pasco usato ;
 Apre il muso , e par che ostenti
 L' aureo morso fra' suoi denti .
 Levò il capo dal terreno ,
 E gli disse un di coloro :
 Se com' io , tu mangi fieno ,
 Che ti val fra' denti l' oro ?

LXXXV.

LA VITE E IL POTATORE.

Al Potatore dicea la Vite:

Deh! mi risparmia le tue ferite:
 Io ti prometto, se non m'affanni,
 Che sarò bella più che gli altri anni:
 Che far può un ramo di più, di meno?
 Possenti succhi mi dà il terreno.

Al Potatore, che l'ebbe fede,

Essa gran frutto quell'anno diede;
 Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
 E tronco inutile restò per sempre.
 „ Gli error correggi di fresca etade:
 „ Guida a rovine la tua pietade.

LXXXVI.

L'AQUILOTTO E IL GUFO.

Un collerico Aquilotto

Giù nel sen d'un muro rotto
 Scopre un Gufo, e tosto in questa
 Manieraccia lo molestava:
 Degli augelli o vitupero,
 Che costume hai così nero,
 Quanto meglio saría stato,

Che non fossi al mondo nato!
 Vita indegna! allor che annotta,
 Svolazzar di grotta in grotta.
 L'altro allora: al mio costume
 Mal si sta codesta taccia;
 Cerco l'ombre, e fuggo il lume,
 Ma sai tu quel ch'io mi faccia?
 Ne' notturni miei viaggi
 Cento insetti all'aria infesti
 A sorprendere mi vedresti.
 Tu frattanto, che m'oltraggi,
 Tu di vista a niun secondo,
 Tu che fai di meglio al mondo?
 „ Quanti inutili tu stimi,
 „ Che in giovar son forse i primi!

LXXXVII.

IL FANCIULLO E LE LUCCIOLETTE.

Mentre la notte già
 Fanciul per cupa via,
 Seco solea l'ajuto
 D'una lanterna prendere;
 Ma poi ch'ivi ha veduto
 Più Lucciolette splendere,

La lanterna lasciò ,
 E a quelle si affidò .
 Dietro al lume volante
 Già franco il piede ha mosso ;
 Ma che ? dopo un istante ,
 Precipitò nel fosso .
 Giurò fiere vendette
 Contro alle Lucciolette ,
 Che , udendo i suoi lamenti ,
 Espresser questi accenti :
 Si lagni di sè stesso ,
 Se in mezzo a' guai si vede ,
 Chi il certo ajuto ha omesso ,
 Dando all'incerto fede .

LXXXVIII.

LA FARFALLA SULLA ROSA .

Farfalletta dorata
 Sulla Rosa sedea ,
 E superba dicea :
 Per me la Rosa è nata ;
 E spiegava le alette ,
 E le fresche cimette
 Del fior giva scotendo ;

E scherzando , e gioiando ;

Ripetea baldanzosa :

Nata è per me la Rosa .

Or mentre qual reina

Sta su quel trono e parla ,

Giovane contadina

S'invoglia di predarla ;

La man furtiva stende ,

Entro il pugno la prende :

Le pinte ali le toglie ,

E poi la Rosa coglie .

„ Non ti fidar , se infiora

„ Tuoi dì sorte pomposa ;

„ Pensa che sei tu ancora

„ Farfalla sulla Rosa .

LXXXIX.

IL TORRENTE E IL PONTE.

Si stizzava col suo Ponte

Il più altero de' Torrenti :

Che ti ruppi ogn' anno il fronte ,

Gli dicea , so che rammenti :

Dunque a che contro mia possa

Cingi tu rinforzi vani ?

Cento danni in una scossa
 Se non oggi , avrai dimani .
 E al Torrente il Ponte dice :
 Ti resisto infin che lice ;
 Il dover d' un Ponte è questo ,
 Curi poscia il ciel del resto .
 „ Non periglio , non minaccia
 „ Ciò che dei lasciar ti faccia .

XC.

LO SPARVIERE E IL ROSIGNUOLO.

Lo Sparvier del Rosignuolo
 Deridea la debolezza :
 Ali inette a lungo volo ,
 Becco vil che nulla spezza ,
 Gambe tistiche , e a che buone ?
 Mi fai proprio compassione ,
 Quei rispose allo Sparviere :
 Queste tempere delicate ,
 Che Natura hammi donate ,
 Son conformi al mio mestiere .
 Tienti i doni a te concessi ;
 Pago io son de' beni miei :
 Di Sparvier se membra avessi ,

Questa voce aver potrei?
 „ Se di forze alcun ti cede,
 „ Avvilirlo indarno pensi:
 „ Giusto è il Cielo; e il Ciel gli diede
 „ Non ignobili compensi.

XCI.

IL COLOMBO SOLITARIO
 E LA TORTORA VIAGGIATRICE.

Vivea Colombo qual neve bianco
 Della fedele Colomba al fianco;
 Vivea contento, vivea romito,
 Senza conoscere, che il natio lito.
 Allor che il vento nemboſo romba,
 Nell'antro chiudersi colla Colomba,
 O gir dove ombre la selva spande,
 De' suoi viaggi questo è il più grande.
 Venia da clima ultramarino,
 E passò Tortora di là vicino,
 Vide il Colombo; fermò le penne;
 E a parlamento tra lor si venne.

Tort. Gran terre scorsi! gran cose appresi;
 Tu quai vedesti genti e paesi?

Colom. Sol questo prato, sol questo bosco,

La mia Colomba solo conosco :

- Tort.* Non perchè amante vivi ed amato ,
 D' uopo t' è starti qui rinserrato ;
 Anch' io mi vanto di un molle core ,
 Nè alle Colombe cedo in amore :
 Ma d' un deserto per sempre in fondo ?
 Ah è un gran piacer veder del mondo !
- Colom.* Per un Colombo ch' ami da vero ,
 In un deserto v' è il mondo intero .

XCII.

LA TIGRE E IL LEONE .

Senza denti , carchi d' anni ,
 Travagliati da' malanni ,
 Con incerto e lento passo
 Strascinando il fianco lasso ,
 Non so dove s' incontrarono
 Una Tigre ed un Leone ;
 E tra lor così parlarono :
 Or non più fra noi tenzone ;
 Viene il senno coll' età :
 Che follia star sempre in guerra !
 Stiamo in pace , e per metà
 Dividiamoci la terra .

Disse l'una , e poi che a' patti
 Godè l'altro acconsentire ,
 Ambo amici e soddisfatti
 Si sdrajarono a dormire .

Ma fur brevi i lor riposi :
 Di ruggiti strepitosi
 Li destò l'orrendo eccheggio ;
 Tigri giovani e Leoni
 Per lievissime cagioni
 Gian battendosi alla peggio .

Oh perchè , la Tigre disse ,
 Non è in quelli egual saviezza ?
 L'altro a lei : non faran risse ,
 Quando opprimali vecchiezza .
 „ Or che infermo il corpo giace ,
 „ Mal ti vanti di prudenza :
 „ Sai perchè noi stiamo in pace ?
 „ Per reciproca impotenza .

XCH.

IL FONTE E IL PASSEGGIERO .

Scaturiva da un masso
 Fonte , che a bere invoglia
 Pur chi non abbia sete :

L'onda fra sasso e sasso
 Per fresche vie secrete
 Dolcemente gorgoglia ;
 Cento vaghezze e odori
 Spargono erbette e fiori
 Sul margo , e all' onda amica ,
 Fermati , par ch' ei dica .

Da sudor , da stanchezza
 Oppresso un passeggiere
 La scopre, e la dolcezza
 Già ne bee nel pensiero :
 Saltando s' avvicina ,
 Sotto al canal si china :
 Ma oimè ! cocente e amara
 Labbra morde e palato
 Pregna di solfi e sali
 La bugiarda acqua chiara ,
 Ch' era rifugio ingrato
 Di squallidi spedali .

Ah ! fonte menzognero ,
 Il povero uom dicea :
 Cotai fansi da te
 Inganni al passeggiere ?
 E il Fonte rispondea :

Folle è ben chi sua fe
 Nell' apparenza pone :
 E il Fonte avea ragione .

XCIV.

IL PESCATORE E LO SCARPELLINO .

Eran l' onde del mare
 Tutte tranquille e chiare ,
 E il raggio del mattino
 Ridea sul lor turchino ;
 Quand' ecco colla rete
 Un Pescator discendere ,
 In seno all' acque chete
 Le usate insidie a tendere ,
 E scorsa un' ora appena ,
 Tira la rete piena .

Sopra un masso vicino
 Percotendo sudava
 Un vecchio Scarpellino ,
 Che mentre quei pescava ,
 Disse fra sè : ben parmi
 Quello il mestier migliore ,
 Ozio e guadagno! eh farmi
 Anch' io vo' pescatore .

Vendè tutti i martelli ,
 E tutti gli scalpelli ,
 E il danar che ne trasse
 In reti spese e in nasse ;
 Ma il mar non ogni dì
 Bello trovò così .
 Il vento tempestoso
 Talor gli fu nojoso ;
 Talor giornate intere
 Il povero Messere
 Languendo d' appetito
 Bagnato, intirizzito
 Alla pesca attendea ,
 Nè un pesce sol prendea .
 Alfin comprese il vero
 Pien di vergogna e rabbia ,
 Che non si dà mestiero,
 Ove a stentar non s' abbia .

XCV.

IL ROSIGNUOLO VECCHIO .

Un Rosignuolo vecchio spennato,
 Fuori penoso traendo il fiato,
 In sul ritorno di primavera

D' amor cantava la notte intera .
 Giovane augello l' ode , e gli dice :
 Or questo canto più a te non lice :
 Canta le fronde , canta i fioretti ;
 Nella Natura son tanti oggetti ;
 Ma tal che male su' piè ti stai ,
 D' amor cantando , rider farai .

Quello un sospiro diede , e rispose
 Canto le prime fiamme amorose ,
 La mia vezzosa fida Usignuola ,
 Che ho sempre amata , che amata ho sola .
 Meco su questa verzura nova
 Spiegava l' ali , cantava a prova ;
 Oggi altre cure mi stanno accanto ,
 Ma pur l' ho in mente , ma pur la canto :
 Tutto cogli anni si strugge e svia ;
 Ma il primo amore mai non s' oblía .

XCVI.

IL FIORE E LA ROVERE.

Vedendo Rovere annosa e forte ,
 Un Fior lagnavasi della sua sorte :
 La vil d' un albero fosca verdura
 Pur fino al termine d'Autunno dura ;

Ed io d' amabili colori adorno
 Ho sol la misera vita d' un giorno .
 Udì la Rovere e al Fior rispose :
 „ Son tutte fragili le belle cose .

XCVII.

LA VIAGGIATRICE IMPRUDENTE .

Messaggiera ingannevole
 Della stagion novella ,
 A errar pei tetti e a stridere
 Venne una Rondinella .
 Pur non anco spuntavano
 Cime d' erbetta lievi ,
 Nè scosso anco avean gli alberi
 Il peso delle nevi .
 Intollerante femina ,
 Che far dovea viaggio ,
 Vista volar la Rondine ,
 Si accese di coraggio :
 Nè d' altro più sollecita ,
 Sorse di buon mattino ;
 Ecco il fardello apprestasi ,
 Ed eccola in cammino .

Come in gennajo cadono
 Brine cadean mordenti ;
 Poi sul meriggio uscirono
 Nunzj del nembo i venti .

Quella dicea : dal torbido
 Il dì sereno spunta ;
 Come potrei non crederlo ;
 Se primavera è giunta ?

Ma quattro dì la misera
 In tristo albergo mena ,
 Ostinata ad attendere
 Invan l'aria serena .

Sempre più fieri i turbini ,
 Il Ciel sempre più tetro :
 Alfin dovè ricredersi ,
 Il piè volgendo indietro .

E fu talun che dissele :
 Credi a sentenza vera :
 „ L'arrivo d'una Rondine
 „ Non porta primavera .

XCVIII.

L' AUGELLO FAVORITO .

Fra' sommi augelli accolto
 Era un Augel civile,

E con benigno volto
L'Aquila signorile,
Il Falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene:
Non si godea d'un bene
A cui l'augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare;
Che ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.

Abitator di un lido

Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra sè discorre:

Eh son questi i momenti ,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti .

Col suo narrar faceto

Un dì dopo aver messo
In umor assai lieto
Tutta la compagnia ,
Parlar , disse , è permesso
Della persona mia ?
Nulla celar più vo' :
Stanza ove prender posa
Sappiate ch'io non ho ;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza .
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito ;
Invan tentailo e spesso ;
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo ;
Ed è mirabil cosa ,
Se dopo il colpo io vivo .
Questa che tra voi meno
Vita è ben diletta ;
Ma potria venir meno .

Di tanti augei magnati
 Alcun può facilmente
 Un de' nidi più usati
 Cedere all' indigente .

Ognuno a lui sorrise ;
 E monti e mar promise :
 Ma da quel giorno innanzi
 Alcun più non gli fea
 Invito a cene o a pranzi ,
 E quando lo vedea ;
 Servo a vosignoria ,
 Dicea da lunge , e via .

„ Aspro ver ti si svela :
 „ Vuoi dagli uomini ajuto ?
 „ Il tuo bisogno cela :
 „ Se il mostri , sei perduto .

XCIX.

LA POLVERE DI CIPRO E IL BELLETTO .

Pol. di C. **V**eramente nobil cosa
 Imitar tinta di rosa !
 Eh le gote indarno abbelli ,
 Se le rughe non cancelli .

Belleto Lieta immago almen presento ;

Ma tu il crin tinger d'argento!
 Folle è ben chi non disprezza
 Quel color della vecchiezza .

Pol. di C. Oh potessi tu col rosso
 Ingannar siccome io posso!
 Crin del tempo in preda ai danni
 Per me sfida un di vent'anni .

Belletto Ma che fai su calva zucca?

Pol. di C. Mancan mezzi? una parrucca .

Belletto D'ambo dunque poco è scaltra ,
 Puerile anzi è la cura ,
 Se mal basta l'uno o l'altra
 Al difetto di Natura .

„ Studia invano e i rozzi parti
 „ Freddo autor lecca e pulisce ;
 „ A dispetto di cent'arti
 „ La Natura lo tradisce .

C.

L'AVOLTOJO E IL CIGNO.

Avoltojo nel mondo
 Chiaro per cento prede
 D'un'erma valle in fondo
 Giovane Cigno vede ,

Ratto ver lui discende ,
 E il fero artiglio stende ;
 Quei si rannicchia a terra ,
 E china l' ali , e dice :
 A che muover vuoi guerra
 A un' angello infelice ?
 Con sì facil vittoria
 Tu non acquisti gloria .
 Ma l' altro al Cigno , e il prese
 Fra l' adunch' arme intanto ,
 Io colle grandi imprese
 So procacciarmi vanto ,
 Stancando artiglj ed ale ;
 Ma queste più leggiere
 Servono al mio piacere :
 Egli è poi sì gran male
 Qualche Cigno di meno ?
 Di Cigni il mondo è pieno .
 „ Così su gli altrui danni
 „ Ragionano i tiranni .

CI.

IL MINISTRO E IL FAVORITO .

Un pover uomo di merti pieno
 Di come vivere chiedeva almeno ;

E a lui chiudendosi le regie sedi ;
Va del ministro del prence a' piedi :
Più d' un gli narra sinistro caso ,
Ricorda i meriti ; l' ha persuaso :
Quegli al re parla , spera alcun bene ;
Ma il tempo passa , l' uom nulla ottiene .
Un favorito quel prence avea ;
E il bisognoso non lo sapea :
Il buon ministro parlava assai ,
Ma il favorito non parlò mai .
„ Se alla ragione d' alcun t' appelli ,
„ Nè aprirti al core la via procuri ;
„ Tu col ministro del re favelli ,
„ E il favorito del re trascuri .

CII.

IL GALLO D' INDIA E IL COLOMBO .

Desiando un Gallo Indiano
Esser caro a Pavonessa ,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa :
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne ;

Panegirico solenne
 Fea de' piè che imago sono
 Di nodosi aridi stecchi ;
 E dicea : tua voce ha un suono ,
 Che m'è balsamo agli orecchi .
 Su dal tetto un buon Colombo
 Tal di lodi udía rimbombo .
 Scende e grida : altro non puoi
 Encomiar , se encomiar vuoi ?
 Quei si scosta dalla bella ,
 E pian piano gli favella .
 Oh con quanti un miglior modo
 D'esser caro non si dà !
 Non è in lei quel che in lei lodo ?
 Che vi sia creder godrà .

CIII.

IL PASSEROTTO E LA PASSERA VECCHIA .

Degli augelli l'amore
 Divenne giovin Passerotto un giorno :
 Occhiata di favore
 A lui volgeva l'Aquila orgogliosa ,
 E a farli festa gli scherzava intorno
 La Colomba amorosa .

Era umile da prima in tanta gloria ,
 Poi tosto superbì : battendo l'ali
 Lo strepito affrettava di vittoria
 De' magnati pennuti ;
 Sprezzator degli uguali
 Passava innanzi , e non rendea saluti ;
 Sciolse finanche il canto
 Senza vergogna all' Usignuolo accanto ;
 Alfin così divenne
 Impertinente , tumido , importuno ,
 Che fu qual pria l'amor , l'odio d' ognuno .
 Confuso ed avvilito

In una vecchia Passera s' avvenne :
 Perchè sgridato io son , perchè schernito ?
 Qual degli augei fra il coro
 Serbar tenor di vita io potea mai ?
 E non è colpa loro ,
 Se in me tanti bei pregi io ravvisai ?
 E la Passera a lui :
 È sommo rischio il favor sommo altrui ;
 E di goderlo non convien dare segno ;
 Ma comparirne degno .

UN GARZONE E IL GENIO .

Un Garzon si già lagnando
Che al travaglio era sol nato ;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato :
Il suo Genio era cortese ,
E a que' voti condiscese .
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di rose ,
E parlò : sarai signore ,
Nè saprai che sia fatica ;
Ma paventa un mal peggiore :
Vano è omai ch' io più ti dica ;
Disse il Genio ; e detto fatto ;
Il Gazon è soddisfatto .
Pochi giorni scorsi appena ,
Al signor che nulla fa
Sì la noia reca pena ,
Che più vivere non sa :
Col suo Genio ei fea lamento ,
Ma il buon Genio si sdegnò :
Per vederti appien contento

Che più far per te dovrò ?
 T'avea indarno il meglio dato
 Del destin la mano amica :
 Scegli alfin : che più t'è grato ?
 Aver noia , o aver fatica ?
 Son retaggi de' viventi ;
 Un de' due soffrir convienti .

CV.

LA ROSA VERA E LA ROSA FINTA .

Dallo stelo nativo
 Passò vergine Rosa
 A spiegar l'ostro vivo
 Sul sen d'adorna Sposa ,
 Dal cui crin torreggiante
 Sulla sinistra parte
 Pendeva tremolante
 Rosa figlia dell'arte ;
 Ma la copia tal era ,
 Che pareva rosa vera .
 Or la Rosa del seno
 Sdegnò finta sorella ,
 E detti di veleno
 Susurrò contro quella ,

Che non so come udendo ,
 Le venne rispondendo :
 Hai pensieri innocenti
 Degni del natío loco ,
 Che t'intendi sì poco
 Delle mode presenti :
 Soffre altri ancor lo stesso :
 Non esser più sdegnosa :
 Il finto e il ver nel sesso
 Divennero una cosa .

CVI.

LA MAMMOLA .

O bella Mammola tutta modesta ,
 Il primo Zefiro d'april ti desta :
 Vivi rinchiusa , ma in lontananza
 La tua ti accusa dolce fragranza :
 O bella Mammola , Mammola bella ,
 Sii tu l'immagine d'ogni donzella !
 Chi brama coglierti , se avanza il piede ,
 Già sta per premerti , nè ancor ti vede :
 Pure e gentili le tue fogliette
 Tra l'erbe vili giaccion neglette .
 O bella Mammola , Mammola bella ,
 Sii tu l'immagine d'ogni donzella !

Quando col crescere di primavera
 Dei fior più nobili cresce la schiera ,
 Ch'apron più vaga , più altera foglia ;
 Ti stai tu paga che niun ti coglia .
 O bella Mammola , Mammola bella ,
 Sii tu l'immagine d'ogni donzella !
 „ Madre consolati , se la tua figlia
 „ A bella Mammola tutta somiglia .
 „ Nè mai lagnarti , se d'arti è senza :
 „ Che far dell'arti dove è innocenza ?

CVII.

UN CUORE E LA GELOSIA .

Cuore **P**erchè mi strazi fra' dubbi affetti ;
 E sulle piaghe velen mi getti ?
 Son pur tant' altri servi d' Amore ,
 Senza il sospetto , senza il timore .

Gelos. Tu come quelli divieni amante ,
 E t' abbandono da questo istante .
 Pensa che al mondo son belle a mille ,
 Mentre ami Nice , scherza con Fille . . .

Cuore Ma che ben s' ami così non veggio .

Gelos. Oh se ben ami , teco star deggio .

CVIII.

L' ESEMPIO DELLA CONTADINA .

Verso pingue collina ,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati
Mosse una Contadina :
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori .

Col piè , col guardo scorre
I solchi già ridenti ,
E s' affatica a torre
Le piante parasite ,
Ch'eran d'intorno uscite
Ai germogli crescenti ;
Le stacca ad uno ad una ,
E in fascio le raduna .
Stavansi i figli intenti
All'opere materne .
Ella intanto che scerne ,
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura .
Ambe le mani affretta ;
Or mentre e strappa e getta ,
Più d'un util germoglio

Misto all'impuro loglio
 Dalle glebe ha disgiunto ;
 Nè se n'avvede punto .

Tornandosi, per via
 I figli ella avvertía :
 Tal s'usa diligenza
 Coll'utile semenza .

Quelli nel campo istesso
 Entran due giorni appresso ;
 Che fan ? seguon l' esempio ,
 E sì cieco è lo scempio ,
 Che per lor mano è tolta
 Metà della raccolta .

„ Ove fanciul dimora ,
 „ Pon mente a ciò che fai :
 „ Cura non havvi allora ,
 „ Che sia soverchia mai .

CIX.

I DUE AUGELLETTI .

Era l'Autunno, e Silvia
 Trilustre giovinetta
 Godea sull'alba chiudersi
 Entro la capannetta ,

Donde tese guardavano
 Le reti i suoi fratelli ,
 E il gioco regolavano
 De' docili zimbelli .

Un dì, poichè s' attesero
 Prede lungora invano ,
 Alfin due augelli apparvero
 Dal poggio più lontano .

Venian lievi posandosi
 Su gli alberi per via ;
 E un d' essi empiva l' aere
 Di dolce melodía .

Presso già son , già adocchiano
 I bei cespi fronzuti :
 Già s' assicurano , eccoli
 Nella rete caduti .

La prima accorrer videsi
 Dell' armonico incanto
 Silvia invaghita , e prendersi
 L' augel dal dolce canto :
 Eh no che non ingannasi ;
 Sceglie de' due quel ch' ha
 D' azzurre piume e crocee
 Insolita beltà .

L'altro che scuro e ignobile
 Ha il manto , appena guarda :
 Aver de'al manto simile
 Dura gola e codarda .

Il vago augello in picciola
 Vien chiuso aurata stanza ,
 E di pignoli e miglio
 Nuota nell' abbondanza .

Più giorni intanto passano ,
 L'augel saltella e gode ;
 Ma Silvia impazientasi ,
 Che il canto ancor non ode .

Silvia delusa ! attendere
 Puote a sua posta il canto ;
 Era l' amabil musico
 L'augel dal brutto manto .

„ Come Silvia decidere
 „ Sol dal colór si vide ,
 „ Sempre così degli uomini
 „ Il volgo ancor decide .

L'INSETTO E LA SIEPE.

Lagnavasi un Insetto ,
Che la Siepe gentile ,
Oye sul fin d' aprile
Preso avea suo ricetta ,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea .
La Siepe gli dicea :
Va' su per gli arboscelli ;
E quei : temo gli augelli .
E ben , va' serpeggiante
Su per quell' altre piante ,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte grandi :
V'è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra .
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro .
Là giù ? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro .
Va'... ma che più consiglio ?

Vuoi loco , ove digiuno
 Sii da noja o periglio ?
 Non ne conosco alcuno .

CXI.

L'ETA' DELL'ORO.

Dicea Lisa al suo Mirida :

Sai tu , sai tu che sia
 L'età che d'oro chiamano ?
 Jeri parlar n' udìa .

Presso il padron sedevano

Due gravi cittadini ;
 Guatandomi sclamavano :
 Pastor , pastor meschini !

Come i tempi cambiarono !

Le selve e le pendici
 Il solo un giorno furono
 Albergo de' felici .

Latte i fiumi scorrevano

Per la pingue pianura ;
 E frutta davan gli alberi ,
 Senza voler cultura .

Mai ghiacci allor , mai turbini ,

Mai doglia , mai lavoro :

Come i tempi cambiarono!
 O bella età dell'oro!
 S'amava, e senza lagrime,
 Senza timor s'amava;
 La gelosia quell'anime
 Candide non turbava...
 Sì, lo Sposo interruppe,
 Così s'amava allora:
 Ma noi non siamo amandoci
 In quella età ancora?
 Tu m'ami, io t'amo; incognita
 N'è ad ambo gelosia:
 Io di tua fe non dubito:
 Tu temi della mia?
 Negletta o no sii d'abito,
 Io lindo o disadorno,
 Ci amiam, come ci amavamo
 Di nostre nozze il giorno...
 Nè meglio amarsi possono
 Due fide tortorelle,
 Che accompagnate crebbero,
 Che nacquero gemelle:
 S'ameran Lisa e Mirida,
 Per fino all'ore estreme,

Sempre così cercandosi ,
E sempre stando insieme .
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra :
La tua fra poco . . ah credemi ,
L'età dell'oro è nostra !
Ma di', frutta che nascano
Senza coltura alcuna ,
È poi come la vantano ,
La così gran fortuna ?
E tu vorresti perdere ,
Vivendo a etade antica ,
Quel bel piacer , ch'è solito
Seguir*la tua fatica ?
E 'l bel piacer che t'anima ,
Quand'io sudato e stanco ,
Ne vengo il premio a cogliere ,
Sedendomi al tuo fianco ?
È lungo il verno , è rigido ;
Ma son pur l'ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare :
Quelle talor di porgere
Ristoro agl'indigenti ,

Che non han come pascersi
 Nel cor de' giorni argenti .
 Calda è la state , e incomoda :
 Ma qual maggior diletto ,
 Che verso sera accogliere
 Sull' aja il zefiretto ;
 E il giorno , dove stendono
 Ombroso cerchio i mori ,
 Riposando interrompere
 L' affanno de' lavori !
 Tremi , se nero il turbine
 Da' monti uscir si vede :
 Ma quanto poi rallegrati
 Più bello il sol che riede !
 Potría benigno e tepido
 Di primavera il raggio
 Destar sì amabil estasi ,
 Se fosse sempre maggio ?
 Non godi il latte spremere
 Dal gregge di tua mano ,
 Più che vederlo scendere ,
 Come un torrente al piano ?
 Non godi ? ... e seguía Mirida ;
 Ma Lisa il volto inostra ;

L'abbraccia; ed ambo dissero:
L'età dell'oro è nostra.

CXII.

L' AUGELLO INDUSTRE,
E GLI AUGELLI CENSORI.

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino.
E fabbricandosi già la sua stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L' industrie artefice videro, quando
All' opra intento or parte, or riede;
Carico il becco d' acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace, e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli

In folla corsero cogli altri augelli ;
 Ed inarcarono per meraviglia
 Sul bel lavoro l' invide ciglia .
 „ Vuoi tu confondere censori audaci ?
 „ Prosegui l' opera tranquillo , e taci .

CXIII.

IL SIBARITA IN VILLA .

Lodar colline e boschi
 Udìa giovin Magnate :
 Andiam l' aure beate
 De' campi a respirar :
 Disse ; e quattro corsieri
 Vie più che pece neri
 In un baleno il traggono
 I campi ad abitar .
 Girando intorno il ciglio
 Dal piano alla pendice ,
 Queste verzure , ei dice ,
 Il mio giardin non ha ?
 Ma quel lodato tanto
 Ov' è soave incanto ?
 Ah non risente il misero
 L' aure di libertà .

Chiegga alle forosette
 Come sian paghi i cori ,
 Impari da' pastori
 A vivere , a gioir .
 Nella campestre sede
 Portar non basta il piede ;
 Convien portarvi un' anima
 Temprata a ben sentir .

CXIV.

IL FANCIULLO E L' AUGELLINO .

Cadde un tenero Augellino
 Nelle man di un Fanciullino ,
 Che gli avvolge un filo al piede ,
 E ne regge i brevi voli ;
 Indi apprestagli in mercede
 Lauta mensa di pignoli .
 Schiavitù certo leggiera ;
 Ma l' augello ha cotal cera ,
 Che il diresti un infelice :
 Perchè mesto , quei gli dice ;
 Fil di lino t' inquieta ?
 Io tel cangio in fil di seta .
 L' Augellino è mesto ancora ;

E il Fanciul gli pone allora
 Laccio al piè di puro argento ;
 Ma l' Augel non è contento .
 Cangiò alfin l' argento in oro
 Di finissimo lavoro ;
 E dicea , con tal catena
 Non dei vivere più in pena .
 Gli rispose l' Augellino :
 O metallo , o seta , o lino
 Al mio piè d' intorno sia ,
 Io son sempre in prigionía .
 V' ha taluno , io non l' ignoro ,
 Che per aurei lacci impazza ;
 Sempre è laccio un laccio d' oro ;
 Io non son di quella razza .

CXV.

IL VERDOLINO E IL TORDO .

Verdol. **Q**uai cibi , o Tordo , pingue ti fanno ?
 È pure il miglio raro quest' anno !
 Se non ti spiace , dimmi ove cresca
 Ai tuoi desiri pronta tant' esca .
Tordo. Guarda quel bosco laggiù di vepro ,
 In mezzo al bosco s' alza un ginepro :

Son le sue bacche succose assai ;
Là puoi sfamarti finchè vorrai .
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino ;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi , e fe'
Ogni suo sforzo con becco e piè ,
Onde le bacche carpir dai rami ;
Ma becco ha piccolo , nervetti ha grammi ,
E dopo lunga pugna molesta ,
Puntosi agli occhi , puntosi in testa ,
Non potè misero , pur una sola
Bramata bacca mandar in gola .
Va pien di rabbia del Tordo in traccia ;
E d' un inganno mal lo rinfaccia .
Breve risposta l' altro gli rese ;
Non son per tutti tutte le imprese .

IL CAVALLO E L'ASINO.

Un Cavallo invecchiato ,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d' un Magnate avea ,
Da un villanel guidato ,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea ,
Carco d' indegna soma ;
E pur già corvettando
E in armonia levando
Il mal ferrato piè ;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d' un re .
Gli era appresso un Somaro ,
Il qual carco del paro ,
Col muso fino a terra ,
Mancando ad ogni passo ,
Urtando in ogni sasso ,
Così al Caval parlò :

Rider farai la gente :
 Orgoglio e soma , oibò !
 Vien via modestamente ,
 - Imita i passi miei ,
 Quel ch'eri un dì che importa ?
 Pensa quel ch'oggi sei .
 E l'altro : io son lo stesso ,
 Benchè da soma oppresso :
 Questo è il mio portamento ;
 Se fortuna si cangia ,
 Non cangiasi natura ;
 E tu pur sotto frangia
 Ricca d'oro e d'argento ,
 Avresti ognor figura
 Di stupido giumento .

CXVII.

LA CICALA E IL VILLANELLO .

Una Cicala sul mezzogiorno
 Tutta assordava l'aria d'intorno :
 Sotto alla pianta , da cui cantava ,
 Un Villanello dormir bramava ,

Eh , taci , disse , sozza bestiaccia ,
 Che quel tuo canto gli orecchi straccia :
 Taci , bisogno m' ho di dormire .

Quella in risposta fo udita dire :

Vegliare altri ama ; dormir tu agogni ;
 E il canto è il primo de' miei bisogni .
 Se di mia voce non sei contento ,
 Colla Natura fanne lamento .

CXVIII.

LA PECORA E LO SPINETO .

Una Pecora vellosa
 Dal pratel d'erbette lieto
 Di por piè fu desiosa
 In foltissimo Spineto :
 Nè so qual curiosità
 La movesse a entrar colà .
 Entra appena , e al lungo vello
 Questo spin s' attacca e quello ,
 A fuggir più che s' affretta ,
 Avviluppasi più stretta :
 Bela , smania : alfin s' intese

Lo Spineto a favellare :
 Vello e spini ! e chi t' apprese
 Certo danno a ricercare ,
 E a venire in cotal sajo
 Degli spini nel vivajo ?
 Va' fra l' onde , e non bagnarti ;
 Va' nel foco, e non bruciarti ;
 Colle lane oltra ti cacci
 Fra gli spini , e non vuoi lacci ?

CXIX.

L'ALTEA E LA MORTELLA.

Feano sponda a un viale
 L'Altéa e la Mortella :
 Sorgean d'altezza uguale ;
 Ma l' una intanto è bella
 Di fiori a più colori ,
 E l' altra è senza fiori .
 L' Altéa parlò primiera :
 Nè està , nè primavera
 Veggio foglia gentile
 Che t' orni il capo vile :
 E di sì scuro aspetto

Bert. T. I.

Messami t' han rimpetto?
 Rimpetto a me le rose,
 I gigli, gli amaranti.

La Mortella rispose:

È ver che i fior tu vanti,
 Ma che sei poi nel verno?
 Io col mio verde eterno,
 Quand' anche è freddo il giorno,
 Gli ampj viali adorno.
 Or che a pregiar più s' ha?
 Tua gracile beltà,
 Che nata appena muore,
 O questa mia verdura,
 Che nell' iberno orrore
 Rallegra ancor Natura?

CXX.

IL MARMO E LA STILLA.

Di Marmo un pezzo enorme,
 Così duro e ostinato,
 Che indarno avean tentato
 Dargli contorno e forme
 E due scalpelli e tre,

Giacea , ma con orgoglio
D' aereo masso al piè ,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D' ermo fonte la stilla .
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo ,
E il lieve urtar , ma spesso
Giva sentiero aprendo :
E la marmorea schiena
Se n' accorgeva appena .
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti ;
Già quella nicchia e questa
L' umor trova , e s' arresta ;
Alfin la stilla casca
Nel seno d' una vasca .
„ Apprendi ad ottenere :
„ Sofferenza e maniere .



EPIGRAMMI

L'Italia che potrebbe dar fuori una biblioteca d'illustri autori di madrigali, non può gloriarsi che di due autori di epigrammi, l'Alamanni e il Rolli. Il primo si prese in modello l'Antologia; il secondo si prese Marziale: il primo non è forse abbastanza scorrevole; il secondo non è forse conciso abbastanza.

Alcuni hanno recentemente fatto dono alla nostra lingua di epigrammi francesi. Altri han creduto che nulla potesse aversi di meglio che epigrammi greci, e si sono pigliata la fatica di trasportarli novellamente chi in latino, chi in italiano. Per consenso di tutti i letterati più dotti e imparziali l'immortale Pompei ha riportato sopra gli altri la palma e per l'inerenza al testo e per l'eleganza della espressione.

Io mi sono arrischiato di tradurre alcuni pochi epigrammi dell' Antologia , e di unirli a un piccolo saggio de' miei proprj , ne' quali mi sono principalmente proposto di bere a que' primi e purissimi fonti : di questi non si sono dilettrati granfatto i Francesi ; che anzi dissero talvolta epigramma greco per dir freddura . Forse la loro lingua non piegasi così bene a quella semplicità ; la nostra facilissimamente : e se ne avrebbero le prove più forti , s'io l' avessi mai conseguita .

S I L L A

I

Quando lasciasti a Cesare la vita,
Ben ti parlò per la tua fama il core:
Per lui la tirannia parve abbellita;
E il tuo esempio fatal fè meno orrore.

VENERE E DIANA

2

Disse Ciprigna alla silvestre Dea,
Che cinto di sue reti un bosco avea;
Se Diana foss'io, que' lacci miei
A un qualche cacciator tender vorrei:
Se Venere foss'io, l'altra riprese,
Tanto non parlerei di reti tese.

A VEZZOSA MADRE DI TRE BAMBINE

3

Le Grazie Amor precedono;
Bella, conforta il cor:
Se le tre Grazie giunsero,
Non può tardare Amor.

BUON CAPO D'ANNO

4

Oggi non sol negh'io
Fausti pregarti e lieti
Gli aspetti de' pianeti ;
Ma i voti ancor desio
Ch' alzan per te le genti ,
Men caldi e men frequenti :
Poichè ne' divi petti
Mover potrian sospetti ,
Che tu de' Numi al coro
Non mova un giorno guerra ,
Sì che un pensier per loro
Più non rimanga in terra .

5

Cerca Amor tua madre , e dille
Che più tre le sue seguaci
Non saran ; la quarta è Fille :
Taci , Amor risponde , taci ;
Per costei già più qual sia
Io non so la madre mia .

167

6

Amor, non ti temiamo,
Non giungi ove noi siamo,
Dicean le Muse, ed ei:
Chiedetene agli Dei.

7

Che a te somigli Giuno,
Meco l'afferma ognuno,
O menton tutti meco;
O Paride fu cieco.

8

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

9

Vuoi tu che ogni altra ceda
L'impero a te de' cori?
Fa che ogni amante creda,
Che d'esser bella ignori.

Oggi la sorte tua più non t'attristi ,
 Se sordissimo sei fin dalla culla :
 Maggior del ben perduto è il ben che acquisti ;
 Lico qui canta , e tu non odi nulla .

O il più bello fra i Numi ,
 Perchè sei senza lumi ?
 Gli ebbi vivaci assai ,
 Risponde , e li donai
 Ad una figlia mia
 Che chiaman Gelosía .

Per me sai tu che sono
 Tutti i bei fior d' Aprile ?
 Son tante , o Cloe gentile ,
 Immagini di te :
 Ma tu ritrova ancora
 Nel popolo di Flora
 Un qualche fior che piacciati ,
 E che somigli a me .

169

13.

Chi più di lor potesse

Tra Fortuna ed Amor contesa nacque :
Nerina il brutal Davo a sposo elesse ;
Chi più ? disse Fortuna , e Amor si tacque .

14

Se il saper non ti comparte
I tesori e la potenza ,
Ti dà più ; t' insegna l' arte
D' esser pago , e farne senza .

15

Altre volte , o picciol lago ,
Io vedea me stessa in te ;
Or com hai d' Elpin l' immago ,
Benchè Elpin non sia con me ?

IN MORTE DI GIROLAMO POMPEI

16

Bello l' ingegno tuo ; cogliesti il fiore
Dell' arti greche e de' latini studi :
Ma più bel del tuo ingegno era il tuo core ,
E ti piangon le Muse e le Virtudi .

170

17

Per tanti fiori onde cingesti un giorno
Le chiome delle ninfe e degli eroi ,
Noi ne spargiamo all' urna tua d'intorno ;
Ma morran questi , e non morranno i tuoi .

18

Lo perdei , lo piango , e dato
Non è al tempo di calmarmi :
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi .

DALL' ANTOLOGIA

19

Io reco a te questo mio specchio in dono ,
Diva , cui somigliai : se più mirarmi
In non posso qual fui , non vo' qual sono .

DALLA STESSA

20

In sasso un dì conversa ,
Niobe , la vita hai persa ;
In sasso oggi scolpita
Ricuperi la vita .

171

DALLA STESSA

21

D' Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato ,
Giva pregando Amore :
Guidami ancora ad Ero ;
E perirò beato ,
Se nel ritorno io pero .

DALLA STESSA

22

Tutto comprando vai pezzo per pezzo ,
Licori , e chiome , e denti , e minio , e cera :
Ma dinne , e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera ?

DALLA STESSA

23

Come Alessandro in questi marmi scolto
Degl' indomiti spirti arde di guerra !
E par che dica , eretto agli astri il volto :
O Giove , abbiti il ciel , ch'è mia la terra .

172

DALLA STESSA

24

Dicon che il crin tu tinga ; e non è vero :
Il crin che ti comprasti era già nero .

DALLA STESSA

25

Tremo, se il guardo in uno specchio arresti :
Già per amor di sè morì Narciso ;
Tu per odio di te morir potresti .

DALLA STESSA IMITATO

26

Ruggi, muggi, urli, non canti ;
Pur d' esprimere ti vantì
Degli eroi la storia vera ;
E Caton forse tal era :
Ma i nostri occhi a ferir viene
Un difetto capitale ,
Ch'esci vivo dalle scene ;
E la storia non è tale .

SOPRA UN BELLISSIMO QUADRO RAPPRESEN-
TANTE UN MASTINO INCATENATO

27

In lacci io son ; non è ch' io nuocer possa ;
Pur chiunque s' appressa a questa sede ,
O volge indietro il piè , quando mi vede ,
O minaccia mi fa d' una percossa .

28

Questa dipinta immago di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice ;
Dice tacendo : io sono e sciocca e bella ;
E Nigella parlando ancor lo dice .

DA MARZIALE

29

Or che la tosse i pochi ultimi avanzi
Ti trasse fuor dell' atra dentatura ;
Rassicurati alfin che quind' innanzi
Puoi tossir notte e dì senza paura .

DALLO STESSO

30

Ami solo

I defunti tra i poeti ;
 Ben ho duolo ,
 Che piacerti a me si vieti :
 Merti assai , ma poi non merti ,
 Ch'io mi muoja per piacerti .

COLOMBO

31

Tu scopri un mondo , e il doni al soglio Ibero ;
 E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni ;
 Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero :
 Questa han mercede i sovrumani ingegni ?

32

Palla , e Venere ha il Cielo : ha questo lido
 Minerva e Citerea raccolte in una :
 L'ami , e gli Amori in un sol tempio han nido ;
 E il tempio è sulla Veneta laguna .

175

33

Sognai che versi un Nume iva dettando ;
E nivea li scrivea Veneta mano :
Conobbi il vero, e mi destai sclamando :
Giust'è, s'ella si cela a sguardo umano !

34

Amore è un nume ,
Che ha per costume
Di farsi albergo
Del core uman :
E d' arder poi
Gli alberghi suoi
Di propria man :

35

Ah fida Erminia invano
Per vago eroe lontano ,
Duce d'invitte squadre,
Pregghi d' Amor la madre ,
Che dell' ira fatale
Gradivo suo disarmi :
Venere è tua rivale,
Geloso è il Dio dell' armi .

Delia non più, troppo di fe sei degna ,
 E giovin ti cred' io, quanto, dicesti :
 Deh come aver sempre vent' anni insegna
 A me, che nacqui allor che tu nascesti .

Che fan le muse ? io dissi ; inferno ha il petto
 Silvia la lor germana , e a lei non vanno ?
 E risposero a me : d' intorno al letto
 In guardia de' suoi dì le Grazie stanno :
 Sol di starsi con loro oggi ha diletto ,
 Di lor si vaglia . Ah l' invide non sanno
 Che fra le Grazie un Dio ch' ha treccia bionda
 Siede del tuo bel letto io sulla sponda .

Con Febo si lagnaro

Le Suore armoniose ,
 Ch' oggi è tra lor sì raro ;
 E il biondo Iddio rispose :
 Ingiuste ! è pur lo stesso
 Ch' io soggiorni in Permesso ,
 O al fianco d' Isabella :
 Non è vostra sorella ?

177

39

Fabio , se quando in pubblico sagioni
Una spietata tosse ti molesta
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni,
Che la sede del male è nella testa .

40

Chi stupirà che l' alma , in sorte rea ,
Serbi costui sì placida e serena ?
Ei l' alma stessa in lieta sorte avea .

41

Pasci cupido il guardo in quel bel volto ;
Ma in van dal roseo labbro aspetti accenti .
— Forse nuda è d'ingegno? — Anzi n'ha molto ;
Ma vuol vanto di bella , e non ha denti .

42

Hai novo cinto , e nido
Fanno le Grazie in te ,
Dea d'ogni core :
Per esser dea di Gnido
Ti manca quel che è in me ;
Ti manca Amore .

178

43

Mille pensieri è fida ,
Fida , mi van dicendo :
Un sol mi dice , è infida ;
E a questo sol m' arrendo .

44

Hai candore ed hai bellezza ;
E non so qual sia maggiore
La bellezza od il candore ,
Che ciascuno adora in te :
Ma se voglia un Dio geloso
Involarmi o questo o quella ,
Risolvei ; per lui sii bella ,
E sii candida per me .

45

Jer verso Pindo andai
Vago di coglier fiori ;
Ma del giardin trovai
Tutte le porte chiuse ;
E scritto era al di fuori :
Al Chievo son le Muse .

179

46

Non mi lagno se rapina
Vai facendo d'ogni cor :
Ma de' cori altrui regina ,
E del tuo regina' ancor !

47

Iri è vecchia , il ciglio dice ;
Dice il core , Iri è sul fior :
Io per esser più felice
Creder deggio al ciglio o al cor ?

48

Non ricusano gli amautí ,
Bella Cloe , d'esser tuoi schiavi ;
Pregan solo men pesanti
Le catene onde gli aggravi :
Qual sperar puoi regno e corte ,
Se a' più fidi dai la morte ?

Jer l'altro io mi destai sul primo albore
 Di sudor molle, e mi tremava il core;
 E sudo ancora, e tremo or ch'io tel dico:
 Ti avea sognato amico.

Pace giurano i tuoi detti;
 T'abbia fè chi non ha vista:
 Ah minaccian quegli occhietti
 Gran disegni di conquista.

La celebrata Dori ho veduta:
 Sorriso insipido, pupilla muta,
 Minio a bizzeffe, finti capei;
 Ora conoscerne l'alma vorrei.

R. Tal brama amico poni in disparte;
 Tu ne vedesti la miglior parte.

181

52

Tutti s' allegran teco a te d'intorno
Oggi che compi gli anni, Alma reale ;
Ed io veggio con doglia in questo giorno
L'unico indizio che tu sei mortale .

53

Querco ti dice ch' ogni ingegno è morto ,
Ferrea l'etade , e i libri inchiostro immondo:
Ma va' , stampa il suo nome a dritto o a torto ,
E dirà belli i libri , ed aureo il mondo .

54

O perversa e vezzosa ,
Non dir che tosto avran tuoi vizj fine :
Specchiati nella rosa ;
Perde prima le foglie e poi le spine .

55

Che alcuno a mensa non t'invita mai
Ti lagni , e la ragion saper ne vuoi :
O amico , la ragione ha peso assai ;
Vorrian tutti schivar gl'inviti tuoi .

Quando l' alma a sdegno move ,
 VeZZi Alcea dal volto spira :
 No , non van le Grazie altrove ,
 Quando Venere s' adira .

Spunta ogni giorno un fiore
 D' Egle sull' urna : o Amore ,
 Sei tu che passi , e l' urna
 Radi coll' ala eburna .

TORQUATO TASSO

Due chiare Itale genti entrano in guerra
 Per te già estinto , e ti vuol suo ciascuna :
 E vivo , ignudo errar di terra in terra
 Ti vider tutte , e non ti volle alc una .

183

ANNIBALE

59

**E in cima all'Alpi intatte e al Lazio in seno
Come grandeggi fra più chiari eroi !
Oh! s'eri a Roma formidabil meno ,
Ancor più grande appariresti a noi .**

SCIPIONE

60

**Cadde Cartago ; e sciolta
Roma è per te del fatal odio antico :
Or contro te rivolta
In chi la liberò cerca un nemico .**

F I N E .

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

I N D I C E

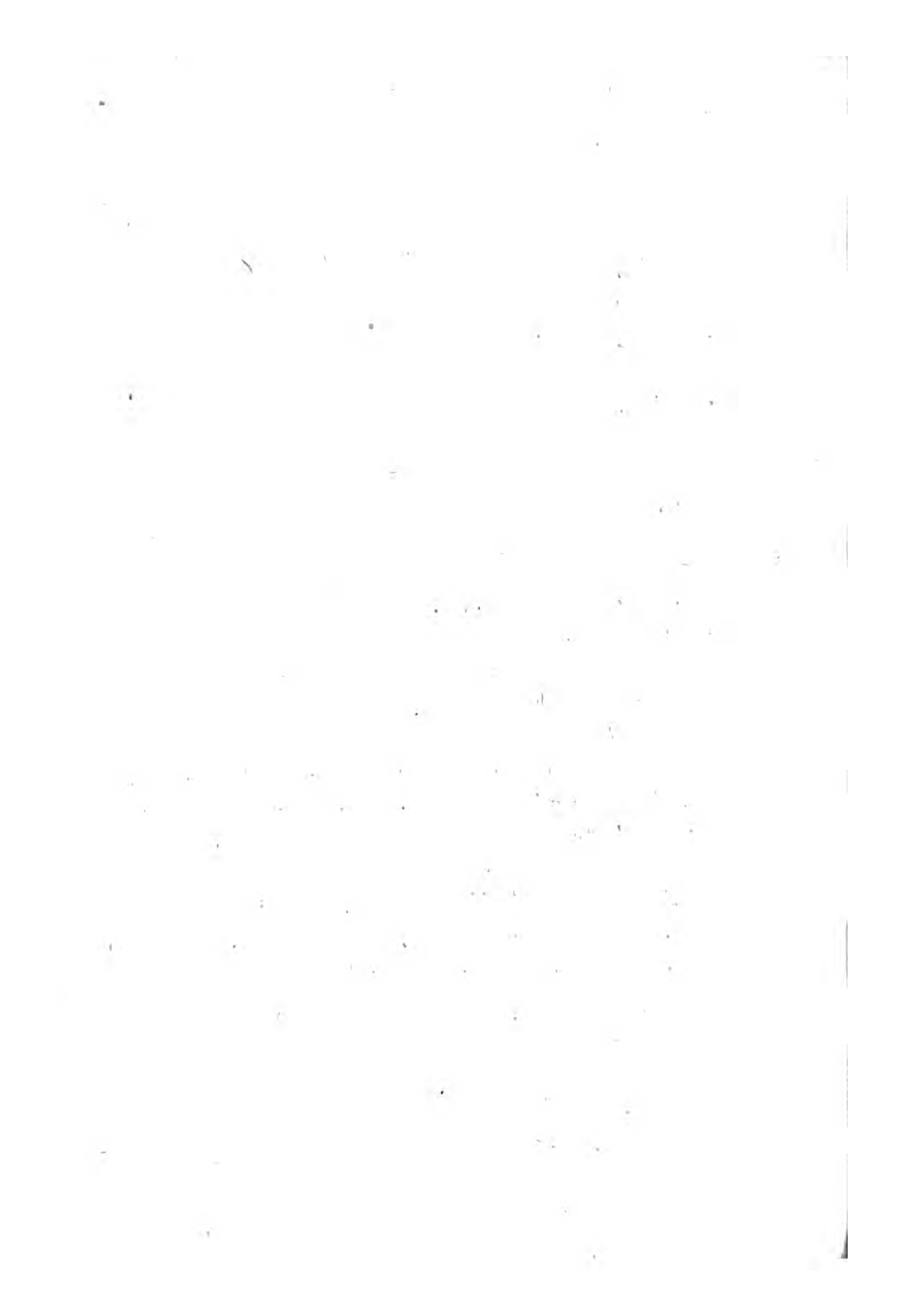
I	<i>La Serpe e il Riccio.</i>	Pag.	5
II	<i>Il Delfino e il Letterato.</i>		6
III	<i>Le Due Colombe di Citera.</i>		8
IV	<i>L' Uomo e il Cavallo.</i>		9
V	<i>Il Merlo fra gli Usignuoli.</i>		10
VI	<i>Il Cardellino.</i>		11
VII	<i>I Topini.</i>		13
VIII	<i>Il Garofano.</i>		15
IX	<i>La Mosca e l' Ape.</i>		16
X	<i>Il Leone e il Coniglio.</i>		17
XI	<i>Il Cane e il Quadro.</i>		20
XII	<i>I Castelli in aria.</i>		21
XIII	<i>Il Cinghiale gravido.</i>		ivi
XIV	<i>Le due Scimmie e il Lucciolone.</i>		23
XV	<i>L' Aquila, la Lepre e lo Scarafaggio.</i>		25
XVI	<i>La Lucarina.</i>		26
XVII	<i>La Lucertola e il Coccodrillo.</i>		28
XVIII	<i>I due Viaggiatori.</i>		29
XIX	<i>La Neve di marzo e un Fioretto.</i>		31
XX	<i>Il Cocchio.</i>		32

XXI	<i>La Rosa e la Rugiada</i>	33
XXII	<i>Il Pesce di mare e i Pesci di fiume</i> .	34
XXIII	<i>Il Canarino e il Gatto</i>	36
XXIV	<i>I due Cerbiatti</i>	<i>ivi</i>
XXV	<i>Il Giardiniero e il Melogranato</i> .	38
XXVI	<i>L' Ananasso e la Fragola</i>	40
XXVII	<i>La Fortuna e il Poeta</i>	41
XXVIII	<i>Le due Colombe e il Passero</i> . .	42
XXIX	<i>La Biscia e il Viandante</i>	43
XXX	<i>I Lupi e i Pastori</i>	44
XXXI	<i>Il Ventaglio e i Nei</i>	46
XXXII	<i>Il Fiore e la Piuma</i>	48
XXXIII	<i>Il Rosignuolo e il Gufo</i>	49
XXXIV	<i>Il Ciliegio e il Moro</i>	50
XXXV	<i>La Tortora e la Boarina</i>	51
XXXVI	<i>Le due Mosche</i>	53
XXXVII	<i>La Barca e il Battello</i>	55
XXXVIII	<i>Il Zefiro e il Fiore</i>	<i>ivi</i>
XXXIX	<i>La Cuffia e il Cappelletta</i>	57
XL	<i>La Contadina e l' Erbetta</i>	69
XLI	<i>La Volpe il Cervo</i>	60
XLII	<i>Un Savio e Galatea</i>	61
XLIII	<i>Il Gufo</i>	63
XLIV	<i>Le Pietre</i>	64
XLV	<i>Il Leone e la Rana</i>	65
XLVI	<i>Il Pino e il Melogranato</i>	66

XLVII	<i>Il Naso e il Tabacco.</i>	67
XLVIII	<i>Il Cagnolino e il Gatto</i>	<i>ivi</i>
XLIX	<i>Il Leone e il Cagnolino</i>	69
L	<i>L'Amore e il Capriccio.</i>	70
LI	<i>Le Ginestre e le Giunchiglie</i>	72
LII	<i>Ergasto e Clori</i>	73
LIII	<i>La Rondine e la Fante.</i>	74
LIV	<i>I due Cagnolini</i>	75
LV	<i>Il Poeta e il Filosofo</i>	76
LVI	<i>Il Toro infuriato</i>	77
LVII	<i>La conversazione degli Augelli</i>	78
LVIII	<i>Le Anitre.</i>	80
LIX	<i>Il Dittamo e il Timo</i>	81
LX	<i>Il Viaggiatore e il Vento</i>	83
LXI	<i>Le due Canne</i>	85
LXII	<i>La Farfalletta e il Fiore</i>	86
LXIII	<i>Il Montanaro e l' Orso</i>	87
LXIV	<i>La Pecora e l' Agnellino</i>	89
LXV	<i>I due Veltri</i>	91
LXVI	<i>Gli Augelli e i Pesci</i>	92
LXVII	<i>I due Germogli</i>	94
LXVIII	<i>Il Continente e l' Isola.</i>	96
LXIX	<i>Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri</i>	97
LXX	<i>La Toletta e il Libro</i>	98
LXXI	<i>Il nuovo Guardiano d' Armenti.</i>	99
LXXII	<i>La Società, la Solitudine e la Ragione</i>	100

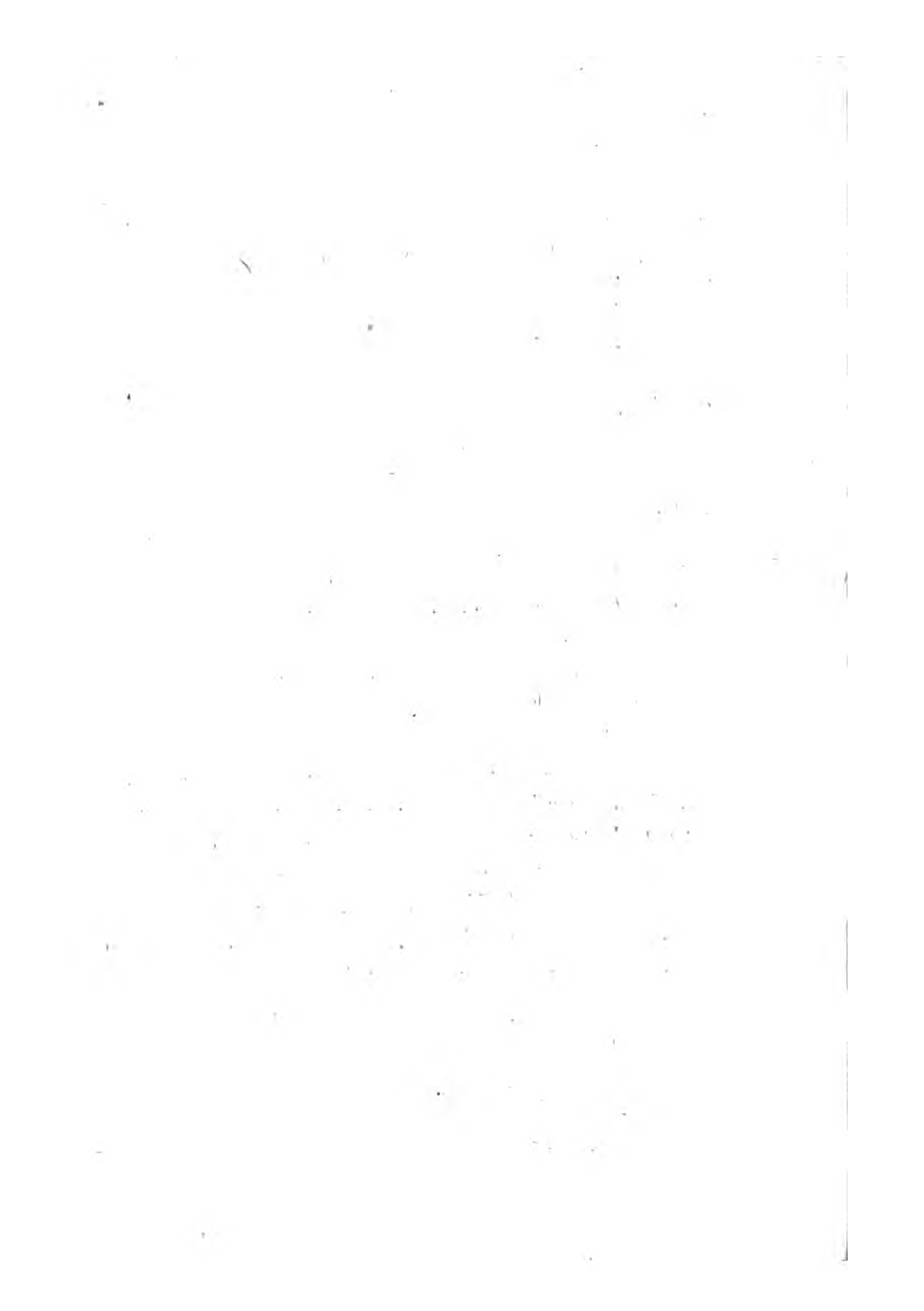
LXXIII	<i>Il Giardino e la Montagna . . .</i>	102
LXXIV	<i>Il Ruscello e il Boschetto . . .</i>	103
LXXV	<i>L'Asino in maschera . . .</i>	104
LXXVI	<i>La Scarpa e il Guanto da donna .</i>	105
LXXVII	<i>La Serpe amabile . . .</i>	107
LXXVIII	<i>Il Cammello e il Topo . . .</i>	109
LXXIX	<i>Il Fanciullo e la Creta . . .</i>	111
LXXX	<i>Le due Pecorelle . . .</i>	112
LXXXI	<i>La Nuvola e il Sole . . .</i>	ivi
LXXXII	<i>La Rana e il Pesce . . .</i>	113
LXXXIII	<i>Il Ruscello e l'Armento . . .</i>	114
LXXXIV	<i>Il Destriero e un Giumento . .</i>	115
LXXXV	<i>La Vite e il Potatore . . .</i>	116
LXXXVI	<i>L'Aquilotto e il Gufo . . .</i>	ivi
LXXXVII	<i>Il Fanciullo e le Lucciolette . .</i>	117
LXXXVIII	<i>La Farfalla sulla Rosa . . .</i>	118
LXXXIX	<i>Il Torrente e il Ponte . . .</i>	119
XC	<i>Lo Sparviero e il Rosignuolo . .</i>	120
XCI	<i>Il Colombo solitario e la Tortora viag- giatrice . . .</i>	121
XCII	<i>La Tigre e il Leone . . .</i>	122
XCIII	<i>Il Fonte e il Passeggiero . . .</i>	123
XCIV	<i>Il Pescatore e lo Scalpellino . .</i>	125
XCV	<i>Il Rosignuolo vecchio . . .</i>	126
XCVI	<i>Il Fiore e la Rovere . . .</i>	127
XCVII	<i>La Viaggiatrice imprudente . .</i>	128

XCVIII	<i>L'Augello favorito</i>	129
XCIX	<i>La Polvere di Cipro e il Belletto</i>	132
C	<i>L'Avvoltojo e il Cigno</i>	133
CI	<i>Il Ministro e il Favorito</i>	134
CII	<i>Il Gallo d' India e il Colombo</i>	135
CIII	<i>Il Passerotto e la Passera vecchia</i>	136
CIV	<i>Uu Garzone e il Genio</i>	138
CV	<i>La Rosa vera e la Rosa finta.</i>	139
CVI	<i>La Mammola</i>	140
CVII	<i>Un Cuore e la Gelosia</i>	141
CVIII	<i>L' Esempio della Contadina</i>	142
CIX	<i>I due Augelletti.</i>	143
CX	<i>L' Insetto e la Siepe</i>	146
CXI	<i>L' Età dell' Oro</i>	147
CXII	<i>L' Augello industre e gli Augelli cen- sori</i>	151
CXIII	<i>Il Sibarita in Villa.</i>	152
CIV	<i>Il Fanciullo e l' Augellino</i>	153
CXV	<i>Il Verdolino e il Tordo</i>	154
CXVI	<i>Il Cavallo e l' Asino</i>	156
CXVII	<i>La Cicala e il Villanello</i>	157
CXVIII	<i>La Pecora e lo Spineto.</i>	158
CXIX	<i>L' Altèa e la Mortella.</i>	159
CXX	<i>Il Marmo e la Stilla</i>	160
EPIGRAMMI	163



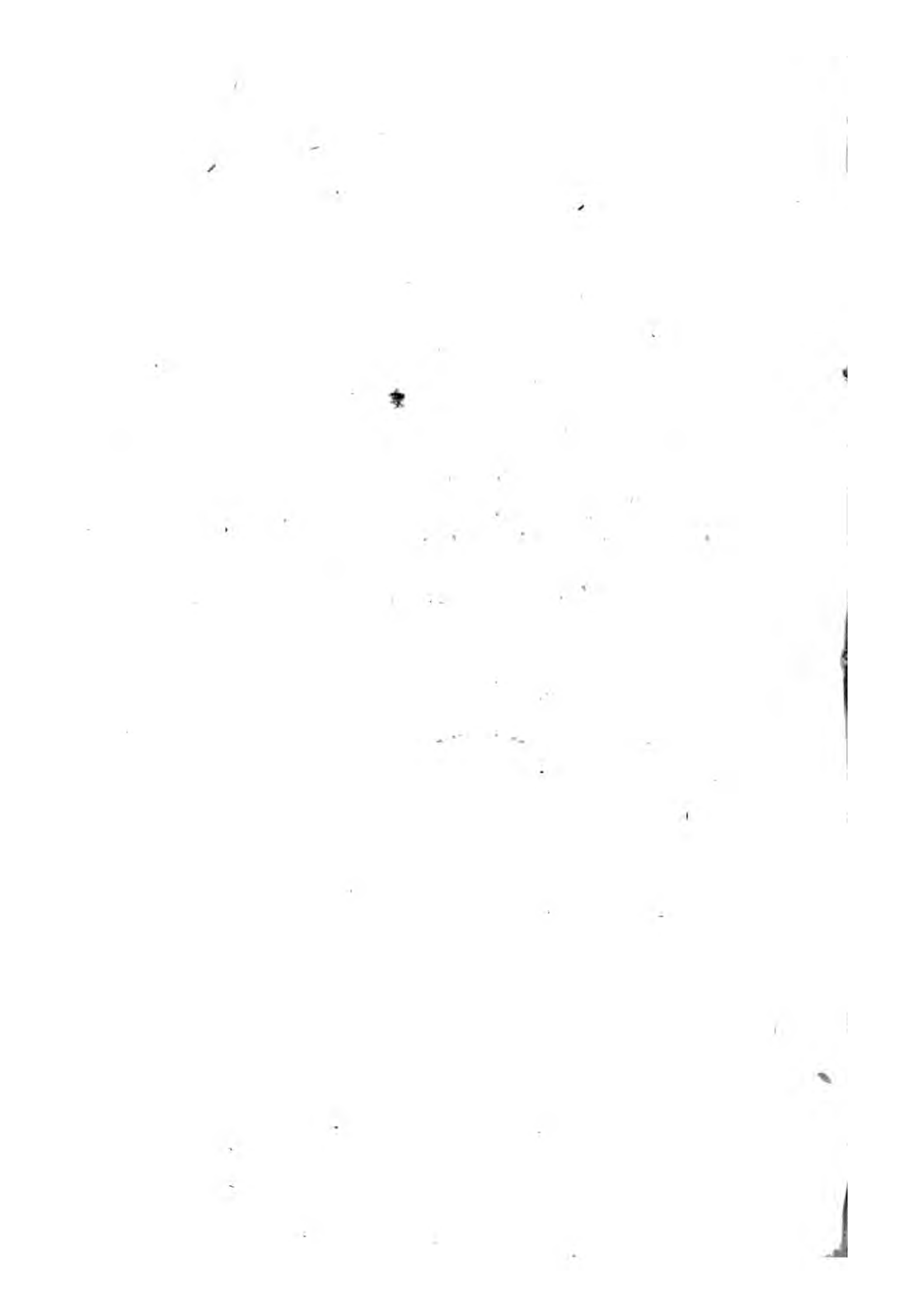
PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME IX.


BERTOLA

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME IX.


BERTOLA

P O E S I E
DI
AURELIO BERTOLA
RIMINESE

TOMO II.

P I S A
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
1817

1817

10

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1817

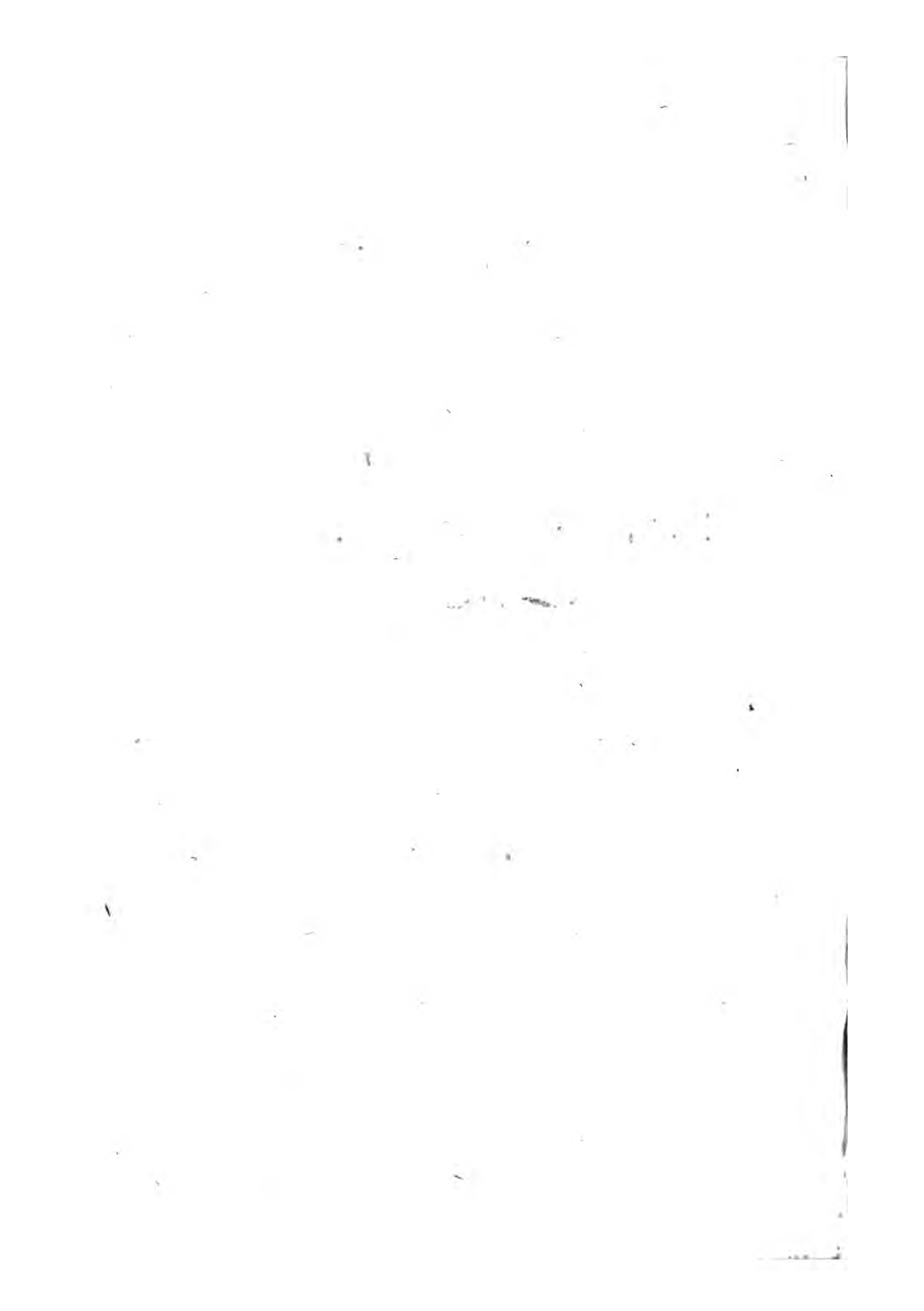
1817

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1817

POESIE VARIE





ALL' ABATE
METASTASIO

È pronto già sull' Adria ,
È pronto sul Tirreno
Il notturno spettacolo
Delle bell' arti pieno .

Per man dell' aurea Musica
Si rabbellisce amore ;
E coll' incanto armonico
Va Metastasio al core .

O divin Metastasio ,
Regno avrai sulle scene ,
Fin ch' almo Gusto agli uomini
L' idea del Bel mantiene .

Cara armonia d'Italia ,
Adora il tuo poeta ,
Che a degna del bel secolo
Ti trasse intatta meta .

Sorse Ramò ; reggevagli
Filosofia la mano :
I cor gentili giurano
Che gliela resse invano .

Non ti piacque presiedere ,
Natura , a' suoi pensieri ;
Credè più volte esprimerti ,
Ma tu con lui non eri .

Eri presente a' numeri ,
E a que' trasporti accesi ,
Che impresse l'Olimpiade
Nel genio a Pergolesi .

Mia diletta Olimpiade ,
Sai quante volte , oh Dio !
Io vidi in te l'immagine
Del povero cor mio ?

Teco lasciommi in lagrime
 Febo nel mar cadendo ;
 Teco trovommi a piangere
 Febo dal mar sorgendo .

Deh che potrò mai renderti
 In povertade oscura ,
 O primo inimitabile
 Pittor della Natura ?

Tu di delizie un nettare
 Sull'anima mi spandi :
 Quanto tua bella gloria ,
 I miei desir son grandi .

Ma non poss'io col morbido
 Tocco miglior dell'arti ,
 Nuovo Pigal , marmoreo
 Spirante busto alzarti .

Qui della picciol' Arbia (*)
 Alla sinistra mano ,
 Arbia che serpe e mormora
 Lungo il cammin Romano ,

(*) *Fiume presso Siena.*

S'inalza un colle a taciti
 Boschetti in sen ; dimore
 Grate sovente al pallido
 Poeta pensatore .

Tal forse ravvolgevasi
 Pei boschi di Sabina
 Flacco , cantando Lalage
 De' suoi pensier reina .

Qui due piante Apollinee ,
 Giunipero ed alloro ,
 Una verd' ara intrecciano
 Delle mie man da vero :

A quante opre ammirabili
 Donasti eterno giorno ,
 Tante in amabil ordine !
 Schierai ghirlande intorno ;

E i nomi incisi : Regolo ,
 Dido , Artaserse , Tite ;
 Tutti si riconoscono ,
 E puoi segnarli a dito .

Ma là dove Olimpiade
 Notai , là in cedro incisi
 Tre volte Metastasio ,
 E tre ghirlande io misi .

Tre volte il dì le armoniche
 Disciolgo ingenue note ,
 Del gentil Santuario
 Campestre Sacerdote :

Tre volte il dì con mammele
 Il limitar de infioro :
 Austri ! non offendetele ;
 Son sacre al Dio che onoro .

Quale amabil delirio !
 No certo , il Dio non tace :
 Io sento i chiari oracoli ,
 Il culto non gli spiace .

Chi sa (morditi , Invidia ,
 L'enfiata bocca amara)
 Che all'avvenir non passino
 E il Sacerdote e l'Ara !

PER
CELEBRE CANTANTE
TOSCANO

Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Ponetemi sul crine.

Ai notturni Spettacoli
Passi un'amabil sera,
E poi la Dea mi celebri,
Se ha cor, Gnido e Citera.

Vi assiste Amor dimentico
Dell'incostanti penne;
Senza faretra agli omeri,
E senza benda ei venne:

Piaga più certa portano
Di tutti i dardi suoi
I delicati stimoli
De' cari accenti tuoi .

Questi i confini del gelido
Neva guerrier non sono ;
Di te più degno è l' aere ,
Ch' or vesti del bel suono .

Alle tue note echeggiano
Dalle logge brillanti
E le donzelle cupide ,
E i giovani eleganti ;

Nè solo ti accompagnano
Col labbro lodatore ,
Ma il canto tuo secondano
Co' palpiti del core .

Non sei pittor dell' anima
Per vanità leggiadro :
Pittor fido e sensibile!
Il tuo bel canto è un quadro .

Dell' armonia d'Italia
 Il difensor costante,
 Russò di Metastasio,
 Russò del Tasso amante;

Perchè non può qui giugnere
 Co' delicati orecchi,
 E teo i sensi pascere
 Affaticati e vecchi?

Che sel vedrebbe Francia,
 Senza sperar più scampo,
 Coll' eloquente fulmine
 Tornar superbo in campo?

Stendete, o Muse, al giovane
 Cantor le man divine,
 E i fior più cari a Venere,
 Toglietevi dal crine.

IL ROMITAGGIO

A UN AMICO

Me l'ultimo degli uomini
Chiude valle rimota ;
Da lunge io miro volgersi
La capricciosa ruota :
Poco o nulla pavento
Danni dalla Fortuna :
E grazie ? io son contento,
Senza bramarne alcuna .
Tu d'un disprezzo insultala ,
Se t'ha recato oltraggio ;
E vieni , ove sorridono
Le Muse a un Romitaggio :
Vi scendono furtive
In rado velo strette ,
Belle non come dive ,
Ma come forosette .

Sì, vieni, e più che gloria,
 Ama salute e pace:
 Potrebbe mai qui reggere
 Tua cura contumace?
 Quanti nemici a fronte!
 Qui Tessala campagna,
 Versi d'Anacreonte,
 E un nappo di Sciampagna.

Qui il Gusto ancora: un tempio
 Gli abbiam fra' boschi alzato;
 Ospite sol non crederlo
 Di gabinetto aurato:
 Ma tra noi giovin Dio,
 Mentre l'oracol rende,
 Ha la schiettezza, ha il brio,
 E il suo favor non vende.

Non troverai difficile
 D'esser felice l'arte:
 Qui senza spine sbocciano
 Le rose in ogni parte:
 Nè la bell'arbor tutta
 Qui lussureggia in foglie;
 Ma crescono le frutta
 Sotto la man che coglie.

Esausto mai non lasciano
Questi piaceri il core :
Gli uni dagli altri nascono ,
Essi ci segnan l' ore .
Solo un pensier sovente
M'è apportator d'affanni . . .
Ah! fuggimi di mente
Pensier de' miei vent'anni .

L'OMAGGIO DELLE GRAZIE

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

NEL GIORNO DEL SUO NOME

Agaja **A**ndiamo, io tolsi a Venere
 I fior che al crine avea :
 Vo' porli in bel disordine
 Sul crine a un' altra Dea .

Talia Ed io le tolsi il dittamo ,
 Del sen caro ornamento :
 Vo' che scherzando l' agiti
 Su d' altro seno il vento .

Eufros. Ed io dal cinto un roseo
 Nastro le tolsi e un bianco :
 Vo' che bei nodi intreccino
 D' intorno a un altro fianco .

Aglaja Ma se la Dea non piegasi,
 Ritrosa ai nostri onori?
 Se il crin ricusa porgermi,
 Io so che far de' fiori.

Là dove è l'Anglo cimbalo
 Altier delle sua dita,
 Vo' una ghirlanda appendere
 Di questi fiori ordita.

Talia Ed io troncar, dividere
 Vo' al dittamo le chiome,
 E in mezzo al serto esprimere
 Di Caterina il nome.

Eufros. Ed io co' nastri avvolgere
 Saprò de' fior lo stelo,
 E tante righe stendere,
 Quante n'ha l'arco in cielo.

Aglaja E i voti? io mille in ordine
 Ne posi in cor per lei:
 Sol che 'l suo nome ascoltino,
 So che faran gli Dei.

- Talia* No, voti non vo' spargere ;
 So quanto al Ciel sia cara ;
 So che felice a renderla
 Son tutti i Numi in gara .
- Eufros.* Un solo voto io medito ,
 Se lice il voto appieno :
 Tante virtù , che l'ornano ,
 Men celi , e sprezzi meno .
- Aglaià* Il canto suo ch' invidia ;
 L' invidia , e udir lo vuole :
 Fa quel suo canto all' anima
 Ciò che alla terra il Sole .
- Talia* Scioglie or estrania , or patria
 Favella lusinghiera ,
 Dolce , come giù scorrono
 I fonti di Citera .
- Eufros.* Delinear sa immagine
 Con tocchi al genio sacri ,
 Spirante come spirano
 Di Pafò i simulacri .

Aglaja Son le sue note armoniche
 La cura mia : v' infondo
 Il non so che più amabile
 Ch' io mi donassi al mondo.

Talia Della gentil facondia
 I vezzi io le insegnai ;
 E in cuna , oh quanto nettare
 Sul labbro le versai !

Eufros. Io le reggea la facile
 Delineante destra ,
 Che ne' disegni morbidi
 Vinse la sua maestra .

Aglaja Gioisco allor che tornano
 Le feste in Amatunta ;
 Ma più gioisco a scorgere
 Quest' aureo dì che spunta .

Talia Mi piace in lieti strepiti
 Di Venere la reggia :
 Oggi più il Nome piacemi
 Che sul Tirreno echeggia .

Eufros. Amo che spesso volgasi
 L'argentea conca a Gnido ;
 Oggi amo più di scendere
 Della Sirena al lido .

Aglaja Ma viene a noi . . . che sembravi?
Talia Dei cori la reina :
Eufros. Su , pronti i doni , e scrivasi :
Tutte Le Grazie a Caterina .

A L S I G N O R

ANTON-MARIA BORGOGNINI

I

De' mesti cori
Dolce soggiorno
A te ritorno
Col nuovo a pril
E risaluto
L'erba, le fronde,
L'armento, l'onde,
L'ombre, l'ovil.

II

O pastorelli
Della pendice ,
Un infelice
Vi può turbar ?
A' vostri lari
Guerra non porto ;
Fra voi conforto
Vengo a cercar .

III

Qui le mie cure
Talor deposi ;
E questi ombrosi
Ricetti il san :
Che fan le piante ,
Dove i miei guai
Talor segnai ?
L'erbe che fan ?

IV

Sento l' aurette ,
Che mille odori
De' novi fiori
Già mi portò ;
La fresca aurette
Che diligente
Col dì nascente
Qui mi trovò .

V

O in questa a Flora
Pendice cara ,
E dove ha un' ara
L' Amenità ;
E dove l' alma
Ride , ma sola ;
Chi mi consola
Coll' amista ?

VI

Qual Dio , possente
Ne' voli , tragge
Su queste piagge ,
Borgognin , te ?
Te avanzo e speme
D'illustre gente ;
Te d'aurea mente ,
D'intatta fè ?

VII

O cari poggi ,
Ch' Arbia frammezza !
O giovinezza ,
Fugace don !
Là de' tuoi scherzi ;
De' risi il coro ;
Ma dea fra loro
Stava ragion :

VIII

Il quinto lustro
 Varcato appena,
 Non brilla piena
 La gioventù:
 De' bei fantasmi
 Già freddo è il culto:
 Né il lor tumulto
 Si prova più.

IX

Serbà, se m'ami,
 Di que' ridenti
 Brevi momenti
 Memoria almen;
 E se t'incalza
 Destino rio,
 Fanne com'io,
 Conforto al sen.

X

Sai l'avid' alma
 Com'io lusingo?
 Io qui mi fingo
 Teco seder:
 T'addito il monte
 Dal mar diviso,
 E 'l tuo sorriso
 Parmi veder.

XI

Quand' esce il Sole,
 T'invito a' colli,
 Di brina molli
 Che allatta i fior;
 E poi di lauri
 Ti fo corona;
 La man che dona
 Mossa è dal cor.

XII

Or fra l'azzurre
 Le lacerate
 Nubi dorate
 T'addito in ciel ;
 Or cogli augelli
 La voce io movo ,
 Del ben che provo
 Nunzia fedel .

XIII

Son brevi sogni
 Questi pensieri ;
 Ma son piaceri
 Per l'amistà .
 Ah ! di gioire
 Così sognando ,
 Borgognin , quando
 Si cesserà ?

ALLA SIGNORA
FORTUNATA SULGHER
FANTASTICI

Sulla toletta, dove
Son più che lisci e odori,
Aurei libri, cui move
Schiera di ingenui Amori,
Due rose porta il Genio
Dell'amistà più pura:
Non son quai potea renderle
L'Aganippea cultura.
Ma la poca fragranza,
Ma la porpora smorta
Non fan colpa, o mancanza
Al Genio che le porta;
Al Genio che dimestico
Da un lustro è di tua mente;
E i fior che in Pindo nascono
Ti presentò sovente.

Primo giorno beato

Di un lustro già spirante ,
 Fossi tu meno stato
 D'ambrosia ridondante !
 O sì vivo nell' anima
 Fitto non fossi ognora !
 Chi perde un ben , dee perderne
 La rimembranza ancora !

Bello era uscir pe' Toschi

Poggi ch' Arbia frammezza ,
 E ritrovar ne' boschi
 Ingegno e gentilezza ;
 E d' Albanesche immagini
 Gir tra pastori in traccia ,
 E poi ne' versi spargerle
 Detti a Temira in faccia :

E ascoltar di Temira

La voce , al cui paragio
 Men dolce l' aura spira
 Su i primi albor di Maggio :
 E men dolci gorgogliano
 Gli alpini ruscelletti ,
 Che all' alma sua somigliano
 Là 've han gli umor più schietti .

O di rime leggiadre ,
In cui tuo cor si spande ,
Leggiadrissima madre ,
Non lasciar le ghirlande
Del sacro allór: non giovano
Forse a tua giovinezza ?
Saran celeste balsamo
Sul duol della vecchiezza .

Uom nato in riva a Garda
Traversa gli odorosi
Boschetti, e appena guarda
Folti i cedri succosi :
Ma un dì sua sorte traggalo
Oltre il Finlando clima ;
E fia di sue delizie
Un limoncel la prima .

AL SIGNOR ABATE
VINCENZO CORAZZA

O del bel mar custode, (*)
E delle rupi concave,
A cui sovente gode
Approdar solitaria
Delle Ninfe la schiera
Sulla tranquilla sera :

O dolce antico nido
Di lui, che primo scendere
Sul marittimo lido
Fe' le suore d' Apolline
Volenterose e pronte
Dal bipartito monte !

I serti qui d' alloro

Le Dee si ricomposero ;

E qui le cetre d' oro

Sciogliendo , provocarono

Liete co' primi suoni

Le conche dei Tritoni .

Qual nell' antro seduta

Amò fra i nicchi e l' aliga

La non pria conosciuta

Arte marina apprendere ;

Qual fra mano si prese

Lieve di pesca arnese :

E qual su i brevi scogli ,

E sul ciglion del margine

Scosse da più germogli

La cilestre lanugine ;

E spiccò la vicina

Frequente corallina .

Le grotte e la verzura
Che 'l curvo lido ombreggiano ;
L' onda inerespata e pura ,
D' aure odorate il sibilo ,
Movean dolcezze nuove
Nelle figlie di Giove .

O Mergellina ! io vegno
Nembo di fiori a spargere
Ove ritrovi un segno
Dell' orme , che imprimevano
Sulle tue sacre arse
Le immortali Camene .

E piango allor che siedo
Presso il marmoreo tumulo ,
E i simulacri vedo
Mesti additarmi il cenere ,
E la virtù del chiaro
Emulo al vicin Maro . ()**

Deh! se intorno s'aggira
 Celeste avanzo armonico;
 Se una qualch'aura spira
 Del suon, che rapì l'anime;
 Soffri ch'io la raccoglia,
 Qual ape che i fior spoglia.

Oimè, Corazza! un giorno
 Eranvi i caldi spiriti:
 Tu li rapisti, e adorno
 N'hai lo stile, onde a Felsina
 Non mancan degni eredi
 De' Zanotti e Manfredi.

(*) *Rupis o sacræ, pelagique custos*
Villa Nympkarum domus eo.
 Il Sanazzaro alla sua *Mergellina*.

(**) *Maroni*
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
 Il Bembo.

AL SIGNOR
TENENTE-COLONNELLO
PETROLI

Leggiadro dipintore
Di paesin leggiadro!
Ripasso entro il mio core
Le grazie del tuo quadro.

E dico ad ogni istante:
Perchè non vivo anch'io,
Se son de' campi amante,
De' colli in sul pendio?

Ma che? gli aurei tuoi carmi
Un fresco giardin sono:
Oh come per bearmi
Ad essi io m'abbandono!

Tutto in que' carmi ha vita ,
Che vita in me trasfonde :
Sento l' aura gradita ,
Veggio ondeggiar le fronde :

Di rose e di mortelle
Ecco spontanee fratte ;
Ecco fonti , ecco agnelle
Più bianche del lor latte :

E il soggetto cratère
Fra' monti in prospettiva ,
E il semplice piacere
Scherzar tra riva e riva .

Qual chi per lieta valle
Il fren lascia al destriero ;
E sul fiorito calle
Riposa occhi e pensiero ;

E del maggior pianeta
Benchè declini il raggio ,
Pur quasi obblia la meta
Dul lungo suo viaggio :

Tal io : me il mare aspetta ,
Me le Sicane piagge ;
E il colle tuo m'alletta ,
E a sè col cor mi tragge .

Oh ! se avverrà che il vento
(Ne tolga il Ciel gli augurj)
Per l' infido elemento
S' urti col nembo , e infurj ;

Me delle tue pendici
L' idea conforti allora ;
Come l' alme infelici
Sogno gentil ristora .

ALLA SIGNORA
CAMINER TURRA

Odi a' tuoi libri intorno
Da pietà gli Amor tocchi
Dirti : perchè più offendere
Così l'intero giorno
Que' due bellissim' occhi ?

Ah no , fatti non sono
Per esser delle carte
Una famosa vittima ;
Chi te ne fece il dono
Li vuol per più dolce arte .

Gloria fra i saggi vuoi ?
Tanta n' hai già ! ti basti :
A' nostri studj renditi ;
Lascia la cura a noi
De' migliori tuoi fasti .

Alza l' amabil faccia
Da' pesanti volumi :
Oggi gli Amor ti pregano ;
Un dì faran minaccia :
Son fanciulli , ma Numi .

Sì , pregan te gli Amori ,
A farti serva accinti ;
E le Grazie si lagnano ,
Che i cari lor favori
Dividi fra gli estinti .

Ma al prego , ed all' invito
Virtù dà un guardo bieco ;
Invano e Amori , e Grazie
Van mordendosi il dito ;
Un maggior Nume è teco :

P E R

N O Z Z E

I

Tra i cespi , tra le fronde
De' rosaj , de' mirteti ,
Sotto cui fuggon l'onde
De' ruscelli secreti ,
S'ama aggirarsi l'inclita
Coppia del Serchio e cara ,
Io sul Sebezio margine
Ben posso alzarle un'ara :

II

Ove non tu, Piccini,
 Sparga nettarei suoni;
 Ch'oggi i cor Parigini,
 Mal lor grado, in ciel poni;
 Ma dove sveli un Zefiro
 Tra i fior musiche note:
 Piccin, puote alcun vincerti?
 Per me sol questo il puote.

III

Esso Zefiro l'ale
 Si carica diligente
 Di odori, e l'alma assale
 Soavissimamente:
 Ma quai più dolci spargere
 Potria tumulti, e quanti
 Destar più vivi palpiti
 Ne' due beati amanti!

IV

Vanne , aurette cortese ,
Agile a insinuarti
Nel libero paese
Caro alle Grazie , e all' Arti ;
Raddoppia a i cor simpatici
La voluttà sincera ,
Tu figlia , ed essi immagini
Son pur di Primavera .

V

Ma se d' ambo l' aspetto
Pari è a mattin di Maggio ,
Più vago ancor , più schietto
È d' ambo l' alme il raggio .
Come talor tu approssimi
L' una all' altra due rose ,
L' una ver l' altra piegansi
Così l' alme amorose .

VI

E come tu, quand'ami
 Rader la falda alpina,
 Fai tremolar su i rami
 Stille di vergin brina;
 Così d'ambo si muovono
 Gli sguardi lusinghieri,
 Di cento brame interpreti,
 Dolci quanto i piaceri.

VII

Sul labbro a lei, che vivo
 L'ha, qual fraga matura,
 Sarai nel primo arrivo
 Più fragrante e più pura.
 Godran gli Amor, che regnano
 Su quel suo labbro, accorti:
 Ah più ti saprà rendere
 Di quel che non le porti.

VIII

Tu gli augurj più bei
 Spargi intorno leggiara ;
 E intender fa' che sei
 Di un vate messaggiera :
 Poi torna ove t'attendono
 Nuovi fior, nuovi versi
 Sull'ara, e piena tornavi
 Del Nume, a cui l'offersi.

AL SIGNOR MARCHESE

CAVALIER

IPPOLITO PINDEMONTI

Maffei tra le ancor tenere
Dita ti pose l'aurea
Sua lira ; e tu l'armasti
Nell'età tua più bella ,
Genio nato ad accrescere
I Veronesi fasti ,
D'una corda novella .

Io pasco l'avid' anima
Su i fogli , ove tu spargere
Sapesti il fior più schietto
Che in orti Achei si vanta ;
Così soavi immagini
Di peregrino aspetto ,
Suasion cotanta .

E di mezzo al poetico
Fulgore in bei caratteri
Veggio il tuo nobil core ,
Come allora il vid' io ,
Che parlò sul lattifluo
Tuo labbro in mio favore
Dell'Amistade il Dio .

O Pindemonte ! Italia
Te pel cadente secolo
Suo primo Vate noma ,
Te per l'età vicina ;
E quei che a Metastasio
Lauri ombreggian la chioma ,
Al capo tuo destina .

Dalla vaga Partenope ,
Ove il Cantor del Mincio ,
Ove il tuo Plinio giace ,
Ove la sempre lieta
Mergellina ricurvasi
Fra i poggi , e tanto piace
Al pensator poeta ;

Io ti saluto o giovane
Dittator dell' Italico
Parnaso , e fo preghiera
Che errante contro voglia
Fuor delle terre Aonie ,
Sotto la tua bandiera
Me tra non molto accoglia :

Me cantore di gelide
Fontane, e pratei morbidi
Negletto sì , ma vero ;
Me a tenui cose nato ,
Me dall' età più tenera
Di Tibullo, e Gesnero
Seguace innamorato .

N E L L E

Questi sono i beati:
Poggi ché in mar si specchiano :
Di giovinezza ornati
Ridonvi i prati e gli alberi ;
E mutua ha in ogni oggetto
Seduzion ricetto .

Ah se qui vieni , e giri
I vaghi occhi cerulei ,
Forse dolci sospiri
T'usciran dal sen niveo :
Quanto amerai sederti
Su questi poggi aperti !

E quanto la marina
 Guardar tremante e lucida,
 E in limpida mattina
 Veder che il molle zefiro
 Va careggiando i fiori,
 Siccome te gli Amori!

Qui se risorger puote
 Tuo pensier malinconico,
 Potran colle lor note
 Gli augei ristoro porgerti;
 O dolce ancor ti fia
 La tua malinconia!

Che se vorrai di pretta
 Ambrosia accenti sciogliere;
 E d'una canzonetta
 Divinizzar quest'aere,
 Sarà questo bel lido
 Maggior di Pafò e Gnido.

**Il sedil più fiorito
Già scórsi; e tu l'eburnea
Fronte al braccio tornito
Ivi potrai sospendere ,
Posando , come fea
Sopra Latmo una Dea .**

**E allor possa tuo core
Possa improvviso battere
Di sacri al vero amore
Inusitati palpiti!
Possa tu dir : vivrei
Qui tutti i giorni miei!**

AL SIGNOR
CAVALIER PLANELLI

L' ampia di Portici me tien riviera
Ove col Verno cento primizie
Manda a combattere la Primavera .

Ecco trionfano , ecco la folta
Verdura in gara : qui Flora e Zefiro
Qui si ribaciano la prima volta .

Ma in seno a un margine , su cui Natura
Gli sparsi altrove tesori accumula ,
Sai tu che m' occupa qual prima cura ?

Gli Endecasillabi che Rolli presta
Alla tua penna , mi stan nell' anima :
Che cari fremiti quel suon mi desta !

Essi poi cangiansi tutti in desío ;
 E a' tuoi Rolliani Endecasillabi ,
 Mentre li medito , rispondo anch'io .

Sì , spesso al tacito boschetto in fondo ,
 Ove gli augelli cantano ed amano ,
 A' tuoi bei numeri penso , e rispondo .

E verso il bigio monte segnato (*)
 Sino alle falde dai proprj fulmini ;
 Sovra il cui cenere Bacco è rinato ,

Lento movendomi ; mirando il denso
 Fumo che scherza ne' varj vortici ,
 A' tuoi bei numeri rispondo , e penso .

Ma invano spuntano le imitatrici
 Dure parole : Febo non odemi ,
 S' io dico : *piacciano!* come tu dici .

Fiori , ma poveri di odore eterno ,
 Son que' ch' io colgo con mani timide
 Là 've te mietero gli allori scerno .

E pure i languidi fioretti Ascrei,
 Che me da Lete non assicurano,
 Son la delizia de' giorni miei .

Ah se la armonica favella giovi
 D' oblio le cure mordaci a spargere,
 Tu il sai, che in estasi maggior lo provi :

Tu cui nudrirono l' Arti sorelle :
 E nuove poscia leggi in man posero ,
 A far le musiche scene più belle . (**)

(*) *Il Vesuvio .*

(**) *Si allude all' impareggiabile Trattato sull'Opera in Musica . È inoltre notissimo il Saggio sull' educazione de' Principi , opera superiore a tutti gli encomj che possano farsele .*

LE CIFRE
PEL TERZO PARTO
DELLA SIGNORA
DUCHESSA DELLA SALANDRA .

Utili fronde ombreggiano
Il mio tranquillo alloggio ;
E scopro dal suo vertice
Il mare , e più d' un poggio .

Ho fior del rio sul margine ,
Che dicon : vieni a cormi ;
E 'l rio sì dolce mormora ,
Che dice : dormi , dormi .

Bosco ho di pini , e l' ellera
Intorno al pin serpeggia :
Poco , ma verde ha il pascolo ,
Ampia per me la greggia .

Tocco la cetra , e medito
Canzoni qualche volta ;
Canto per me , nè curomi
Se alcuno non m' ascolta .

Molti felice diconmi ,
E tal mi credo anch' io ,
Perfin che ho greggia e pascolo ,
E mi dà l' acqua il rio .

Non però tutta immemore
D' altrui passo la vita ;
Spesso per altri m' occupa
Un' opra favorita .

Quando il meriggio è fervido ,
Corro nel bosco , dove
Sulle cortecce un albero
Ha Cifre antiche , e nuove .

Nomi colà si leggono
Soavi a' pensier miei ,
Nomi d' alme sensibili ,
Nomi di semidei .

Io godo il canto scioglieré
All' albero d' intorno,
E leggo, e altrui fo leggere
Le cifre ciascun giorno .

Bice , la leggiadrissima
Fra quante son leggiadre ,
D' una seconda Bambola
Da pochi giorni è madre .

È madre : eccola pendere
Sull' aurea cuna , e baci ,
Baci di fuoco imprimere
Sugli occhietti vivaci .

E mentre i baci replica ,
Fra sè che parla Bice ?
Di nove lune il tedio
Giojosa benedice .

Oh come la dolce indole
Trasfonde in ogni figlio ,
Candida com' è candido
Chiuso fra siepe un giglio !

Vago è vederle sorgere
 Le pianticelle care!
 Là il bel materno sfolgora,
 Qua tutto il padre appare.

Gentil depositaria,
 Pianta che 'l tempo domi,
 In cui fra' primi brillano
 Di Revertéra i nomi!

Della seconda Bambola
 T' affido il nome ancora:
 Essa alla madre è simile,
 Siccome al Sol l' Aurora.

Quando fia Sol, quand' aprasi
 Il gracil fiore appieno;
 Venga il suo nome a leggere
 Alle tue scorze in seno;

E sorrida, leggendolo,
 Con bocca incantatrice;
 Come sorride Venere,
 Come sorride Bice.

AL SIGNOR
BARONE DI BEROLDINGEN

Mentre al bel dì l' Aurora
Dal Vesbio apre la via ;
E scote l' ali a Zefiro ,
Che il sen della sua Flora
Per questo golfo oblìa ;

Sorgo pien del tuo nome ,
Spirto gentil , cui dona
L'Apolline Germanico
Tolte alle proprie chiome
Più fronde per corona :

Sorgo , e un voto sincero
A un Nume io per te volgo :
L'odi , l' ama , ripetilo
Un giorno al mio Gesnero :
Ecco i detti ch' io sciolgo .

Diva Amistade! il fato
Chiudami in ermo speco,
Ove sol entri il pallido
Lapponio di, beato
Sarò, se tu sei meco.

Fanciullo ancora alzai
A te le man divote:
Oh! nell'età più florida
Qual guiderdon mi dai!
Son già tuo Sacerdote.

Ove alma bella, e degna
D'esserti sacra appare:
Io spiego all'aure candida
Del culto tuo l'insegna,
E ti dispongo l'are.

L'ara ch'oggi dispongo
Avrà onor tra le prime:
Sorrìdi, o Dea propizia,
Ai fior che su vi pongo
Tolti all'Aonie cime.

Qual di gioja entro il core
Sorge moto improvviso!
Oh Dea! vie più che i mutui
Sguardi d'un primo amore
È dolce il tuo sorriso.

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI

I

Quando fia ch' io rivegga,
La rapid' onda d' Adige,
E su' bei colli io segga
Che in Adige si specchiano;
E coll' alma divisa
Su i cari amici volti,
Or la voce d' Elisa, (*)
Or la tua voce ascolti?

II

Sull' Istro ancor famoso ,
Pompei , tue lodi suonano :
Tue note armoniose
Su stranier labbro volano .
Varcin le Ausonie Muse
Tuttora Alpe e Pirene ;
Mente chi le vuol chiuse
Entro le patrie arene .

III

Oh di quai serti carico
Ti veggo il crin risplendere !
Quanti al divin Plutarco
La bella sorte invidiano ;
E facendo van segno
Dall' Elisie foreste
Al tuo felice ingegno ,
Ch' itala lor dia veste !

Qual campo or co' sicuri
Passi , che luce lasciano ,
In Parnaso misuri?
Quai novi allór vuoi mietere?
L'alta scenica fama
Del patrio suol ristora ; (**)
Odi che Gallia esclama :
Merope è sola ancora .

(*) *La Sig. Contessa Elisabetta Mosconi.*

(**) *Due tragedie del Sig. Pompei scritte in gioventù .*

AL SIGNOR CAVALIERE
BARONE DI SPERGES

IN OCCASIONE DI SUA RICUPERATA
SALUTE

I

Giunge prego mortale
Al soglio eterno innante ;
Quando gli presti l' ale
L'anima palpitante ;
E fa pel calle etereo
Ministri di ristoro
I fausti Genj movere
Le schiette piume d' oro .

II

Sorser per te d'ogn'alma
Sorsero i voti ardenti :
Ecco l'amabil calma
Dopo l'orror de' venti :
Ed ecco in manto roseo
Fresca Salute appare :
Ve' quanti serti apprestansi
Per l'Epidauric' are .

III

Vidi co' crin disciolti
L'Arti , e con basso ciglio ;
Pinta apparía ne' volti
L'idea del tuo periglio :
Le percotea l'immagine
Del lor cadente onore ;
In te , Signor , piangevano
L'amico ed il cultore .

IV

A lor con fren leggiere
Tua man sicura ha unita
Del rigido sapere
L'indole ingentilita :
E chiaro fu che a Pallade
Il Gusto ancor conviene :
Come del Gusto offendersi
Chi Diva era d' Atene ?

V

Or di gioja animosa
Sorridon , come suole
Dopo atro nembo rosa
Di Primavera al Sole .
Molto per lor si medita
In carte eterne e in marmi :
Signor , non odi ? fervono
Su mille cetre i carmi .

VI

Su questa che negletta
Trassi sull' Istro meco ,
Come più il cor mi detta ,
Tue lodi insegno all' eco .
Arridi al Pindo italico ;
Gli hai tu sovente arriso :
Ei nel più bel degli alberi
Vanta il tuo nome inciso .

IN MORTE
DI UNA PROMESSA SPOSA

I

Nell' uom perchè, Natura,
Senso così tenace
Destar pel Bello hai cura,
Se il Bello è sì fugace?
E a nostro pro che vale
Alma agli affetti facile,
Se raro tanto è il giubilo,
Tanto frequente il male?

II

Perchè angelica idea
 In Toscan volto unire,
 Se alla terra dovea
 Mostrarsi, e poi fuggire?
 Perchè un ciglio modesto
 Di tanta luce spargere,
 So poi per sempre chiudersi
 Oimè! dovea sì presto?

III

Qual tra folt' erbe ascoso
 S'alza germoglio adorno,
 Ognor più rigoglioso
 Quanto è più stretto intorno:
 Tal sorgea nel bel core
 Ardente brama e candida
 Fra i contrastati palpiti
 Di un virtuoso amore.

IV

O voti ! o amor ! più viva
Crear pittori e vati
Non saprian prospettiva
Di giorni avventurati .
Come ai mutui desiri
Gl' indugj eran di stimolo ,
E immenso divoravano
Cammin mutui i sospiri !

V

Nella virginea mente
I sogni lusinghieri
Pur si tingeàn sovente
Del color de' piaceri :
Credea , sogni bugiardi !
L' amata destra stringere
Ah mai no non si fossero
Incontrati i lor guardi !

Oltre l' umana sfera
La fortuna beata
Del laccio aureo fors' era,
E fu sol preparata .
Apri l' etereo velo
E il fido amante in lagrime
Guarda , alma , bella : ei merita
Che l' ami ancor dal Cielo .

IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se mai gli accenti miei
Sepper le vie del core ;
E se mai quando lagrime
Io sparsi , anco potei
Mover l' altrui dolore ;

Dal labbro oggi mi piova
La facondia verace ,
Che mentre invita a piangere
Alla Virtude giova ,
E addolorando piace !

Parche disumanate ,

Ahi ! qual vita han recisa !
 Non però degg' io scendere
 Ne' sepolcri col vate
 Di Filandro e Narcisa . (*)

Non qui l'Orror si pose
 Re di cupo soggiorno
 Fra i cipressi e le tenebre :
 Virtù sparge qui rose ,
 Sparge un perpetuo giorno .

Sorprende i sensi , e opprime
 L' Orrór per un momento ;
 Ma non lascia nell' anima
 Il tenero , il sublime
 Di pietà sentimento :

Que' palpiti non lascia ,
 Que' slanci del desire ,
 Quella che non vorrebbe
 Cangiar placida ambascia
 Per lo più gran gioire .

(*) *Young.*

O tu che spazj in Cielo
Di stelle il crine avvolta ,
Tu già non m' offri immagine
D' ombra che al cor fa gelo ,
E di polve sepolta .

Veggio l' eterea gente
Che tua virtù saluta :
E forse di noi spiaceti
Il sospirar frequente ;
Ma oh Dio ! t' abbiám perduta .

Alma bella , se ingrato
T' è il dolor nostro , almeno
Soffri ch' io il tuo rammemori
Legame avventurato
A questa terra in seno .

Mira il da te diviso
Degno Consorte ; ei chiama
Te sempre a nome ; miralo
Sempre in te sola fiso :
Quanto ancor l' ami , ei t' ama :

E ai teneri rampolli ,
Di cui ravvisar godi
Negli angioli l' immagine ,
Ei narra ad occhi molli
I soavi tuoi modi :

D' aurea beneficenza
Narra le cure e l'opre ;
E negli occhietti vividi
La dolce compiacenza ,
E i desir pronti scopre .

Tu già ne' libri eterni
Leggi le sorti loro ;
E ciò che l' ammirabile
Potrà tuo esempio scerni ;
Giunto all' indole d' oro .

Oh ! ne' sogni leali
Fa' che ti veggan , come
Vivi lassuso ; e beali
Cogli odori immortali ,
Ond' hai sparse le chiome .

E ne' sogni al dolente
Sposo ti manifesta
E il lungo pianto tergigli
Colla man rilucente
Sulla pupilla mesta .

Ei stenderà le braccia
Fra la speme e il timore :
Tu in dileguarti , lasciagli
Parole , ond' ei si faccia
Nuove lusinghe al core .

Tal lasso pellegrino
In grembo al sonno trova
Il sospirato termine
Del suo lungo cammino ,
E l'inganno gli giova .

Egli già ti seguía :
E qual d'amor più vera
Prova dar mai potevati ?
Oltre la mezza via
D' eternitade egli era .

Del Re de' regi al tronq
Tu un prego allor volgesti ;
E scese a te propizio
D'alti decreti il suono :
Pe' figli in terra ei resti .

Fra loro e te diviso ,
Mentre indietro ei venía ,
I figli a lui sorrisero ;
E mostrò quel sorriso ,
Che il tuo don si sentía .

Oh ! s'è dei cor reina
Virtù ; che non sormonta !
Fra lor l'alme s'intendono ,
L'una all'altra è vicina ,
D'immensi spazj ad onta .

IN MORTE

DI

D. ANNA FRANCESCA PINELLI

PRINCIPESSA DI BELMONTE

A METASTASIO

O tu possente a muovere
Ogni anima a tua voglia,
O facil a quel piangere,
Che a' cari pianti invoglia;

Odi che geme Italia?
Tu avvezzo a dolci tempore
O la cagion non chiederne,
O piangerai per sempre.

Sulla sventura incognita
 Se il cor ti si risente ,
 Il frena : ah sai che i limiti
 Ei vince , e poi si pente .

Già nel sen di Partenope
 Gli affetti tuoi volaro ;
 Ecco gelosi arrestansi
 Sul capo a te più caro .

Ma che celar ? più è barbaro ,
 Quanto più un mal s'attese :
 Fatta è nud'ombra e polvere . . .
 Tutto il tuo cor già intese .

Deh col pensiero scostati
 Dallo spettacol tetro
 Per poco ; e meco a scorrere
 Torna più lustri indietro .

Questo bifronte margine
 Per miti aure beato ,
 Non fu da' primi ingenui
 Tuoi canti salutato ?

Qui sul mattin più limpido ,
Qui sulla fresca sera
Sedesti intento a piangere
Estate e Primavera : (b)

E il più soave effluvio
L'ampia costiera lieta
Dai fior che sempre l'orlano
Mandava al suo poeta .

Qui di Medoro e Angelica
Mostrasti in novi modi
La fiamma vicendevole ,
E stretti i dolci nodi .

Qui ricomparve a gemere
L'abbandonata Dido
Dal Teucro in te più amabile ,
Ancor che sempre infido .

Tal che sentì Virgilio
Fin'oltre le ner' acque
L'imitatore in emulo
Cangiarsi , e sen compiacque .

Son questi i poggi, ov' unica
Maestra tua futura,
Del tuo genio arrendevole
S' innamorò Natura;

E parlò colle Grazie
Del novo alunno amato;
E le Grazie sorrisero,
Che il latte t'avean dato.

In questa immortal patria
Dell'armonica gente
Fondasti la bell'epoca
Dell'Armonia fiorente; (c)

Ond' i cald' estri sorsero,
Con Vinci e Pergolesi;
E i petti palpitarono
Di moti non più intesi.

Ma autor del nobil ozio,
Qual Nume fu? cui dee
Europa i primi stimoli
Dati alle vaghe idee?

Tuttor sta l'ara , e suonano
 Gl'inni tuttor per questi
 Lidi , ove a Dea grand' auspice
 Divoto un dì crescesti .

Vive la Dea ; ne interroga
 Le più remote rive :
 Ah divin Metastasio !
 Ne' versi tuoi non vive ? (e)

Vive nell'aurea gloria
 De' pregi al mondo noti ;
 Vive ne' figli simili ,
 Ne' simili nipoti .

A lor l'arti si volgono ,
 A lor gl'ingegni oppressi :
 Sparà la Dea , ma brillano
 Tutti i suoi genj istessi .

Tal se la più odorifera
 Rosa da un cespo cogli ,
 Ove a cento pompeggiano
 Le boccie in più germogli ;

Verran gli amanti zefiri
Ad altre foglie in seno ,
Forse non accorgendosi ,
Che il cespo ha un fior di meno .

Tu intanto o dell' Italico
Cantar buon Dittatore ,
Non dir ch' aman silenzio
Gli eccessi del dolore :

Del bel tempo sovvenngati
Della tua gioventude ,
Conscio della grand' anima
Canta la sua virtude .

Ne' suoni eterni immergersi
Rapita non la vedi ?
Sì , già ne' sogni parlati ;
Già tu la lira chiedi .

Io qui dove marmoreo
Gruppo agli estranj addita
Il Mantovano cenere ,
E un sacro alloro ha vita ;

Pianto altro alloro, e medito
Lavor di più ghirlande :
Verrete all' ombra , o posterì ,
Quando l' allór fia grande ;

E il suon che Metastasio
A questa Dea prepara ,
Tocchi d' amabil' estasi
Ripeterete a gara .

- (a) *È noto che Metastasio nella sua prima gioventù improvvisava .*
- (b) *Scrisse in Napoli Metastasio le accennate Canzonette , e le offerse in dono all' illustre sua Protettrice .*
- (c) *È cosa singolare , che la buona Musica di Teatro sia nata colla poesia di Metastasio , e con essa cresciuta . Sarebbe cosa anche più singolare , se fosse vero ciò che alcuni van dicendo sulla decadenza della Musica ; e se cessando la poesia di Metastasio cessassero ancora i prodigj di un' arte che sembra come un patrimonio riserbato all' Italia .*
- (d) *Non solo i versi , ma anche le lettere di Metastasio sono un monumento di gloria per la defunta . Nulla è più a desiderarsi dagli amici delle Belle Arti , che la pubblicazione di questo carteggio di molti e molti anni , il quale e per gli aneddoti , e per le riflessioni , e per la soluzione di varj graziosi problemi , esser potrebbe , per dir così , il portafoglio delle persone di gusto .*
-



I N M O R T E

DEL CAVALIER

ANTON RAFFAELE MENGES

AL SIGNOR CONSIGLIERE

GIOVANNI LODOVICO BIANCONI

Leggiadro , ingenuo Storico ,
Cultor di tutte l' arti ,
Che fra le Grazie e Pallade
Le amabil' ore parti :

Ebbro io son del tuo nettare ;
E questi versi miei
Forse una stilla serbano
Del nettar che bevei .

In sen con quante veneri
Mi spiri aura di cielo ! . . .
Deh non potevi stendere
Sul punto estremo un velo ?

Perchè voler poi lagrime ,
Perchè sconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto ?

Così sull'alba incantami
Siepe folta di rose ;
E sul meriggio a mieterla
Van l'aure procellöse .

Il sai per le grand'anime
La morte è un nome vano :
In trionfo non passano
Sul secol più lontano ?

Bianconi, oimè ! ripugnano
I sensi a quel ch'io dico ;
E piango anch'io , se piangere
Ti veggo in sull'amico .

Intanto ama la funebre
Ghirlanda ch'io gl'intesso ,
E di tua man deponila
Alla sua tomba appresso .

O su i colli di Romolo
Non tardi a me sia dato
Fra questa i fior dividere ,
E quella di Torquato !

Italìa! o me felice
Sotto il ciel più sereno!
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.

Le palme alzo agli Dei,
E il don d'Italia cuna
Pregio più, che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fè belle,
Nacquero, e s'abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l'Arti sorelle.

Venner com' io sent' oggi
 Dubbie d' april le aurette :
 Dagli occhi il vel si tolsero
 In faccia a i Toschi poggi ;
 E il divin piè si stette ;

Quante man corser pronte !
 Quant' alme innamorate !
 Ecco alle Dee risplendere
 Tutta la luce in fronte
 Della natia beltate . . .

D' eccelso orgoglio , oh come
 Inusitati moti
 L' acceso cor m' investono ,
 Sanzio , s' odo il tuo nome ,
 S' odo il tuo , Buonarroti !

Ovunque il guardo io giro ,
 Cento m' invitan segni
 D' are , che al Gusto alzaronsi ;
 Quanti l' aure ch' io spiro
 Spirár sovrani ingegni !

Dell' arti io vi saluto
Monumenti dilette ;
In voi pascendo l' anima ,
In Genio anch' io mi muto
Ebbro de' vostri aspetti .

Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarsi ,
Fra monti di cadaveri ;
E l' irto crin si gravi
Di allór di sangue sparsi :

Tu Italia in mezzo all' arti
Pacifica ti resta ;
Italia ecco il tuo imperio ;
No , il ciel non potea darti
Sorte miglior di questa .

Forse lagnarti vuoi
De' tuoi dominj angusti ?
Di povertade ? ah medita
Su tutti i fasti tuoi ,
Sarian lamente ingiusti .

Grecia potuto avría
 Lagnarsi? un sol sospiro
 Trasse ella mai d'invidia
 Sull'alta signoria
 De'successor di Ciro?

Ma dell'onor più vero
 Tutte le vie ti sono
 Sempre, se vuoi, domestiche;
 Scopristi un emisfero,
 E altrui ne festi un dono.

Tal apre intatte selve
 Un lion generoso,
 Poi le abbandona, e libero
 V'han le minori belve
 Il pascolo e il riposo.

Di tue ricchezze il fonte
 Avrai tu sola a vile,
 Se, mal suo grado, apprezzale
 D'oltremar, d'oltremonte
 Ogni spirito gentile?

Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia
Su tuoi tesori estatica,
E in preda a mille sensi
D'invidia e meraviglia?

Reso alle patrie rive
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel che sua invidia scrive
Detesta sua ragione.

Ma se l'invidia cede,
L'industre peregrino
Giura per te dimentica
D'aver la patria, e chiede
Farsi tuo cittadino.

Quegli, ch'Italia or piangi
Tuo cittadin si feo;
Qui per man delle Grazie
Libò, senza compagni,
Il puro latte Acheo:

E qui, dov'egli fisse
L' avide ciglia e il core ,
Sentì l' influsso magico
De' gran modelli , e disse :
Anch'io son dipintore .

Disse : e a un lavoro accinto ,
Ne' suoi colór s' infuse
Quel non so che dell' anima
Ricercaator , quel Cinto
Che a pochi dan le Muse .

Il già Romano ingegno
Piacque a natura oh quanto !
Essa all' orecchio dissegli :
Copiami , ne sei degno ;
Eccomi senza manto .

E allor gl' ingenui volti
Parlanti agl' intelletti
Dal facil tocco scesero ;
E in un sol tratto accolti
Mille contrarj affetti .

La muta poesia

Fra tinte d'alma piene
Tutta brillò : vedeasi ,
Com' ella si partia
Dalla *Scola d'Atene* .

L'ombre poscia e il dintorno
Guidò profonda vista
Figlia de' genj , ond' unico
Fu Lionardo un giorno
Filosofo ed artista . (a)

Che non unì? le ardenti
Movenze , il meditato
De' gruppi bel disordine ,
I tenui sfuggimenti ,
Lo sfumar delicato ;

E il fior più lusinghiero
(Meglio meglio il vicino
Secol vedrà , s'io mentone)
Di quanto all' arti diero
Parma , Vinegia , Urbino .

Zeusi così scegliea ,
E il bel di cinque univa
Fanciulle di Calabria ,
Onde comporsi idea
Della più bella Argiva .

Oh a questo secol dato
In ristoro dell' arti !
Qui la tua propria immagine
Spira tal , che passato
Non so ben figurarti :

Qui ancor la tua gradita
Compagna (b) ... ahi ! che dir oso ?
Cor raro ! cor sensibile !
Pagasti colla vita
Il tuo amor virtuoso (c) .

Di' tu , che sol tu il puoi ,
Se il tuo ingegno , o il tuo core ,
Ambo di tempore eteree
Ambo soli fra noi
Ebbe temprà migliore ?

S'egli è ver che convenga

A buon pittore assai

Sentir; di te, bell' anima

D'apoteosi degna,

Chi più sentito ha mai?

Ho core anch' io che sente

La tua mancanza, o primo

Dell'arti amor; ma povera

Di sacre aure è la mente:

Sento, ma non esprimo,

Sulla tua tomba immoto

Stassene il Gusto. Ahi! bello

Chi sa, chi sa qual medita

Far mai secol rimoto

Del terzo Raffaello?

- (a) *Lionardo da Vinci.*
- (b) *Si allude al quadro della real cappella di Caserta, ove in uno spettatore estraneo alla presentazione della Vergine al tempio, che è il soggetto della pittura, si deve riconoscere il ritratto di Mengs, come nel volto della Vergine si debbono riconoscere le fattezze della sua bella consorte.*
- (c) *E noto che la morte di Mengs fu affrettata dall'estremo rammarico, ch'ei prese per quella di sua moglie.*

101

IL

S O S P I R O

Il pastorello Niso
Ebbro di un primo amor.
Co' languid' occhi fiso
Sul più gentil dei fior,

Di cui la Ninfa amata
Passando s'invaghì,
L'anima innamorata
Prese a sfogar così.

Dell' odor tuo bramosa
Dori ti salutò:
Sei la sua imago, o rosa;
Rosa ti colgo o no?

De' bei respiri suoi
 Il vergin sen t'empì ;
 Piacesti a Dori , e vuoi ,
 Ch'io t'abbandoni qui ?

Se un' altra man ti coglie ,
 Se un' altra bocca a offrir
 Vien baci alle tue foglie ,
 Mi sentirò morir .

Ma se ritorna Dori
 Bramosa ancor di te ,
 E dice in mezzo ai fiori :
 La rosa mia dov'è ?

Se sa , che appena nata
 Ti tolsi io dallo stel . . .
 Ah la pavento irata ,
 Come se tuona il Ciel !

Resta , o decor di Maggio ,
 Che già su' prati uscì ;
 E non ti rechi oltraggio
 L'ardente mezzodì .

Resta : se a te ritorno
 L' idolo mio farà ,
 Piegando il volto adorno ,
 Cui manca sol pietà :

Questo che a te consegno
 Caldissimo sospir ,
 De' miei tormenti in pegno ,
 Falle soave udir .

Pria d' un' aura improvviso
 Alito il crederà ;
 Ma ch' è un sospir di Niso
 Dal proprio cor saprà !

Chi sà ? col grato odore
 Che le farai goder ,
 Questo sospir d' amore
 Potrebbe a lei piacer .

Potrebbe ... eccola , oh Dio !
 Come mi balza il cor !
 Prenditi il sospir mio ;
 Movilo in tempo , o fior .

Frondi, che l'ombre amiche
Porgeste a Dori e a me,
Or siete a me nemiche;
Nemiche! oh Dio! perchè?

Tinto a color di rosa
Qui un sogno m'allettò:
Tutta vid'io pietosa
Coei che mi lasciò.

Che sibilare possente
L'orecchie mie ferì!
Io mi destai repente
E il sogno mio fuggì.

Le fide mie catene

Così protegge Amor,
 Che mi s' invidia un bene
 Pinto ne' sogni ancor ?

Ma . . . delle fronde il moto

Esser potria pietà ;
 Che d' alcun danno ignoto
 Un segno al cor mi dà .

Il segno di natura

Quel che vuol dirmi io so ;
 Altrui l' ingrata or giura
 Quello che a me giurò .

Ma quel ch' or so m' infonde

Balsamo sul velen ? . . .
 Meglio non era , o fronde ,
 Lasciarmi in sogno il ben ?

S C U O L A

Un pastor di quindici anni
Di crin bionde e azzurri lami
Era proprio ne' costumi
Il ritratto del candor :

Piacque a Silvia , e Silvia avea
Quattro lustri già compiti :
Ogni dì sedeansi uniti
Presso al fonte , in grembo ai fior :

Or co' detti , or cogli sguardi
Tanto fe' la ninfa destra ,
Che il pastor di tal maestra
Degno allievo diventò .

Ma già corse poche lune
Il pastore Eurilla vide,
Che innocente a lui sorride
O il sì dica, o dica il no.

De' precetti dianzi appresi
Volle a questa anch'ei far parte;
E i progressi in sì bell'arte
La speranza oltrepassar.

Or l'allievo sconoscente
Fugge Silvia; e intanto ignora,
Che tra poco Eurilla ancora
Avrà voglia d'insegnar.

IL FIORE DEL PRATO

AD UN AMICO

CHE PRENDE MOGLIE

È Pastorella , è semplice
Nel volto , e più nel core ;
È quella che innamorati ,
Come del prato un fiore .

Sta fra l'erbette incognito ,
De' pregi suoi contento ,
E s'ha men Sol che scaldilo ,
Non ha timor del vento .

Altri d'un bello è cupido ,
Che sia fior di giardino ,
In vasi accolto , e celebre
Per nome oltramarino .

Ma che far mai d'un titolo
 Che dal capriccio è nato?
 Oh quanto è meglio scegliere
 Un fior di mezzo il prato!

Sì; le fogliuzze ha' tenui,
 Poca fragranza spande;
 Ma è delicato, ingenuo,
 Se non robusto e grande.

Come l'avea nel nascere,
 Ha sempre il suo candore;
 E perchè tutto è candido,
 Ami del prato il fiore.

Gli sguardi non solletica
 Con vario-pinta testa;
 Ma quel candor soddisfa,
 Ma quel candor t'arresta.

Ah non di tanto strazio
 Saria cagione Amore,
 Se ognor le belle fossero,
 Come del prato un fiore!

Sai ch'egli ancora è suddito
 De' fiori al comun fato ;
 Ma sai ch'è più durevole
 Degli altri il fior del prato .

Non cerca ombrá , o ricovero ;
 A sdegno ha la coltura :
 Ei da sè solo vegeta ,
 Come lo fe' Natura .

Tal deh ! si serbi Fillide,
 Nel volto , e più nel core ,
 E sempre per te serbisi
 Come del prato un fiore !

IL MODELLO D' AMORE

Ninetta è sol per Corilo,
Corilo per Ninetta ;
Egli vivo e volubile,
Viva ella e leggeretta .

Egli i rivali tollera ,
Ella le sue rivali ;
Vince gli eguali Corilo ,
Ninetta le sue eguali .

De' boschi egli è il più amabile ,
Ninetta è la più bella ;
Egli somiglia a passero ,
Ninetta a rondinella .

Senza sospiri e lagrime ,
Quando s'asconde il giorno ;
Un dolce addio li separa ,
Ma pensano al ritorno .

Senza sospiri e lagrime
 Godono in lontananza
 I bei piacer che traggonsi
 Da speme, e rimembranza :

E se talor trastullansi
 Con qualche altra fiammetta,
 Ninetta torna a Corilo,
 E Corilo a Ninetta .

Son sul cespo medesimo
 Due fior, che spesso ai venti
 Cedendo, s' allontanano,
 Ma solo per momenti .

Bello è vederli ov' offrono
 Le querce ombrosa tenda :
 De' lor capricci ridere,
 Narrandoli a vicenda .

Che se mai liti insorgono,
 Son picciole tempeste ;
 Rinforzan, non estinguono
 La fiamma che l' investe .

Qual torto far potrebbonsi ;
 Colpevoli del pari ?
 Perchè perdon si nieghino ,
 Troppo ambedue son cari .

I sospetti non turbano
 Così dolci catene ;
 D' Amor le gioje gustano ;
 Senza temer le pene .

Sul cappellin di Corilo
 Un fior di più se vede ,
 Ninetta non rattristasi :
 Onde quel fior ? non chiede .

E s' un ne vede Corilo
 Sul seno di Ninetta ,
 L' odor si china a suggerne ;
 Sorride , e non sospetta .

O d' egual tempra avessero
 Tutti gli amanti il core !
 Ecco Ninetta e Corilo ,
 Ecco il Model d' Amore .

LA VENDETTA

Su questi allori un giorno
Di Clori il nome impressi ;
Su questi allori istessi
Licori io scriverò :

Vedrà di qui passando
Coei che infido ha il core
Il mio tradito amore
Come si vendicò .

Piangendo , sospirando
Così dicea Silvano ;
E la tremante mano
A un lauro avvicinò :

Scrisse , e di sua vendetta
Pago , si terse il pianto :
Ma . . . Clori , ah Clori intanto ,
Senza voler , segnò .

IL NASTRO

Amor dicea, tra ninfe
 E tra pastor seduto:
 Un nastro chi ha perduto
 Di voi? trovato io l'ho.

Dica il color qual sia.
 Se rassomiglia a rose,
 È mio Nicea rispose;
 (A lei Lillo il donò.)

Trasse ridendo Amore
 Il roseo nastro in vista!
 Ma che? Lillo s'attrista!
 Ed Egle impallidì!

Egle quel giorno a Lillo
 Donato il nastro avea:
 Fra Lillo, Egle, e Nicea
 Chi più dolor soffrì?

L'INGENUITÀ

Ve' che freme su per l'onda
 La più nera traversia!
 Che farà la barca mia?
 La mia rete che farà?

Disse Cromi che sedea
 Su d'un greppo con Nigella;
 E risposegli la bella:
 Sei qui meco, e pensi là?

Cromi allora: nè alla barca,
 Nè alla rete io penserei,
 Se tu fossi come or sei
 Sempre tenera con me:

Ma voi, Ninfe, al par dell'onda
 A cangiarvi usate siete:
 Troverommi senza rete,
 Senza barca, e senza te.

L'ARTE

Licori al fonte assisa

L'ore perdendo va ;
 Nelle chiar' onde fisa
 Oltraggio al crin si fa .

È quel suo crin più bello ,
 E più mi tocca il cor ,
 S' è in preda al venticello
 Sciolto da nastri e fior .

In tanta sua bellezza
 L'arte che mai può far ?
 Ad ingannar s' avvezza
 Chi vuol tropp' arte usar .

Tai voci lamentose

Spargea Filinto un dì ;

E a lui così rispose

Elpino che l' udì :

Come quel poggio verde

Cangia col dì color ,

Tale or acquista , or perde

Beltà di Ninfa ancor :

Come piacerti ognora

Licori intende appien ;

Basta un sol neo talora

Perchè s'agghiacci un sen .

PER
MUSICA

I

Sempre più t' amo,
Mio bel tesoro,
Sempre più bramo
D' esser con te ;

E un' ora sola
Che mi t' invola ,
Un lungo secolo
Sembra per me .

II

Invan la sorte
Mi spinge altrove;
Solo la morte
Mi ti torrà .

Sol per te Amore
Mi diede un core;
Per me fe' nascere
La tua beltà .

III

O dal bel viso,
Nido alle Grazie,
O dal sorriso
Che m' apre un ciel ,
O dai bei rai
Che adombrar fai
Di così languido
Facondo vel ;

IV

A te serbarmi
Per sempre io giuro,
Se tu lasciarmi
Volessi ancor .

Se non primiera ,
Tu la più vera
Sarai , tu l'ultima
Fiamma del cor .

PIANTAGIONI DI GNIDO

Quel dì che Irene io vidi
In riva del ruscello ,
Amabile arboscello ,
Io ti piantai quel dì .

So che una volta Irene
Ti vide, e a lei piacesti,
Ma in lei, qual tu crescesti,
Non crebbe amor così .

Crescendo ognor più vago ,
Nutristi la mia spene ;
Tu dai già l'ombra , e Irene
Or non ti guarda più .

Teme posarsi a un' ombra
Sacra alla fè più vera :
Ah la bell' ombra pera ,
Se inutile mi fu .

Così diceva Elpino ;
Sull' erba indi si stese ,
E dolce sonno il prese
Dell' arboscello al piè .

Sognò : ne' sogni ascolta
La Ninfa sua vezzosa
Col cespo di una rosa
Parlar della sua fè .

Dicea : cespo gentile ,
Quel dì ch' Elpin vid' io
Sul margine del rio ,
Io ti piantai quel dì :

La terza primavera
Già il fresco stel t' infiora ;
Nè al mio pastore ancora
Un de' tuoi fior s' offrì .

Venga e ti miri ; ah venga ;
Ch' io l' amo , ei non sa forse ;
Qui Elpin destossi , e corse
D' Irene a ricercar .

La ritrovò piegata
Sul favorito fiore ;
Ah che non sempre Amore
Il falso fa sognar !

Piacque l' esempio , e in Gnido
Tuttor famoso regna ,
E a dito ancor si segna
Quel margo e quel ruscel .

E ognun che accoglie in seno
La prima volta amore ,
Fida al terren migliore
O un fiore , o un arboscel .

ATTI IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se a giugner fino in Ciel trovan sentiero
 Questi, spirto gentil, pianti, e sospiri;
 E tu fra i lampi dell'eterno Vero
 Sulle basse ghirlande un guardo giri:

Io so che un amoroso alto pensiero
 Del tuo Compagno in queste carte miri;
 Ma so ch' espresso non vi scopri intero
 Il suo amor, la sua fede, i suoi desiri.

Sol potrai nelle sedi ov' hai dimora
 L'idea trovar de' puri affetti suoi;
 Che fra' mortali non comparve ancora.

Uguagliano i suoi sensi i pregi tuoi;
 E del confine uman troppo son fuori,
 Per aprir tutto il velo in faccia a noi.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Languiano i fiori: e in seno ai fior nascoso
 Stavasi il venticel coi vanni bassi;
 E il vicin ruscelletto tortuoso
 Susurrava più flebile tra' sassi.

Molt' are ergemmo in fondo al bosco ombroso,
 A cui ninfe e pastor volgeano i passi;
 E pregava ciascuno; ah Ciel pietoso!
 Se per lei no, per chi mai grazia avrassi?

Un' alba intanto inaspettata appare;
 Brillano i fior, zefiro scherza, e il rio
 Lieto gorgoglia, e gioja annunzia al mare.

Egeria è salva, alto sonar s' udio:
 O Egeria, vieni a visitar quest' are;
 Distinguerai fra mille il voto mio.

AL SEPOLCRO
DEL PETRARCA

Presso questo felice almo terreno,
In cui, Cigno Toscan, giace il tuo frale,
È un chiaro e nuovo lume, onde sì pieno
Ho il cor che di null'altro a lui più cale.

E Costei certo non è bella meno
Di quella che il tuo stil fece immortale;
Nè più la piaga che t'aperse il seno,
Crederò della mia larga e mortale.

Ma perchè dove a ricercar m'inchino
Di tue grand'orme, onde cantar d'amore,
Tutte fuggon d'innanzi a' passi miei?

Porti forse tu invidia al mio destino?
O lo stil che di Laura era maggiore,
Non ha tant'ale da seguir costei?

AL PETRARCA

Poi che mi tien sì ferma stella in bando ,
 Cigno Toscan , d'ogni mia dolce usanza
 Da quella parte , dove il fral che avanza
 Di noi , lasciar ti piacque al ciel tornando :

Da questo eletto albergo e memorando ,
 Al quale altra fortuna , altra sembianza
 Han dato gli anni , e dove amica stanza
 Avesti un tempo , io vo teco parlando .

E mi sembra talor che tu mi dica :
 Il mio pur era al tuo desir simile
 Per conforme splendor di duo be' rai .

Ma in mezzo a' segni della fiamma antica
 Che in me ravvisi , un solo , un del tuo stile ,
 O mio vano rossor ! non trovi mai .

AL PETRARCA

In queste valli paludose ed ime ,
Quattro secoli e più , traesti l' ore ;
Queste , quest' aure ha pur vestite Amore
De' sospir novi di tue dolci rime .

Io del palagio alle torrite cime
Le ciglia intendo , e sulle ciglia il core ;
Poi dico errando : il mio divin Cantore
Orma segnò dove la mia s' imprime .

Oh perchè vivo te non ho veduto !
Perchè quaggiuso non venir più tardi ,
O più per tempo io che così t' onoro !

Ma tu più tardi ; un' altra Laura avuto
Maggiore avresti ne' celesti sguardi
Del mio bel sole , e nelle trecce d' oro .

AL PETRARCA

Se Amor non abbia i dolci atti cangiato,
Onde adescò da pria l'ardita spene,
Nel caro volto che temprando viene
Le mie vicende a più sereno stato;

Presso la tomba tua, Cigno beato,
Me non più sospirar sulle mie pene,
Ma benedir m'udrai l'auree catene,
A cui, tardi il conobbi, era io sol nato.

E tal ne' detti pioverà dolcezza
Dall'alma intesa in que' celesti rai,
Che di teco parlar mi parrà degno.

Potessi tu veder tanta bellezza!
Ch'ove l'esempio in ben amar mi dai,
Darmi per lei vorresti anco l'ingegno.

A L P E T R A R C A

Com'io ti seguo, onor de' veri amanti,
O le angeliche voci e i dolci sguardi,
O le interne bellezze onde più ardi,
Ad una ad una ne dipinga e canti!

Pur tu mi vai dicendo: omai rimanti;
Che il tuo seguirmi è intempestivo e tardi;
Nè già per molto che tu m'ami e sguardi,
Prenderai qualità da' miei sembianti.

Tosco immortal! perdona: al desir mio
Promettea sì grand'ale Amor, che appena
L'alto periglio dell'impresa intendo.

Deh perchè teco a vol non levarm'io
A' miglior anni! or giù seco mi mena
L'ultima etate e va fredda fuggendo.

A M O R O S O

Il terren cui solea col vago piede
Sovente disegnar la donna mia ,
E cui di sua gentile ombra copría ,
Ben de' novi miei danni a me fa fede .

Ed erra assai chi a tal giunto lo crede ,
Perchè omai sotto il capro il dì s' invia :
Sol diverso è così da quel di pria ,
Perchè quel caro suo lume non vede .

Abbialsi ancora ; e i fior tra 'l rotto gelo
Verrà destando dall' Occaso un vento
Di mover degno all' auree chiome guerra ;

E rider maggio sotto azzurro cielo
Vedrò dov' oggi ogni colore è spento ,
Per la virtù d' un altro Sole in terra .

A M O R O S O

Io le ghirlande e i bei vermigli panni
Più non vedrò, nè il largo oro del crine,
Nè il viso, ove Amor pinga uno e vent'anni
Con rose di quaggiù non tolte, e brine.

Nè più di quelle al ritornar, che i vanni
Sì lenti avean, dolci ore mattutine,
Aura che acqueti i miei notturni affanni
Spirerà dalle forme alte e divine.

Chi il molle riso che porgea sovente
Esca sì cara agli avidi pensieri,
Chi 'l doppio della fronte astro mi cela!

L'anima lassa il viver più non sente;
Ahi lontananza! e più non è che speri
Rotta la nube che l'agghiaccia e vela.

A M O R O S O

Cara è la mano che m'avventa i dardi ,
Ed è pien di dolcezza il lor veleno ,
Ond' io rampogno Amor , che questo seno
Sia fatto al lor ferir segno sì tardi .

E dov' egli mi dica : il foco , ond' ardi
Più d' una vita fe' venir già meno :
Viver non è , risponderei sereno ,
Ch' io preponga al morir sotto i suoi sguardi .

Giugnimi fiamme intorno all' alma ancora ,
Se lice , a fiamme : e di saette nove
Armati ancor , bella nemica mia .

Nè curar ch' io travagli , o ch' io mi mora ;
Sol non ferendo , o guerreggiando altrove
Far puoi che tratto a vera morte io sia .

A M O R O S O

Perchè nel duol di vita altri non esca ,
Vien da' sogni ravvolto in grato errore :
Io voi quando vedrò , pregio d' amore ,
Far col leggiadro piè l' erba più fresca ?

Ben mancò , voi partita , ogni dolci esca
All' alma mia , ma non mancò l' ardore :
Ond' è che di que' duo begli occhi in fuore
Ogni altra omai quaggiù luce m' incresca .

Pur , finchè desti ho i sensi , io della mente
Aprir non oso a quel pensier le porte ,
Che voi viva recarmi entro vorría .

Però che ad incontrarlo alto e possente
Esce un desío che studia alla mia morte :
E periglio minor nel sonno sia .

PARTENDO DA POSILIPO

LI 7 SETTEMBRE 1790

Addio beato margine,
Sacro per tanta età
All' aurea voluttà,
Sacro alle Muse .

Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor ;
Se nettare sul cor
Mi si diffuse ;

Se più Letéa caligine
All'etra un vel non fa ;
Se all' Arti e all' Amistà
Dolce io rivivo ;

Tutto a te deggio , e deggioti
L' insolito avvenir ,
Ond' eccito i desir
Pigri ed avvivo .

Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù
Di questo Sole !

Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l' esangue stel
Delle viole .

Com' io sentía nell' agili
Vicende del respir ,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni !

Su cento sassi inciderti
L'industrie man tentò;
Forse gli eternerò
Con grati suoni .

Se ben d' Azio ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido ,

De' colli che pompeggiano
In curvo ordine altier ,
Degli antri , ove i piacer
Formato han nido .

Io quindi alzarsi , io crescere
Quindi i novelli albór ;
E vidi i salsi umor
D' oro poi farsi ,

E numerava i fulgidi
Solchi pel mar , pel ciel ,
Quai da mortal pannel
Non pon ritrarsi .

Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor
Nell' ampio suo chiaror
Cinzia vedea ,

E dall' alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir ,
Che il sommo orlo lambir
Di lei pareva .

E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar ,
E l' ali ivi tuffar
L' aura leggiara .

Dall' arenoso margine ,
Dal sasso al mar vicin
Più non vedrò il mattin ,
Non più la sera .

Addio ; se iberno turbine
Coll' arme d' Aquilon
Dell' umile magion
Flagella il piede ;

Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor ;
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede .

Addio ; se allor che d'Espero
L'amabil lume appar ,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici ,

L'erma mia stanza guardino
Dicendo : or più non v'è!
Come son brevi , oimè!
L'ore felici !

Oh il più gentil fra i zefiri ,
Erra tra i cedri e i fior ,
E de'ben misti odor
L'ale ti carica :

E ne profuma l'aere
Quando s'appressi qui ,
Dov'io l'accolsi un dì
L'amica barca .

Avvezzi , o bel Posilipo ,
Te gli occhi a vagheggiar ,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno .

E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran ,
Ma invan fra poco invan
Ti cercheranno .

Fra poco avranmi l' umide
Ticinie valli , e a te
Come non terran fe
Gli Aonj modi ?

Sol d' una Dea sull' Adria
Se al fianco io tornerò ,
Le tue mescendo andrò
Con le sue lodi .

Non d' Isabella il fiammeo
Occhio dell' alma pien ,
Su i liti di Tirren
Splender potrebbe ?

Se questo mar di Venere
Sì degna reggia appar ,
In Lei questo tuo mar
Venere avrebbe .

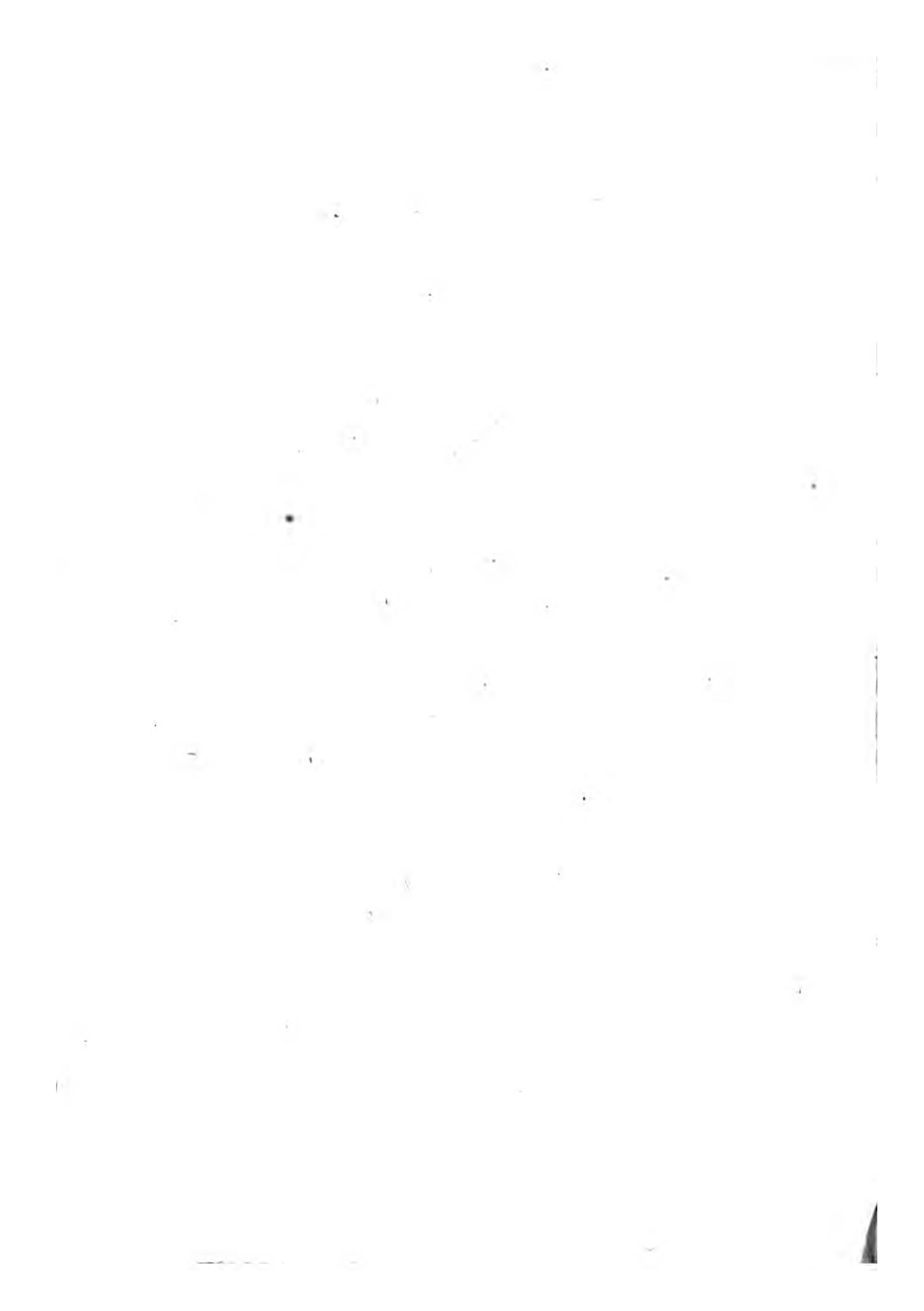
I N D I C E

<i>All' Abate Metastasio</i>	Pag. 5
<i>Per celebre Cantante Toscano</i>	12
<i>Il Romitaggio a un amico</i>	15
<i>L' Omaggio delle Grazie</i>	19
<i>Al Sig. Anton-Maria Borgognini</i>	24
<i>Alla Sig. Fortunata Sulgher Fantastici</i>	31
<i>Al Sig. Abate Vincenzo Corazza</i>	33
<i>Al Sig. Tenente-Colonnello Petroli</i>	37
<i>Alla Signora Caminer Turra</i>	40
<i>Per Nozze</i>	42
<i>Al Sig. March. Cav. Ippolito Pindemonte</i>	47
<i>A Nelae</i>	50
<i>Al Sig. Cavalier Planelli</i>	53
<i>Le Cifre</i>	56
<i>Al Sig. Barone di Beroldingen</i>	60
<i>Al Sig. Girolamo Pompei</i>	63
<i>Al Sig. Cav. Barone di Sperges</i>	66
<i>In Morte di una promessa Sposa</i>	70
<i>In Morte di D. Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella</i>	74
<i>In Morte di D. Anna Francesca Pinelli Principessa di Belmonte . A Metastasio</i>	80
<i>In Morte del Cav. Anton Raffaele Mengs</i>	87
<i>Il Sospiro</i>	101

<i>Il Segno</i>	104
<i>La Scuola</i>	106
<i>Il Fior del Prato</i>	108
<i>Il Modello d' Amore</i>	111
<i>La Vendetta</i>	114
<i>Il Nastro</i>	115
<i>L' Ingenuità.</i>	116
<i>L' Arte</i>	117
<i>Per Musica</i>	119
<i>Le Piantagioni di Gnido.</i>	122
<i>In Morte di D. Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella . Sonetto</i>	125
<i>Per la Ricuperata Salute della Sig. Duchessa di Castelpagano . Sonetto</i>	126
* <i>Al Petrarca . Sonetti</i>	127
* <i>Amorosi . Sonetti.</i>	132
* <i>Partendo da Posilipo li 7 Settembre 1790.</i>	136

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME X.


BERTOLA

P O E S I E

DI

AURELIO BERTOLA

R I M I N E S E

TOMO III.

P I S A

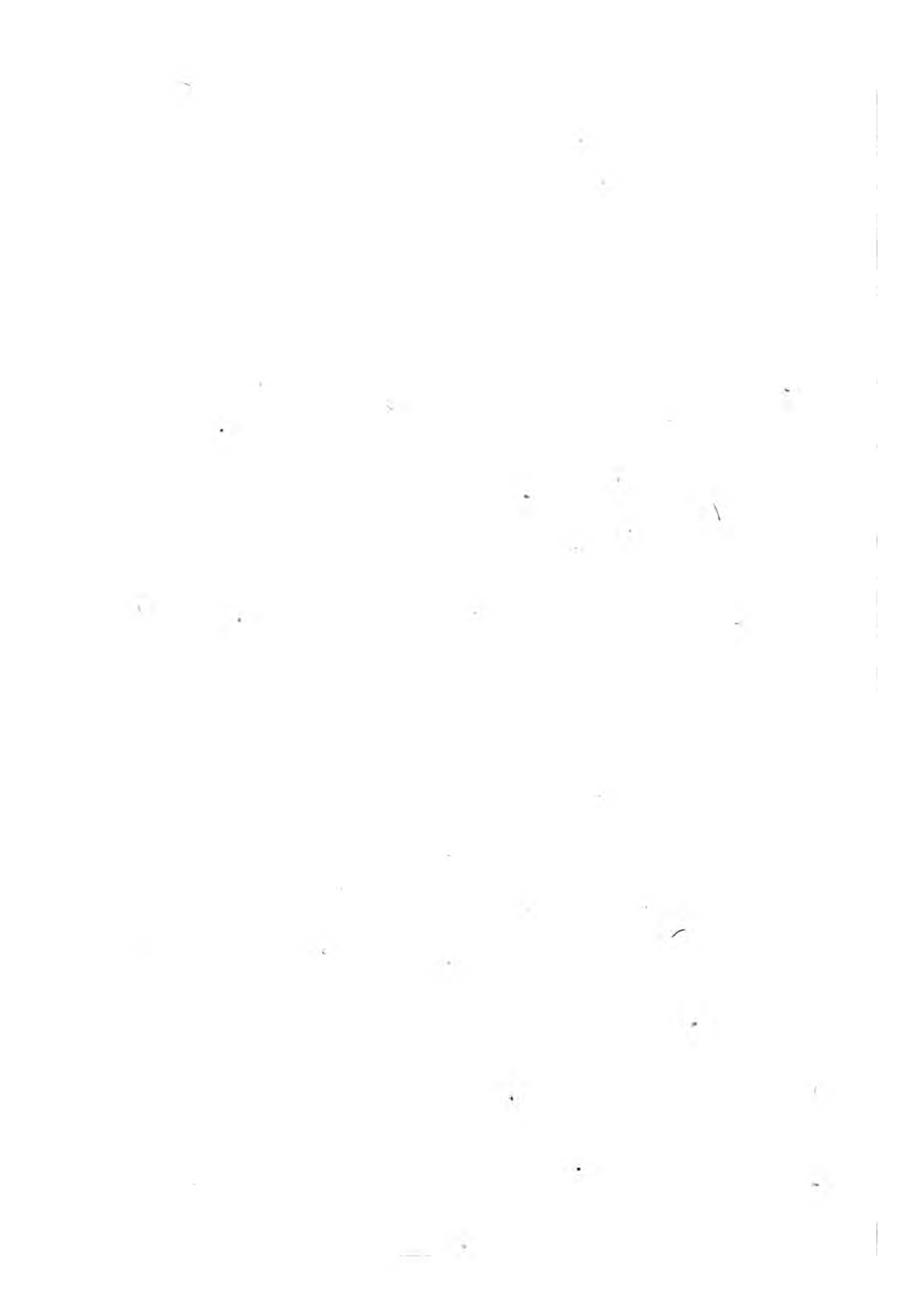
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

M D C C C X V I I .



**LE QUATTRO PARTI
DEL GIORNO**

MARITTIME PER MUSICA



AL SIGNOR ABATE

D. BENEDETTO ROCCO

Una bizzarria emmi venuta a questi giorni ; e potrebbe per avventura non riescir puerile, se a voi piacesse di essermi oggi così cortese dell' opera vostra , come mi siete stato altre volte. I diversi componimenti che han per soggetto le quattro parti del giorno a voi son notissimi ; quelli soprattutto che vanta il Parnaso Francese , ricchi del più morbido colorito, e della più venusta novità. Ma in nessun d' essi troviamo immagini tolte immediata-

mente dalla marina, la quale vaghe pur ne offre e poetiche quant' altre mai.

Ho tentato di mettermi per questa via non ancora battuta; lo che non avrei forse ardito di fare, se il soggiorno di Mergellina non ispirasse all'anima così dolci ad un tempo e così vive insinuazioni a cantare, ch' io mi meraviglio, come abbiamo un solo Sannazaro, e un sol Rota. Ben è singolare il misto d'inerzia e d'attività che infondesi da quest'aria ne' cuori anche più rigidi e schivi: la prima per tutto ciò che v'ha di grave e di faticoso; la seconda per tutte le occupazioni delicate e soavi. Vi ricorda senza dubbio la bella descrizione che fa di questi

contorni il Boccaccio in una delle sue opere che si leggon meno: dovete aver soprammodo goduto, come già io, nel ravvisar tutta fresca di verità quella descrizione già sì vecchia: e godrebbero nel ravvisar similmente vere le mie i posteri, se non mi fosse vietato di giungere fino a loro.

Se non che io potrei forse conseguire questa fortuna per mezzo vostro. Or se alcun momento vi resti delle serie applicazioni vostre, impiegatele in abbellire colla vostra commoventissima armonia i miei versi; e il nuovo vostro lavoro fra tutte le produzioni musicali sarà così a me il più caro, come le più care fra le Belle-Arti tutte sono la Poesia e la Musica.

Avendo voluto molto dipingere, so bene di non aver sempre usato parole amiche a' moderni compositori di musica. Ma non è egli ridicolo il farsi vedere così schizzinosi, com' essi fanno, sol perchè non si volle impiegare qualche ora a conoscere la varietà, la forza, e tutti i bei lumi dello stil poetico della lingua nostra? Felici le arti, se letterati e profondi uomini, come voi siete, men di rado si piegassero a coltivarle! Addio.

Di Mergellina 28 Agosto 1779.

I L M A T T I N O

O come sul mattino
È lusinghiero il mar !
Deh vienlo a costeggiar ,
L'onde son chete .

Vedrai che il pesce a galla
Scherzoso salirà ;
E dir ti sembrerà :
Tendi la rete .

Vieni , che il primo raggio
Dalla montagna uscì ;
E l'acque rivestì
Tremolo argento :

Già l'odorose piume
Spiegando va per te
De' zefiretti il re ;
Che dolce vento !

Ferve la spiaggia amena :
Chi va pel lido e vien ;
Chi al battelletto in sen
Pel mar s' avvia :

Ah se colei che adoro
Al fianco mio sarà ,
Chi mai , chi uguaglierà
La pesca mia ?

Crescendo il giorno , l' onde
Color cambiando van :
Che bianca spuma fan
Tra i sassi algosi !

Donde lo spruzzo lieve
Balza d' un antro appiè ,
Che un tempio fia per me ;
Se tu vi posi .

Credè l' antica etade ,
Che dal marino umor
La tenera d' Amor
Madre nascesse :

Credè che in conca d'oro
Gisse solcando il mar ;
E a lei più d' un altar
Su i lidi eresse .

E sempre la marina
Fu cara alle beltà :
E poi l' antica età
Non finse invano .

Vieni che le gentili
Sue fole io ti dirò :
La Dea ti pingerò
Senza Vulcano :

Sull' erma spiaggia a Marte
Tu la vedrai venir ;
E poi da lui fuggir
Per altri amanti .

Ma il caro Adon fra loro
Aspro cinghial ferì :
Amor tratta così
Fiamme incostanti .

Ti pingerò la Greca ,
Ond' Ilio si perdè ;
Europa che il bel piè
Tra i fiori move ;

Poi sul torel nuotante
Mesta piangendo va :
Ma consolata è già ;
Che il toro è Giove .

E quella abbandonata ,
Che desta sul mattin ,
Non vede a sè vicin ,
Che l' onda e un sasso :

Ma Bacco al mar scendendo ,
Il pianto le asciugò ;
E Dea la salutò
Quel mare e Nasso .

Tra le beltà più chiare
Te canterò sul mar :
Che fia , se al mio cantar
Tu poi risponda ?

I canti del mattino
Fanno agli amanti cor ,
All' arso nuotator
Quel che fa l' onda .

IL MEZZOGIORNO

Di que' begli occhi neri
Coll' adorato incanto
Deh non voler soltanto
I poggi rallegrar :

Scendi a passar sul lido
Del caldo giorno un' ora ;
Ha sul meriggio ancora
I suoi dilette il mar .

Se vanti sul tuo colle
Fior che la Dea vermiglia ,
La Dea che ti somiglia
Per te più belli fa :

Qui conchigliette avrai ,
Ch' io scelsi di mia mano
Sul lido più lontano ,
Che abitator non ha .

Se delle fresche erbette ,
Se de' vivaci fiori
Amabili lavori
Intessi al biondo crin :

Formar delle conchiglie
Potrai lavor gentile ;
E farne poi monile
Al collo alabastrin .

Quando fra l' alga avvolte
Le scelsi ad una ad una ,
Io della lor fortuna
Pascea l' acceso cor ;

I boscherecci amanti ,
Tra me dicea , vedranno ,
Se è ver che nulla sanno
Donare i pescator .

Se vanti sul tuo colle
La folta selva ombrosa ,
Dove fra' rami ascosa
Ferirti il Sol non può :

Qui dal cocente giorno
 Ti guarderà lo speco ,
 Da cui la vigil'eco
 Spesso di te parlò .

Che s'ami varcar l'onda ,
 Ecco il battel leggiero ;
 Un morbido origliero
 Per te sul banco sta :

Ti chiuderà d'intorno
 Un padiglion d'azzurro ,
 Tra cui gentil susurro
 Il venticel farà .

Sì Alceo cantava , e Filli ,
 Scendendo il colle , apparse ;
 Le trecce mezzo sparse
 Frenava un roseo fior :

Scendi , ei riprese allora ,
 E che sia mare apprendi ;
 L'eco rispose , scendi ;
 E ne sorrise Amor .

L A S E R A

Qual mormorio soave
Si spande lungo il mar !
Un qualche Nume appar
Su queste sponde :

Ah no ; sei tu che movi
Sul lido il vago piè:
Nirèa , fan festa a te
La riva e l'onde .

Oh come il sol cadente
Tinge di foco il ciel !
E sovra l'onde un vel
Pone di foco!

Come tra i folti rami
Del colle più vicin
Là scherza porporin ,
Qua il raggio è croco!

Sorge da' foschi prati
Il vegetante umor ,
Ch' empie di novo odor
L'aura leggiera :

Le sue fragranze a quelle
Mesce l' azzurro mar :
Felice chi può errar,
Per la costiera !

Ma più felice ancora ,
E a' sommi Numi egual
Chi può delizia tal
Godersi teco !

Chi può lodar Niréa
Del Sole al paragon !
Ah quel felice io son !
Niréa sei meco .

Guardalo il tuo rivale ;
Mezzo è sul cielo ancor :
Non tutti ha i suoi splendor
Per noi perduti :

A questa spiaggia vólto
 Non la vorría lasciar :
 Cadendo giù , non par
 Che la saluti ?

Ecco su rosee nubi
 Dall'alto Espero vien ;
 A quella luce in sen
 Nascoso è un Nume :

Quel che dagli occhi tuoi
 Esce possente stral ,
 Ebbe il suo dì natal
 Dentro quel lume .

Ecco i notturni augelli
 Nemici dell' aureoSol ;
 Alzan gracchiando il vol
 Lungo le grotte :

Mira la cima alpestre
 Del masso più lontan ,
 Fra quelle pietre stan
 Pendenti e rotte .

**Anch' io', memoria ingrata !
Vissi notturno augel ,
Quando sott' altro ciel
Passò Niréa .**

**Solo al cader dell' ombre
Io qui volgeva il piè ;
E questo mar con me
Rauco gemea .**

**Guarda que' sassi , o cara ,
V'è scritto il mio dolor ;
Ah ! ve lo scrissi allor :
Vuoi che vi resti ?**

**Sì disse Ermino , e al sasso
Niréa s' avvicinò ;
E lesse , e sospirò
Su' segni mesti .**

**Indi a que' sassi in grembo
Di propria man segnò :
Nirea fedel tornò
Su queste sponde ;**

Vive d' Ermino al fianco,
Di due s' è fatto un cor :
Scrisse ; e que' segni ancor
Rispettan l' onde .

L A N O T T E

Nell' alto della notte
Per le deserte piagge ,
Siccome Amor lo tragge
Soletto Alcone uscì ;

E assiso d' Amarillide
In faccia alla capanna ,
La bella sua tiranna
Chiamava al mar così .

Scherzan l' aurette e l' acque
Sul margine odoroso ;
Il mite seno ondoso
Vieni a solcar con me ;

Vieni , e di questa godasi
Tranquilla notte e chiara ;
E questa sia la cara
Immagine di te :

Tu sai che recan l'ombre
Ristoro alle fatiche ;
Non sai che sono amiche
Ai teneri amator :

Non sai che dolce pascolo
Ne tragge la speranza ,
E che la lontananza
Tutta sostiensì in lor ?

Stava , com' io sul mare
Il nuotator d' Abido ,
E sull' opposto lido
Stava la sua metà .

Di quà Leandro udivasi
Far pianti , e far querele ;
La bella Ero fedele
Gli rispondea di là ;

È ver che preda ei giacque
Del pelago incostante ,
Ma fu beato amante ,
Ma sospirato fu .

Ah per cagion sì amabile
Tentar potessi anch' io
Il mar quand'è più rio!
Ah ch' Ero non sei tu !

Dal tuo vicino albergo
Me l' onda non divide :
Tutto al mio fuoco arride ,
Delle tue voglie in fuor .

Vieni , che s' altro a vincere
Che il tuo rossor non hai ,
L' antico esempio assai
Provvede al tuo rossor .

Per l' aure , per quell' onde
Cui tinge senza velo
L' auspice Luna in cielo
De' taciti piacer ;

E pel battel che movesi ,
Come si move il core ,
Fia che si strappi Amore
Un voto , od un pensier .

Deh ! se la notte ognora
Pietosa Dea fu detta ,
Di notte una perfetta
Imago ancor sù tu .

Deh gitta alcun papavero
Su i giorni miei penosi ;
Fa' che il mio ciglio posi ,
Fa' ch'io non pianga più .

Poi sul mio cor legato
Eternamente regna ;
Sei di regnar più degna ,
Serva se Amor ti fa .

Di notte o bella immagine
Che tardi a sparger calma ?
Spargila su quest' alma ,
Com' or sul mondo sta .

Disse ; e Amarilli intanto
Sognò la barca e l' acque ;
Destossi , e in cor le nacque
Ignoto non so che .

**E quando lungo il margine
Rivide Alcon , sorrise;
E un guardo o amor promise ,
O disperar nol fe' .**

LA MALINCONIA

ALLA SIGNORA

M A R I A F O R T U N A

Non ha , non ha sul viso
L'asprezza o la burbanza ;
In atto è di sorridere ;
E pinge il suo sorriso
Le idee della speranza .

Fisse ha le ciglia , e pare
Che 'l pianto abbian versato ;
Ma già nol versan , simili
Ad aspetto di mare ,
Quando il turbo è cessato .

Ama i poggi romiti ,
E lo speco odoroso ;
Ama le sere tacite ;
E son suoi favoriti
Il silenzio e 'l riposo .

Ma quel silenzio , dove
Al cor Natura parla ;
E 'l cor risponde e palpita ,
E gli spontanei move
Sospiri a corteggiarla .

E quel riposo , in cui
Se al sonno s' abbandona ,
Certa è d' un sogno placido ;
Onde co' pensier sui
Scherza , se non ragiona .

Malinconía ! qui sede
Meco perpetua eleggi ;
Qui fonda un regno , dettami ,
In premio di mia fede ,
Tutte qui le tue leggi .

Ed or che riede Aprile ,
Cerchiamo il sen del bosco :
Fra i solinghi ricoveri
So dove è il più gentile ,
Ogni arbor ne conosco .

April sulla verzura
Voglio che teco assiso
Mi trovi : ah sonmi un carcere
Le cittadine mura ;
E quella , un vero Eliso .

Pur fra le piante e l'erba
Entro i paterni lidi ,
Te di pochi delizia ,
Te al volgo o ignota o acerba ,
La prima volta io vidi .

Io sulla destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava ; ne' languidi
Sguardi la suddit' alma
Del fanciul ti fu nota .

Poi nell'età fiorente ,
L'indole mansueta
Per te l'arti m'ornarono ;
E fra l'Itala gente
Fui creduto poeta .

E a' boschi fei ritorno
Ospiti della pace :
Cantai de' boschi ; ingenuo
Fu il canto , e disadorno ;
Pur so che piacque e piace :

E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti ,
Quanti dell'alba il zefiro
Desta fioretti , e quanti
Fa tremolar virgulti .

Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi , e colori
Di quel dolce patetico ,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori .

E tu l'anima infondi
 Ne' sassi e nelle piante :
 Per te gl'insetti parlano ;
 Tu crei novelli mondi ,
 Amabilmente errante .

Un dolce tuo consiglio
 Fu che i tesor m'aprío
 De' pensieri Britannici ;
 Onde con fermo ciglio
 Guardai la morte anch'io .

Tranquillamente fiero
 Delle tombe sull'orlo
 Esaminai gli scheletri ,
 Entusiasta pel vero ,
 Scesi fra l'ombre a corlo .

E in cor mel posi , e 'l trassi
 Alle cittadi meco :
 Oimè ! ch'io posso perderlo ,
 Se gl'incerti miei passi
 Non vengon sempre teco :

E se tu a consigliarmi
Non segui i campi aprici ,
E al facil rischio togliermi
Del fasto, e di tant' arti
A fede insidiatrici .

O chi udir fammi rivo
Che gorgogli fra sassi ;
E fra i pioppi , che il cingano ,
L'usignuol fuggitivo ,
Ch'ama frescura , e stassi !

Chi , quand' Espero è fuore ;
M'apre di selva bruna
Il silenzio , ove penetri
Interrotto il chiarore
Della sorgente Luna !

Chi di notturna aurette
L'urto gentil m'appressa ,
Che nuova in cuor m'insinui
Vena di canto schietta ,
Ove tu regni impressa !

Perchè così t' adoro ,
Certo mi si contrasta
Starmi in drappei festevoli :
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta .

O Ciel , ti vo' pietoso ,
Ma non per aurea sorte :
Fa' che spesso sorprendami
Solitario e pensoso
O Planelli , o Belforte !

Fa' che qualora a lato
All' uno o all' altro io sono ,
Negli affetti scambievoli
Senta d' esser beato
Più che non ne ragiono !

E in braccio a que' soavi
Affetti io viva ignoto ,
Per fin eh' un d' essi chiudami
Gli occhi di morte gravi !
Ecco tutto il mio voto .

Ceda al tempo il mio nome ;
E mentre a più begli estri
Le muse il lauro porgono ,
Gittin sulle mie chiome
Poche rose silvestri !

No , il genio non mi chiama
Ad Aonj portenti :
Ma che potrei lagnarmene ?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti ?

Io scrivo , e per me stesso
Fo del mio cor l' immagine ;
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso ,
Se l'amistade appago ?

Quando nojato , o stanco
All'ermo tetto arrivo
Colle cadenti tenebre ,
Malinconia m'è al fianco ;
M'ispira un verso , io scrivo .

O sere! o mio ritiro!
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito,
E qual ape m' aggiro
Su' dilette volumi!

Della mia giovinezza
Retaggi ch' io sol amo,
Fra voi, fra l' amicizia
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio, e non bramo!

E fra' campi mi trovi
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando April si rinnovi,
Ai boscherecci oggetti!

Tu, come Dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d' un nettare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome!)

Tasso ! tu meco , e sempre ;
 Con te vegliar mi giova :
 In quel tuo dolce pelago
 Di patetiche tempore
 Se stesso il cor ritrova .

Ma in te quanti gran semi
 Di divin fuoco pregni !
 Che gelo in me ! che spazio
 Fra questi punti estremi ,
 O padre degl' ingegni !

In quale estrania sede ,
 E di qual arbor sacro
 Potrò ghirlande mietere ,
 Per poi deporle al piede
 Del tuo gran simulacro ?

Sul Po nell' ore oscure
 Ti vidi e t' ascoltai ;
 Ed oh come le barbare
 Le lunghe tue sciagure
 Col pianto accompagnai !

Presso i Tirrenj lidi

Baciai le mura e 'l suolo,
Che le sue prime accolsero
Vestigia, e là non vidi
Per Tasso un marmo solo.

Sul Tebro . . . o rimembranza!

Trovai negletto un sasso . . .
O Italia! o ingrata patria!
Sul cener che t' avanza
Placa l' ombra del Tasso .

LA CAMPAGNA

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTEL PAGANO

Chi m'alza il vel? chi mostrami
Gl'ingenui aspetti veri,
E la restia multiplice
Indole dei piaceri?

S'è ver che il bel conoscere
A ben godere avvezza,
Perchè su lor non medita
L'anima che li apprezza?

Ma quanti, oimè! s'avvolsero
Per essi in lunga pena
Di fredda metafisica,
E un passò fero appena!

Quanti solinga lampada
Trattenne eterne sere ,
Mentre il piacer cercavano
Nemici del piacere !

Prima figlia degli uomini ,
Arte soffrirlo dei ,
I piaceri soggiornano
Laddove tu non sei .

Lontano dallo strepito
Di popolose mura
È il lor natio ricovero
In braccio alla Natura .

I folti mirti ombreggiano
D' un fresco rio gli umori ,
Che susurrando baciano
Lo stelo a mille fiori :

I zefiri accompagnano
Il sussurrío dell' onde ;
E dolce all' onde e ai zefiri
Il tortore risponde ;

Il qual d'alcuna perdita
Turbando non si lagna ;
Poichè sul ramo prossimo
Aleggia la campagna .

La persa , il timo , il dittamo
Sul profumato suolo
Spuntano in solco , e formano
Campestro letticiuolo .

Parton cento fruttiferi
Arbor segrete vie ,
E par che a gara dicano :
Siediti all' ombre mie .

Erran fin dove stendesì
La bella Tempe in giro
I piacer , che sol cambiano
Il Ciel per un ritiro .

Non hai d' un incresevole
Languor conobber l' ora ;
Come il mattino scherzano ,
Scherzan la sera ancora .

Su i capei che biondeggiano ;
Preda all' aure odorose ,
S' erge negletta e semplice
Corona di due rose .

Sulle labbra purpuree
Sta il riso e la decenza ,
Sta negli occhietti vividi
La dolce compiacenza .

Le ceree dita abbracciano
Lente di fior catene ,
Che in varj giri intrecciansi ,
Ma tutte un fil le tiene .

Sull' ale in bei caratteri
È scritto : libertate ;
E libertate spirano
Il vol , gli atti , le occhiate .

Non quella che suol nascere
Da voglie mai non dome ,
E ch' a gran torto usurpasi
Di libertate il nome :

Ma te ch'entri spontanea
In puro cor giocondo ,
Sì te , cui meno aspirano
Gli alunni del gran mondo .

Sotto i tuoi segni vennero
I pensier miei pur anco ;
E tua mercè , sorrise mi
Felicidade al fianco .

Te ne' miei dì più floridi
Fra le capanne io vidi ;
Sai se teco mi piacquero
Que' solitarj lidi :

E sai s' io piansi in perdere
Quel dolce aer sereno ;
Oggi sì care immagini
Vo rammentando almeno .

Oggi per altri invocoti
Di fausto Amor compagna :
Due Sposi ti sospirano
Fra l'aure di campagna :

Deh va' per mano a prendere
La Coppia di te degna ,
E de' piaceri all' aurea
Famiglia la consegna ;

Alla famiglia candida ,
Che col tuo nome vola ,
Che sola tu sai reggere ,
Che viver fai tu sola .

Dunque i piacer la cingano
Coll' ali lusinghiere ,
E sotto il più bell' albero
L' invitino a sedere :

Ridenti poi si schierino ;
E ad uno ad un li vegga
La Coppia , e da quel popolo
Un favorito elegga .

Passa così , ma barbaro
Nel portamento , e strano ,
Fra le tremanti d' Asia
Bellezze il Mussulmano ;

Dinanzi a cui più ch' Espero
Vive le luci abbassa
La candidata ingenua
La trilustre Circassa ;

Ed ei, che al vezzo insolito
Sente l'alma trafitta ,
Sorridente soffermasi ,
E il velo ambito gittà .

Vide , e del cor dall'intimo
Già il voto s'è divolto ;
Nè gli occhi s'ingannarono
Dove la Coppia ha scelto .

Ha scelto , e chi? fean magico
Tutti i piacer l'invito :
Se ho da cantarti , avanzati
Felice favorito .

Genio che candidissimo
Dalla Costanza nasci ;
Che uguale ed immutabile
Del suo calor ti pasci ;

Te , come gemma , elessero
Quest' anime bennate ,
Te , cui compagno vogliono
Fino alla fredda etate .

Qual ritrossetta mammola
Entro giardin pomposo ,
Basso ti stavi , ed umile
Fra' tuoi germani ascoso :

Quanti il figliuol d' Urania
Segnò nuziali fasti !
E tu negletto e incognito
Fra l' ombre tue restasti !

O se n' uscisti a strignere
Nodo di tardi amori ;
Stretto che fu , t' oppressero
Gli sconoscenti cuori .

Caro piacer ! pingendoti ,
Innamorar la gente
Di te vorrei ; ma pingerti
Potria sol chi ti sente ;

E il core , ove più penetri ,
Gode , tace , e non cura ,
Pago di te medesimo ,
Di far la tua pittura .

Fra i lari suoi domestici
Dell' onda il nocchier parla ;
Ma l' onda a che descrivere ,
Nell' atto di solcarla ?

Campestre solitudine
Più le tue forze estende :
Chi fa che il ben si mediti ,
Più grato il ben non rende ?

Essa per le bell' anime ,
Che sanno amar da vero ,
Entro gli angusti limiti
Val l' Universo intero .

In essa imperturbabile
L' innocenza si chiuse ,
E fur sue fide interpreti
Le Grazie , e poi le Muse .

Le Grazie pronte a tingersi
 Di virgineo rossore ,
 Le Muse che si esprimono
 Come si move il core .

Ma che ? Stuol Sibaritico
 Odo che mi rampogna ,
 Tienti il rossor , dicendomi ,
 E il suon d'una sampogna :

Mentre di un ben chimerico
 La vaga idea m'appresti ,
 Il brio gentile estinguere
 Della città vorresti ?

E i legami socievoli
 Troncando , quante belle
 Matrone fra noi brillano
 Cangiare in pastorelle ?

Tienti le tue delizie ;
 Folle ! se puoi scordarti ,
 Che forman l'aureo secolo
 Lusso , lusinghe , ed arti .

Bert. T. III.

Coppia , che vanti origine
Da chiari ceppi alteri ,
Tu dèi per me difendere
I semplici piaceri :

A te l' Arti s' offersero
In faccia incantatrice ;
Ma la Natura piacqueti :
Seco sarai felice .

Maggio appare , e l' onorano
Le pingui terre amene :
Quale a te dal suo imperio
Rassomiglianza viene !

Vedendo come i gracili
Germogli investa il Sole ,
Rivolgerai per l' anima
La tua futura prole :

Spuntar vedendo , e schiudersi ,
O frutti o fior novelli ,
Dirai , felice simbolo
De' nostri dì son que lli :

Udendo i dolci sibili
Della pennuta schiera ,
In cui l' amor che scaldala ,
Muor colla Primavera ;

Lungo i muscosi margini ,
Su i fiori mezzo aperti ,
Vedendo come striscino
I varj insetti incerti ,

Che fuggon , mentre estermi
Novembre e fronda e pomo ,
Dirai : ben sei più nobile ,
Condizion dell' uomo !

Al suo vigor può nuocere
Lo spesso urto degli anni ;
Ma al suo pensier non penetra ,
Che non paventa danni :

E gli amorosi palpiti ,
Che in lui virtù mantiene ,
Ad agitarlo durano
Fin che la morte viene .

Amore , Amor di floride
Campagne si compiace ;
Risente la sua patria
Nella silvestre pace .

Chi nel centro del mobile
Gran mondo popoloso
Fiero tiranno provalo ,
Nemico di riposo ,

Talor del Rosa in morbide
Boscherecce pitture
Guarda due amanti , e invidia
Le dolci altrui venture .

E allor , se i campi allettanlo ,
Se del suo mal s' avvede ,
Se sa dove il ben trovasi ,
Perchè non move il piede ?

Tu sì che il movi , e gioventi
Altr'aria , altri costumi :
Nella tua scelta libera
Quanto t'appressi ai Numi !

Bramava i campi il giovane
Tibullo passionato ,
Allor che il cor di Delia
Sperò veder cangiato .

Dicea : se Delia ascoltami ,
Se più non è tiranna ,
Numi ! con Delia bastami
Un bosco e una capanna .

Roseo mattin la tremola
Tingendo argentea brina ,
Mi toccherà più l'anima ,
Se Delia avrò vicina .

In novo corso armonico
Il rio che i prati bagna
Mi sembrerà che mormori ,
Se Delia avrò compagna .

Più vistose degli alberi
Mi sembreran le chiome ,
Se nel lor tronco serbino ,
Mia Delia , il tuo bel nome .

Oh al giogo i buoi congiugnere ,
Oh un gregge mi sia dato
Per ermi colli a pascere
Guidar , te avendo a lato ! (*)

Se potrò teco assidermi ,
Un erboso sentiero
Quanto per me più soffice
Sarà d' un origliero !

Verrà Messala ; e a cogliere
I frutti più squisiti
Tu stessa andrai per l' ospite
De' boschi miei romiti .

Dicea ; ma i campi e Delia
Non furo oimè ! per lui ,
Che nella valle Elisia
Scese co' voti sui .

O afflitta Ombra poetica ,
O primo fra i maestri ,
Che amore ricondussero
Nelle magion campestri ;

Perchè non signoreggiano
Ne' versi miei que' molli,
Que' delicati numeri,
Che tu prestasti a Rolli? (**)

Perchè non posso scuotere
Da' sogni che tant' ama
L'età, che filosofica
Ne' sogni suoi si chiama?

Perchè non posso accenderla
D' un tal desío, che gusti,
Quanto i campi ne serbano,
De' bei tempi vetusti?

Ma se d' Augusto al secolo
Tu favellasti invano,
Il mio leggi ricevere
Vorrà da oscura mano?

Si sperì, e tu confortati,
Afflitta Ombra amorosa:
Potrà quest' aureo esempio
Di Coppia avventurosa

Quel che far mai non possono
Le canzonette mie ,
Quel che le tue non fecero
Un dì molli elegie .

E allor , qual tu , co' posteri
Io non andrò parlando ,
Io che l' amabil epoca
Antivedei cantando ?

Deh intanto a me , deh s' aprano
Boscherecchi ritiri ;
E questa sia la splendida
Mia sorte infin ch' io spiri !

Poi sul mio rozzo tumulo
Qualche cultore amico
Lasci un cespuglio crescere ,
Che accenni il genio antico !

Numi ! e all' orgoglio e al merito
Gl' illustri doni io cedo :
Per lor non è quest' anima ;
Men che Tibullo io chiedo :

(*) *Ipse boves, mea sim tecum modo Delia, possim
Jungere, et in solo pascere monte pecus!*

.

El. 1. L. 1.

*Huc veniet Messala meus, cui dulcia poma
Delia selectis detrahet arboribus.*

El. 5. L. 1.

(**) *Rolli è così appassionato, così naturale così delicato, che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregi metterseglì a fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie, endecasillabi e canzonette, che per onor di Rolli e della nazione che lo ha prodotto, dovrebbero unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate, principalmente e i drammi, ed anche le odi e i sonetti.*

IL RIPOSO
AL SIGNOR GESSNER

CONSIGLIER DI STATO A ZURIGO

Eccomi a voi tornato ,
Boschi , per voi son nato ,
Fra voi possa io morir !
E sia diviso poi
Fra l'amistade e voi
L'ultimo mio sospir !

Il Cielo un cor mi diede ,
Che tien sua schietta fede ,
Qual nume tutelar ;
Ch'odia dal certo lido
Le sorti dell'infido
Cittadinesco mar .

Se non nacqu'io pastore
Il Cielo del mio core
L'indole secondò :
Me spesso il Sol nascente ,
Me spesso il Sol cadente
Nei boschi ritrovò .

Me ritrovò seduto
Appiè del più fronzuto
Albero al rio vicin ,
Dolcemente pensoso
Su te , buon Dio , Riposo ,
Ch'ami il fresco mattin .

Me tra i vivi granati ,
Tra i folti pergolati
Errante ritrovò ;
Me che d'idee ridenti
Non d'augelli innocenti
Pe'campi in traccia vo . (*)

Me ritrovò fermato
D' un fiorellin del prato
Il calice a spiar ;
E il raro degl' insetti
Istinto , che precetti
Spesso all' uomo può dar .

Qui febbre non m' affanna
D' ambizion tiranna ,
Che sia fasto io non so :
Se tenue è la mia speme ,
Nessun timor mi preme ,
E rimorsi non ho .

Riposo ! oh s' eri in seno
Al Genovese pieno
D' Argonautico ardir ;
Se avesse in patria sponda
Saputo la giconda
Mediocrità soffrir !

Non l'invidia a suo danno
Alzato avrebbe un panno
Sulle ciglia dei re ;
Nè sarebb' ei tornato
Da un mondo conquistato
Colle catene al piè .

V'avria con meno d'oro
Assai miglior tesoro ,
Tanti uomini di più :
Vaglion cento miniere
La schiava che in lor pere
Libica gioventù .

Misera ! io solo e cheto
Qui piangola , e ripeto
I suoi frequenti oimè !
E tu questo , o Riposo ,
Dolce senso pietoso
Vai fomentando in me .

Io so che tu non sei
Fra gli altri semidei :
Su' troni non sei tu :
Sei fra neglette mura ,
Sei dove la Natura
Educa le virtù .

Sei dove ciel turchino ,
Non stucco sopraffino
Le soffitte compon ;
E dove erbose strade
Brillanti di rugiade
Il pavimento son .

Oh ! quanto corto vede
Chi te stringer si crede
Facile in suo poter ,
Se giace neghittoso ,
Più a se stesso gravoso ,
Che ai serici origlier !

Tu vai stendendo amica
La destra alla fatica ,
Che nuova vita dà :
Entro l' alma è fondata
L' origin tua beata
Su fede e umanità .

Riposo ! io t' ho sentito :
Ti va segnando a dito
Filosofia , ma invan :
Giogo soffrir non sai ;
Liberò a incontrar vai
Una libera man .

Capriccio e sete d' oro
Dell' arti belle il coro
Posero in servitù :
Or chi più auspicj aduna
Per la propria fortuna ,
Filosofar sa più .

A te quanto degg' io!
 Non ponno il sonno mio
 Rei fantasmi turbar :
 Per te quand' apro il ciglio
 Tinto a più bel vermiglio
 L'orizzonte mi par .

Per te non anelante
 Trasvolo ad ogn' istante
 Di desire in desir :
 Tu m' abbelli il presente ,
 Tu limpido alla mente
 Mi pingi l' avvenir .

O pensi, o scriva, o posi
 Su i fogli altrui famosi ,
 Ai lari Aonj in sen ;
 Tu gli ardimenti incerti
 Raffreni ; e tu m' avverti ,
 Quando la noja vien .

I cinque lustri ho scorso ;
 Ma senza il lor soccorso
 Ti vanterei? chi sa ?
 Oimè , che il ben più grato
 A spese ognor n'è dato
 Della più cara età!

Tu sempre alla mia lira
 Facile tuono spira
 Sdegnoso di mercè ;
 E sia di lui contenta
 Ogn' alma che si senta ,
 Riposo , al par di me!

Questi secreti rami ;
 Che oltraggio da legami
 Simmetrici non han ,
 Che in logge tremolanti
 Serpeggiano , e ai volanti
 L'esca e l'asilo dan :

Queste spontanee erbe
 Ignoto anche all' aurette,
 Questi non tocchi fior,
 Son pur tua imago ... ah! quando
 Ti vo così chiamando,
 Più ti sento nel cor.

Tu di te stesso il pasci,
 E nicchia aurea vi lasci
 Solo per l' Amistà:
 Tutto, fuor ch' essa, obblío;
 E l' universo mio
 In questi boschi sta.

(*) *Il celebre Kleist, di cui ho dato a lungo contezza nella mia Idea della Poesia Alemanna, solea dire, che le sue passeggiate campestri erano la caccia delle immagini poetiche.*

IL CANTO DELLA SERA

ALLA SIG. CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

*Un cantor che tanto ha il core
Del bell' Adige invaghito ,
Quanto all'api intatto fiore ,
Quanto al gregge è april gradito ;*

*Un cantor della campagna
Delle Muse alla sorella ,
Delle Grazie alla compagna ,
Delle Ninfe alla più bella ,*

*Schietto in via rural concerto ,
Della Sera il Canto in via :
Oh se scorda Ella un momento
La domestica armonia !*

*E qualora il mattin siede
Solitaria e pensierosa,
Qual seder Flora si vede
Su gentil sofà di rosa;*

*Arrestar se qui le giova
Un de' guardi lusinghieri,
E un sol verso, un sol ritrova,
Che somigli a' suoi pensieri!*

*Fronda d' arbore immortale
Più non curo in su' capei:
Un suo sguardo assai più vale
Che il miglior de' serti Ascrei.*

Sorge a' zefiri aperto

Di timo un colle ornato

Sul cui ciglion men erto

Sua pompa stende un prato :

Fresco il ruscello mormora

Del folto prato appiedi ;

E l' olezzante margine

È tal che dice : siedì .

Con la riva più bassa

Confine ha una selvetta ;

La guarda il nembo , e passa ,

E il verno la rispetta .

Curvi sentier la tagliano ,

Sgombri di spine e bronchi ;

E più sedili v' offrono

Qua e là gli antichi tronchi .

Smaltato a più colori

Sul vertice del colle

Sacro al Dio de' pastori

Un tempietto s' estolle :

Qual culto! non le tenere

Agne il pastor vi uccide ,

Viene un serto ad appendere ,

E il proprio nome incide .

Entro quei serti posa

Talor l' aurette prende ;

E poi tutta odorosa

Le candid' ali stende :

E le fragranze insolite

Sul men vicin sentiero

Del sacro loco avvisano

L'ignaro passeggero .

Mirabil per l'eguale

Sua superficie liscia ,

Presso al tempio un viale

Offre una bianca striscia ,

Che sotto al verde tremulo

Arco di larghe fronde

De' manti fra il ceruleo

Si perde , e si confonde .

All' occidente è volto

Questo vial frondoso ,

In cui ver sera è accolto

Un popolo festoso :

Ninfe e pastor vi accorrono

Al sacro canto intesi ,

Poi che i voti in bell'ordine

Ebbero al tempio appesi .

Le varie gregge intanto

Erran dal prato al rio :

Che pon temer , se accanto

Veglia il favor d' un Dio ?

Più d' una capra immemore

Del timo , alza talvolta

Il simo muso , e i cantici

Del suo pastore ascolta .

Or quando il Sol cadente

Più grande agli occhi appare ,

E sembran foco ardente

Il ciel più basso e il mare ;

Tra le fronde che ondeggiano ,

Cento s' apron passaggi

Qua languidi , là vividi

I rosseggianti raggi .

Là quasi a stral simile
Tra' folti s'introduce
Rametti una sottile
Riga di densa luce,
Che dove poi va a rompere,
Nè più passaggio trova,
Par che in minuta sciolgasi
Rotante aurata piova.

Quà ve'lascian più grande
I cispi all'aria il loco,
Ampio il raggio si spande
Tra il porporino e il croco:
O come è vago scorgere
Sotto alle volte ombrose
Del Sol, che va chinandosi,
Tante beltà scherzose!

Qual su mattin ridente
La vispa capinera
Odi soavemente
Cantar la primavera :
Tale e più dentro all' anima
L' aurea voce risuona
Del pastorel che i cantici
A sera al Nume intuona .

Scorre la voce , e fende
Le tremule verzure ,
E nella valle scende
In braccio all' aure pure ,
Che van l' eco a sorprendere
Nelle grotte tacenti :
Jeri , ah ! jeri questi erano
Del pastorel gli accenti .

Nume propizio! serba

Felici i tuoi pastori ;

Pel gregge cresca l'erba ,

E per tuo tempio i fiori :

Gli estivi dì non tolgano

L'onda al ruscel vicino ;

E i nostri cor somiglino

A un limpido mattino !

Un prego oltre il costume

Oggi i pastor ti fanno ;

Nuove al tuo piede , o Nume ,

Rose e mirti verranno :

Invano a te non s'alzano

Da questo loco i preghi ;

Che per cagion men nobile

Il tuo favor non neghi .

Ninfa tutta vezzosa

**Tanto a Febo diletta ,
Quanto un bocciol di rosa
A giovin forosetta ;
Ninfa che fe sull' anime
Col sorriso gentile
Quello che fan sul mandorlo
I primi dì d' Aprile ;**

Qui venne , e poi che fiso

**Ebbe il viv' occhio azzurro
Sul rio , l' onde improvviso
Mosser per lei susurro :
Rapide gorgogliavano
Più che colà non fanno
Ove tra i sassi a frangersi
Sotto la rupe vanno .**

Or d'arbusto odoroso

Qui rami unimmo a rami ;

Bel padiglione ombroso

Vi fan misti fogliami ;

I gelsomin serpeggiano

Tra erbe d'almi odori ,

E le mie man v' appesero

Quattro feston d'allori .

Spunta carico un rosajo

Fuor della tonda volta ,

E sul mattin men gajo

Pur qualche boccia ha sciolta :

De' fiori più durevoli ,

Che il nostro prato dona ,

Giù dalla volta pendere

Vedesi una corona :

Questa all' urtar di aurette
Forse le andrà sul crine ;
Il salice ond'è retta
Tanto le fibre ha fine .
Non s'ella è lunge , movere
L'aurette osino l'ale :
Le aurette ancor rispettino
Cosa più che mortale .

Sul rio la volta sporge ,
E sì disposte sono
Le basi su cui sorge
Il boschereccio trono ;
Ch'ella non potrà volgere
Su queste onde un'occhiata ,
Senza la propria immagine
Vedervi inghirlandata .

Oh più che ogn' altro colle ,
E ogn' altro erboso letto ,
Più che il susurro molle
D'ogn' altro ruscelletto ,
Queste a lei sempre piacciono
A te sacre dimore ;
Piaccianle , o Nume , e appaghisi
Come tu fai , del core !

Torni fra pochi istanti ,
E dopo te primiera
Regni sul loco , e i canti
S' abbia , qual t' hai tu , a sera :
E invano Lei degnevole
Di povere colline
Invochino , sospirino
Le mura cittadine .

Deh torni!... così detto

Ebbe il pastore appena ,

Che fuor del sacro tetto

Fiamma spiccò serena ;

E qual ponte curvandosi ,

Sul vial popoloso

Si stese , e n'ebbe invidia

Il Sole mezzascoso .

Siccome in notte iberna

Entro l'ovil rinchiuso ,

Se il dubbio giorno scerna ,

All'uscio appoggia il muso

Gregge che impazientasi ;

E poi l'ovil quand'apri ,

S'urtan , s'affollan , premonsi

L'agne belanti e i capri :

Tal entro al tempio corre
Il giubilante stuolo;
Prostrarsi e il labbro sciorre
Fu un punto , un punto solo :
E grato da i cor fervidi
Sorse il divoto omaggio ,
Come affluvio che levasi
Da i freschi fior di Maggio .

P E R

LA SIGNORA CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

Gia rinverdì la terra ,
Tepido e puro è il ciel :
Amor vieni, e un flagel
Stringi di rose :
Fuga da me lontan
Le ree che al cor mi stan
Cure nojose .

Rendimi la mia lira
Coronata di fior ,
E le sue corde d'or
Tempra tu stesso :
Abbiamo da cantar
Una , onde d'Adria il mar
Vince Permesso :

E vince i Pafii boschi
 Fra cui l' aurette va
 Dolce di voluttà
 Movendo suono :
 Tu lei conosci appien ,
 Tu che di quel suo sen
 T'hai fatto un trono :

Tu che ne paragoni
 La forma , ed il candor
 Con quelle , ond' ebbe onor
 Tua Madre in Ida :
 Ma ben le può velar
 S'oggi fra noi tornar
 Vuole a disfida .

Or che Favonio regna
 D'Adria su pe' sentier
 E canta il gondolier
 D'Erminia i casi ;
 Nè più gli ampj giardin
 Di Brentà in sul cammin
 Vede irti e rasi :

Gode la Dea che adoro
Le mura alte lasciar ,
E liete ricercar
Verdi isolette ;
E quinci il mar veder ,
E in grembo qui seder
Di fresche erbette .

Suo nome in più d' un loco
Incisi di mia man ;
Oh non di là lontan
La guidi un Dio !
E poi le dica al cor
Come di quelle autor
Cifre son io .

Sì tornerò fra poco
Alle bell' acque in sen ,
Di fervid' estro pien
Qual non fui mai ;
Foco l' estro sarà
Rimpetto alla beltà
Di que' suoi rai .

Vinegia , o dell' Ausonio
Terren parte miglior ,
Oggi più bella ancor
Per nuovo lume ,
Teco il mio cor ben è ,
Perchè lo segua il piè
Chi mi dà piume ?

Fra i grappoli maturi
Scherzava il venticel ,
Quando l'Adriaco ciel
Feriai miei carmi :
Appena da que' dì
Cinzia sei volte uscì ,
Ma un secol parmi .

PER LA STESSA

Ombra del mio Gesnero or che non odi
Quanto di te , di me dice costei !
Ben più soavi ti sarian mie lodi ,
E i tuoi poemi ti parrian più bei .

PER LA STESSA

Un'ara alzai ; su questa onoro , e colo ,
Nomi di Ninfe , e di Castalj eroi !
Ma se verranno i tuoi be' versi ... ah solo
Resteran su quest' ara i versi tuoi !

PER LA STESSA

Spiega intorno alle tue soglie
Igia omai le candid' ale !
Ah sol quando a te si toglie ,
Dubitiam che sii mortale !

LA VITA VILLERECCIA

A. S. E. LA SIG.

ISABELLA ALBRIZZI

Torno alla lira abbandonata ; or odi
 La storia umil del dolce mio riposo :
 Meglio non fora , o Dea , cantar tue lodi ?

Meglio , se non che omai sdrucito e roso
 Sì da lunghe tempeste è quest'ingegno ,
 Che per grand' onda metterlo non oso .

Ma il tuo bel nome a tutte l' aure insegno ,
 Ma alle gentili e nitide cortecce
 Alcun pieno di te verso io consegno .

Chieggonmi indarno i fior Dee boscherecce ,
 Io li contemplo , e non li tocco , e dico :
 Sacro è questo al suo sen , quello alle trecce .

Certo a te il deggio , o Dea , se in suol mendico
 Menan sì ricca pompa , e se non scioglie
 Le lor tenere fibre Austro nemico .

Mattin non è , che nel lasciar le soglie
 Della capanna mia non corra ai fiori
 Il tuo nome a cercar sulle lor foglie .

E non cerchi fra i mirti e fra gli allori
 Se penda un serto a te , ch' abbian tessuto
 Le dita delle Grazie e degli Amori .

Nel mar poi l' Euro mattutin saluto ;
 E di speranza i miei desiri accendo ,
 Ch' ei ti venga a parlar del mio tributo .

Su' colli il viver mio nutro e difendo ,
 Su' colli al mattin vòlta: oh quanti rivi
 Il fiorato lor piè spruzzan fuggendo !

Fra i purpurei ciliegi , e i foschi olivi
 Quai serpon tralci , e quai fratte , e pometi
 Susurrando mi van : guardaci , e scrivi .

I rosaj di più stirpi , ed i laureti
 Quante potrebbon qui leggiadramente
 Ornar tempia d'amanti , e di poeti !

Ben la pennuta innamorata gente
Mostra il diletto ; onde fra quelli è tocca ,
Col cantar che nell' anima si sente .

Ma de' primi ciglioni oltre la bocca
Ascendo alquanto , e il balzo intier m' appare
Su cui torreggia la trisulca rocca ;

E trono alzarsi alla bellezza , e altare
Scopro , s' ivi io per poco a ber mi sieda
La montan' aura che si fugge al mare .

Oh d' ond' è che sì vario Adria si veda
Pigliar sembianze , e mutar forma ai liti
Sì che tu or lago , or fiume , or mar lo creda ?

E i monti ignudi là , qua rivestiti ,
Là acuti e rotti ; e qua pel largo dorso
Dalle facili curve immorbiditi .

Tale han poi le lor terre ordine , e corso ,
Ch' un ti sembra congiunto , un altro solo
Tutto dall' onde frastagliato e morso .

E se di pochi piè tu cangi suolo
Quel che dianzi era un sol , molti diventa ,
E non diventan ch' un quei ch' eran stuolo .

Molle tra i monti e il mar ti s' appresenta
 Folto di borghi un pian che alletta ancora
 Coll' incertezza ove ogni tinta è spenta .

Chi mi presta un pennel quando l' aurora
 Le cento vette , e i cento dorsi assalta ,
 E i veli delle nebbie urta , e trafora ?

Dal giogo occidental balzata salta
 Nell' ima valle la luce giuliva ,
 E la muta maggesi anima ; e smalta .

Nuovi ha colori il mar , la fuggitiva
 Onda del rio veste altro manto anch' ella ;
 E di giovin madòr brilla la riva .

Salve o la più soave o la più bella
 Cittadina del Ciel , la cui virtute
 L' universo rintegra , e rinnovella :

Te il vile insetto , e te l' erbe minute
 Senton propizia : all' alme or che farai
 Dagli aurei alberghi tuoi quaggiù venute ?

Io tante volte ancor non ti mirai ,
 Ch' io non t' amassi più : di vita è indegno
 Chi il tuo raggio immortal non beve mai .

È il raggio tuo , purpurea Sposa , pregno
 De' balsami d'Igìa che mi rinfranca ,
 Sì che a speme di vita ancor m'attegno .

Giacea la salma addolorata e stanca ;
 Più stanco ancor lo spirto ; e mi premea
 La morte a destra , e lo spavento a manca .

E la stessa amistà che mi stendea
 La destra , e in dolci accenti al cor si volse
 Al cor già fatto ghiaccio ah! non giungea .

Ma lo spavento alfin da me si tolse:
 Solo la morte al fianco mio si tenne ;
 E la falce levò , nè me ne dolse .

Allor del mio fatal tragitto venne
 Voce ai lieti tuoi lidi , e tostò mise ,
 Dea , tua bella pietà candide penne .

E a me corse affannosa , e mi s' assise
 Dell' agitato letto in sulla sponda ,
 E m' intessea conforti in mille guise .

Ma qual chi sen va naufrago per l' onda ,
 Che fremente sul dorso gli si spezza ,
 Ha notte in sul meriggio atra e profonda ;

Tal'io cui chiuso con feral durezza
 Avea la doglia a tutti i sensi il varco ,
 Io non potea sentir quella dolcezza .

Or della soma delle angosce scarco
 Or io la sento a venticel simile
 Pel puro olezzo de' fior primi carco .

Or per te canto; e tu non abbi a vile
 L'umile storia , che seguendo io vegno
 E che altrui , tua mercè parrà gentile .

Spazia ecco il Sol per l' infinito regno ;
 Io comincio a vagar : ma di fermarmi
 Pianta non è che non mi faccia segno :

Nè ritrose son già di palesarmi
 Lor varie tempre ; e spesso in loro aita
 Dicon : pigliati in man le medich' armi .

Giova talor con diligenti dita
 Svettar gli offesi cespi , e gir la frasca
 Purgando arsa dagli Austri , e anneghittita .

E quando l'ignèo dì più dritto casca ,
 Spugnosi sassi l'arboscel mi chiede ,
 Fra' quai l'acqueo vapor meglio lo pasca ,

O che con terra lo rincalzi al piede ,
 O che con un pollon , la buccia aperta ,
 Di foglie, e frutte altrui lo faccia erede ;

De' miei sudor la ricompensa è certa :
 Quanto altramente mai se l'opra amica ,
 Ahi duro vero ! agli uomini io converta .

Ahi duro vero ! io qui della fatica
 Nel miglior regno , io non credea trovarti :
 Ov' è la fede , e l'innocenza antica ?

È dunque seme di più iniqui parti
 Se il vizio è informantor d'alma ignorante ,
 Che là dove al saver s' accoppia , e all'arti ?

È a me stette nel cuor per qualche istante
 Questo dubbio crudel , se miglior seggio
 Abbia l'uom presso all'uomo , o tra le piante .

Certo benigna in queste indole io veggio
 Che retta da cultor fè non ricusa ,
 Nè il ben che trai d'altrui chiama suo peggio ;

Arbori , ed erbe in mezzo a voi rinchiusa
 Di voi tutta s' appaga , in voi si ferma
 La speme mia per lunga età delusa .

Eccomi a voi : dov' è scoscesa ed erma
 L'erta io m' inoltro a ricercar fra 'i monchi
 Siepaj , s' abbiavi pianta o annosa , o inferma :

Se tiranni del suol facciansi i bronchi ;
 Se il rovo ingrato , e l' oleastro impigli
 Gli esangui rami , e il mal crescenti tronchi :

Dove pieghi soverchio , o s' assottigli
 Giovine gambo , al suo vicin robusto
 L'affido con pieghevoli viucigli .

E degli olmi , e degli oppi intorno al fusto
 Guido la docil vite , e del virgulto
 Do miti leggi al traviar venusto .

Arbore eterno , e tu ch' orni del culto
 Colle mio tanti solchi , e tu pur brami
 Guardia ed aita , o sii fanciullo , o adulto :

Ben coprì il ver di nobili velami
 Chi dell' Attica Pallade dall' asta
 Trasse il sacro natal de' tuoi bei rami .

A mille piante il tuo decor sovrasta
 Tanto , che sacra un giorno a te ben era
 Man di cultore intemerata e casta .

Come sull' ale di pioggia leggiera
 Dell' aria il Dio scende amoroso in seno
 Dell' ancor pargoletta primavera .

Vuolsi allora indagar se il buon terreno
 Arrida al nuovo piantoncel , se i getti
 Chiudan di tabe , o di tumor veleno .

Però che in rischi assai dove abbia stretti
 In duro freno i rii fuggenti il verno ,
 Son gli alunni indifesi e giovinetti .

Talor poi degli adulti aspro governo
 Fa globolosa scabie , o il tarlo edace
 Il ceppo oltraggia , e sugge il succo interno .

Talor la ramosa edera tenace
 Stretto gli abbraccia , e li disfida a morte ,
 E il musco vil si fa lor sopra audace .

O tu che vuoi che largo frutto porte
 L' inclito olivo , le verbene ogn' anno
 Rimonda alquanto , o attorcigliate , o torte .

E dell' aride poi ch' onta gli fanno
 Grande la strage sia ; nè a' troppo folti
 Pollon perdona , e non temerne danno .

Se il pertinace agricoltore ascolti ,
 Ti dirà che i tesor di cento bacche
 In ogni ramo alla tua pianta hai tolti .

Pur troppo avvien che l' uom al ben s' attacche
 Vicin ma lieve : e pel lontan ma grande
 Ha l' ali del desir fragili e stracche .

Dal gentil cedro alle selvaggie ghiande
 Frutto qual è che contro a tal periglio
 Norma , o ricordo a' miei pensier non mande ?

Così dovunque il passo io giri , o il ciglio ,
 D' util scienza insegnamento acuto
 Meglio che da' Licei , da' campi io piglio .

Ma allor che fai , dir t' odo , allor che ajuto
 Dalla tua man non chieggano le piante ?
 Non depongo le cure , e sol le mutò .

Dove l' onda del rio dorma stagnante ,
 Corro a romper que' sonni ; o saldo appoggio
 Procaccio al grappo scarno e vacillante .

O vo i concavi tronchi appiè del poggio
 Spiando se di donnola solinga ,
 De' pollai flagel , celin l' alloggio .

Spesso anco avvien ch' io di più insidie stringa
 Di topi , e talpe la famiglia ingorda
 Sì che i danni sotterra oltre non spinga .

O perchè l' agne entro l' ovil non morda
 Gitto il mentastro in sulle vive brage
 Contro la biscia maculata e lorda .

O all' inquiete passere malvage
 Movo di nere larve innocua guerra ,
 E delle biade mie scemo la strage .

Tenni cure dirai : vuoi che da terra ,
 Che andai radendo , io mi sollevi ? molte
 Un mio doppio ciglion roveri serra .

Eran l' aure migliori ai tralci tolte
 Dalle branche infinite ; e in mia vergogna ,
 E in mio danno tornar le mie ricolte .

Cerer m' apparve , e seco Bacco : sogna
 Spesso il suo meglio l' uom : l' una m' esorta ,
 L' altro ha l' ira sul labbro , e mi rampogna .

Guerra ha la selva . Or non appieno accorta
 Farti del vero i miei color sapranno :
 Sii fra l' ombre a te stessa e face e scorta .

De' nerboruti agricoltor che stanno
 Intorno ai tronchi , il grido all' etra sale ,
 E all' etra a gara i fitti colpi vanno .

Una più ch' altre il capo trionfale
 Erge , e varia di forze e d' argomenti
 L' espugnatrice invano arte l' assale .

Freme d'ira e rossor non altrimenti
 Qualor contro Ato e Rodope raguna
 Le grand' arme de' nemi il Re de' venti .

Ma già sotto la scorza alpestre e bruna
 Geme infranto il midollo e lacerato ,
 E la radice è omai di suol digiuna :

Ecco pur crolla , e ciondola da un lato ,
 Ma il cupo ancora abbarbicar nasconde ,
 E scosso è il capo suo non soggiogato .

Alfin con fero fremito le fronde
 Fendono l' aria , e l' albero scoscende
 Giù piombando , e diveglie ambe le sponde .

Lo scroscio onde il gran corpo urta , ed offende
 Roso terribilmente e rovinoso
 Segue sè stesso , e per più suoni scende .

Giace , e un monte rassembra irto , e frondoso
 E ch' ei s'ergesse per lo ciel chi mira
 Non sa dar fede , e si riman pensoso .

Intanto contro lui ferve , e s' adira
 Lo stuol de' combattenti : e l'opra affretta ;
 Altri a nudarlo , altri a sbranarlo aspira .

Chi sotto al ceppo curvasi ; chi in vetta
 De' minor rami impavido si leva ;
 Chi cavalcion d' un tronco alza l' accetta .

L' armento che non lunge allor pasceva ,
 Corre a bruscar , di frasca in frasca errando ,
 Dove dianzi alitar l' augel soleva .

Poscia a guardar s' arresta ; e forse quando
 L' ombre dal Sirio il difendean , rimembra ,
 E il suo benefattor vien ravvisando .

Ma delle spoglie , e delle tronche membra
 Già molte attorno son cataste sparte ;
 E quella è tanta ancor che intatta sembra .

Qui di quel Grande di che in cielo parte
 Tulse per noi natura , i pensier vesto ,
 E a me dinanzi pargoleggia l' arte .

Qual mole eretto ha in circhi , o qual contesto
 Ha in magici teatri altero ludo
 Il qual di maestà s' agguagli a questo ?

Tali l'Elveto balzo ermo ed ignudo
 D' abiti di man d' uomo a me n' offerse ;
 E in sen la meraviglia ancor ne chiudo .

Or mira , o Dea , com'io delle disperse
 Sue pompe il campo a ristorar mi provo ,
 E le arboree v' infonde alme diverse .

Io correggo l' arbusto , io lo rinnovo ;
 Io flagellando le tenaci glebe
 Il fecondo esalar per lui promovo .

Io de' virgulti alla negletta plebe
 Volgomi , e di que' vili eleggo alcuno
 Che assai lascia sperar chi caro è ad Ebe .

Io varj semi in picciol solco aduno ,
 E alla vecchiezza mia preparo il moro ,
 E il granato alle fratte educo e il pruno .

Caro è il veder come il sottil lavoro
 De' germi osi fidarsi al Sol novello ;
 Caro ancora è il timor de' rischi loro :

Pria che il ramo infantil sorga arboscello ,
 Quante umane vicende a me figura ,
 E quante volte io me rincontro in quello !

Senza sperar mercè di mia cultura
 Della rovere ancor l'ombra , e del pino
 Alla tarda io prometto età futura .

Deh s' un giorno avverrà che il lor destino
 Traggagli dalla falda a cui gli affido ,
 Gli alti casi a veder del mar vicino ;

Solo col pescator sciolgan dal lido ,
 Al mite del cultor genio conformi ;
 Nè avaro barattier pongavi nido !

Fia mai che se li usurpi , e li trasformi
 Marte in nuotanti torri ? ah della tema
 Il fausto venga Italo Genio a sciormi !

Tempo è che questa di Nettuno estrema
 Valle d'estranei bronzi non rimbomba :
 E dell'arme dai rai tinta non trema .

Adria , dal colle mio guerresca tromba
 Ch'io non ascolti mai , ch'io mai non veggia
 Tuoi flutti al vinto , e al vincitor dar tomba !

Quale or pe' seni tuoi pace passeggia ,
 E pel curvo tuo margo alta e sicura !
 E qui dove io mi vivo è la sua reggia .

Oh fortunato chi potè , Natura ,
 Tuo sacerdote in seno ai campi farsi ,
 E in te d' ogni suo ben trovar misura !

Oh mio dolce tugurio , ove al celarsi
 Del Sol mi celo , ove Morfeo m' aspetta
 Cortese a chi sudori abbia il dì sparsi !

Ove sui deschi della cameretta
 Di dotte invece , o nuove , o prische carte
 Sta il vergin fiore , e la fragrante erbetta .

Or che apprenderei più ? di viver l' arte ?
 In questa solitudine celeste
 Non mi s' apre dinanzi a parte a parte ?

Più volte il Genio mio , tra le foreste
 Regno ha felicità , m' avea pur detto ,
 Non fra i venti del mondo e le tempeste .

Qual pellegrin che con pietoso affetto
 I patrij nidi suoi da lunge mira ,
 E segue altro cammino a suo dispetto :

Tal me stella traeva perversa e dira ;
 E appresi oimè ! dov' altri scherza e ride ,
 Grandi cagion di pianto , e grandi d' ira .

Or me l'Atlante , or me l'Egeo divide
 Dal volgo infesto ; e incontro a lui pilastri
 Pose per me non favoloso Alcide .

Che non m'arride qui ? nè di disastri
 M'ange rimoto dubitar , che tutti
 Del bel futuro mio parlanmi gli astri .

Sebben d'uopo non ho che lungi addutti
 Sian tanto i miei pensieri : il mio presente
 Nell'una mano i fior , nell'altra ha i frutti .

Nè sul tempo che fu rieda la mente :
 Dolce e amaro ritorno , che i sospiri
 Irrita , e non acqueta in sen dolente .

Invano , o core irrequieto , aspiri
 A dissetarti mai di ben verace ,
 Se innanzi affretti il vol , se indietro miri .

Scranna è questo mio stato aurea di pace ,
 In cui l'alma s'adagia ; e al suo piacere
 Nulla sottragger può l'ora fugace .

**Deh qual la vita fia che per le sfere
Menan gli spirti , se di dolce ha tanto
Colorato di lei nostro pensiero?**

Può dirlo , o Dea , può chi ti vive accanto .

—

PER LA CITTADINA

CELESTE VANBRUCCI

Segnan le Grazie in cifra d'or tuoi primi
Purpurei giorni, e dove
Soggiorni tu, che tutta il Cielo esprimi,
Veston fraganze nove
Dell'aer puro i taciti sospiri,
Fatto più puro ancor da' tuoi respiri .

Oh quante volte del tuo vergin core
Sull' imago amorosa
Fisa le luci, e sen compiace Amore!
Ma d'appressar non osa;
Perocchè al fianco tuo veglia Innocenza,
Che il tien non so se in tema o in riverenza .

Pera chi tor tua mente a' santi imperi
 Di tanta Dea volesse !
 China il capo con te sugli origlieri
 Notturni , i sogni intesse
 Teco , e le ciglia colle fresche dita
 Poi ti vezzeggia , e a schiuderle t'invita .

Quando col vago piè l'erba più fresca
 Lieve premendo vai ,
 Quella ben segno dà quanto le incresca
 Del fuggir che tu fai ;
 E verso te le molli cime piega ,
 E d'esser ancor tocca ella ti prega .

Io vo talor chiedendo al Ciel cortese
 Che al caldo pensier farmi
 Tuo leggiadro avvenir voglia palese :
 E fiamme veder parmi
 Famoso fiamme uscir da que' due rai ,
 E seguirti il trionfo ovunque andrai .

Ma d' auree sorti Amor l' età beate
Com' più sa t' infiori;
Questa è per te la più felice etate,
In cui te stessa ignori;
In cui quanto di ben può de' viventi
Farsi retaggio è teco, e tu nol senti.

LA VILLANELLA
AL SIGNOR
DUCA DI CAMPOCHIARO
DE' DUCHI DI CASTELPAGANO

Prima e cara speranza
D'antico sangue altier ,
Che non di cocchio e danza
Fai solo tuo pensier ;
Dell' arti più leggiadre
In fresca età cultor ,
Della più amabil madre
Allievo emulator ;
Che con gentil matita
A un foglio alma sai dar ,
E colle stesse dita
Cento armonie destar ;

Di pinger Villanella

Genio ti spunta in cor ?

Eccoti la più bella ,

Tutta natura ancor .

Pupilla ampia e cilestra

Che a finger mai non fu

Nè alunna nè maestra ,

E sedici anni al più .

Sorriso che si parte

Dall' alma , ed ha con sè

Il sempre invan dall' arte

Tentato non so che .

Gota di rosea mela

Fresca e gentile al par ;

Se un po' di brun la vela ,

Ch' è brun di Sole appar .

Fa d' un' azzurra maglia

All' auree treccie un fren ,

E un cappellin di paglia

In sull' orecchia tien .

Corsetto porporino

La stringe , e un nastro ha sol ;

Come un sol ago ha il lino ,

Che al vento obbedir suol .

Innocenza lasciarlo

Così negletto il de' ;
 Se cauta sa serrarlo ,
 Più innocenza non è .

Le gambe , ove col breve
 Piè svelto hanno confin ,
 Careggia lieve lieve
 Un grigio gonnellin .

Il zefiro alcun poco
 Increspando lo va ;
 Amor gode a quel gioco ,
 Ed Ella ancor nol sa :

Non sa , che mentre preme
 I fiori , più d'un cor
 Di dolce invidia geme ,
 E vorrebbe esser fior .

Non sa che quel che il petto
 Alza dubbio sospir ,
 Fra pena e fra diletto ,
 È il germe d' un desir .

Il rio le fe' vedere
 Se stessa , e allor sentì ,
 Che nacque per piacere ;
 Ma non intende a chi .

Tra i rovi se guizzando
 Lucertoletta va , (*)
 Già fugge paventando ,
 Ed il perchè non sa .
 Se gemere dal faggio
 L' usignuololetto udì ,
 Fermossi , e a quel linguaggio
 Quanto s' intenerì !
 Ma la cagion ch' è espressa
 Nei gemiti non sa :
 Che fia , quando in sè stessa
 Tutta la sentirà ?
 Di pinger Villanella
 Genio ti spunta in cor ?
 Eccoti la biù bella ,
 Tutta natura ancor .

(*) . . . *Seu virides rubum*
Dimovere Lacertae ,
Et corde et genibus tremit .

Hor. od. 23. Lib. 1.

CHIARISS. SIG. AB.

LUIGI PELLEGRINI

Se tu vedi per entro a' miei desiri,
E lo dovresti sì, spirto divino,
Vedrai, che là son io dove t'aggiri.

Che non ha sul voler forza il destino;
E a grande onta di lui più volte il giorno
Io col bel fiume tuo cangio il Tesino.

Oh! m'ascolta, e mi guarda a te d'intorno,
E ferma fede avrai che giunto sia
L'amico estivo di del mio ritorno.

Avvivata dal cor la fantasía,
Tal mi crea dolce inganno; e dolce ancora
Esser lo stesso inganno a te dovria.

Io te, nè il ver di sue lusinghe infiora
 L' arte de' carni, in mezzo al petto io tegno,
 Come forse non altri ebbi finora.

Non pur nova e celeste aura al tuo ingegno
 Spirò così che Italia andar ti vede
 Di doppia fronda incoronato e degno:

Ma gran cor, salda mente, intatta fede
 In te fer nido, e sì gentil pietate
 Che all' uopo a un tempo ed al rossor provvede.

E le cose presenti e le passate
 Dan tanta luce e tal consiglio a' detti,
 Che adombran l' avvenir molte fiate;

Nè cela a te, se un guardo entro vi metti,
 L' ime radici e i più secreti rami
 L' arbore immensa degli umani affetti.

Mentre poi tutte sai le reti e gli ami,
 Che l' uom nel core a danno altrui rinserra,
 Il fallir cieco ne compiangi, e l' ami:

Che meglio fora abbandonar la terra
 Allor che ignari l' abitiamo in fasce,
 Se non fosse la vita altro che guerra.

Miser chi d'odj e di timor si pasce!
 Miser ancor chi (sè n' incolpi) dice
 Avventurato chi quaggiù non nasce!

Puote ognuno a sua posta esser felice ,
 Sol che in altrui quello soffrir non neghi
 Che in bando di quaggiù mandar non lice .

E tu lo sei che liberal ti pieghi
 Incontro a ogni uom ; ma l'anima s' affida
 Solo per somiglianza ove ti legghi .

Tal dei molti anni valicar : t' arrida
 Questo intanto che fausto apresi ; e Igia
 Com' usa amica , al fianco tuo s' assida !

Ella in Argate, o tua ventura e mia !
 Amò vestir terrene spoglie , quali
 Nell' etadi remote in Coò vestia :

Deh lungo tempo (e crederò de' mali
 Chiusa per sempre omai l'urna tremenda)
 Dell' almo aspetto suo degni i mortali !

Or quando giù dalle nevole scenda
 Baldiche vette minaccevol fiato
 Perchè indietro si volga , e non t' offenda ,

Ella il Peonio scudo, ond' halle armato
Pallade il braccio, a quel crudel presenti,
Nè celi il rischio a te poi ch' è passato ;

Sì che non ponga tu ne' tuoi fiorenti
Giorni soverchia la fidanza, e i rei
Non ti vincan d'insidia aliti argenti .

Fosse trasfuso in te quel che gli Dei
Corso lasciar di vita anco mi vonno !
Me fortunato, e in che gran fama andrei !

E il fia se in alto i fiammei voti ir ponno :
Dimice, alla mia scura urna romita
Verrai dolce a pregarmi il fatal sonno ,

E a ringraziarmi di sì cara vita !

AL SIG. ABATE

ALBERTO FORTIS

Tutto il mio core hai tratto
Coll'ingenua pittura
Presso Lagosta e Meleda :
Il cor gli Dei m' han fatto
Per la schietta Natura .

Parmi udir l'onda , parmi
Tra il fremito marino
Udir tua voce sorgere
Dolce ne' pronti carmi
Com'aura di mattino .

Or che fai , delle Muse ,
E di Palla almo raggio ?
Forse già malinconica
Filosofia ti chiuse
Nel cheto romitaggio ?

Deh spesso di quei fiori ,
Che dal cespo le Dee
Vergini per te spiccano ,
Fammi gustar gli odori !
Beato chi ne bee !

Fia che mai più ti piaccia
Mutar Adria in Tirreno ?
Planel , Corazza , Vairo
Ti stendono le braccia .
Poi lusingarne almeno .

Di te chiedermi intendo
Pur quest' aere ; quest' onda ,
Questi sassi , e il vulcanico
Cener ch' io vo premendo :
Che vuoi tu ch' io risponda ?

I L M A G G I O

AL SIGNOR

DUCA DI BELFORTE

Scoti le rosee piume
Sul tuo poeta, o Maggio :
Io vengo a farti omaggio
De' fior che doni tu ;

Se non che i tuoi be' fiori
Coll' arte unisco e stringo ;
E l' ara tua ne cingo ,
Dio della gioventù .

Al monte in sull' aurora
La tua venuta attesi ;
Quando dal monte scesi ,
Tolsi alle falde i fior .

Parea che mi dicesse
 L' amabile famiglia :
 Maggio mi fa vermiglia ,
 Maggio mi dà l' odor .

Venner le forosette
 A' giorni tuoi devote ,
 Che al labbro ed alle gote
 Somiglian tanto a te ;

E colse ognuna i fiori ,
 E li dispose ad arte ;
 E a te ne diede parte ,
 Parte ad Amor ne diè .

Fra questi fior , fra queste
 Erbe odorose e nuove
 Cerco l' amico : ah ! dove
 L' amico mio dov' è ? . . .

Ma che fu mai ? Natura
 S' incupa e si scolora !
 Era pur maggio , ed ora
 Sta il Verno intorno a me ?

Languè l' amico , e 'l Cielo
Ridente m' apparío!
Languè l' amico , ed io
Parlai d'ilarità!

E colgo fiori , e a maggio
Serti la man prepara!
Ah vada a terra l' ara ,
Co' fior che maggio da .

Ma no ; l' altar rimanga
Di più ghirlande ornato ;
E a Maggio consecrato ,
Votivo sia l' altar .

Questa sul primo albore .
E sulla cheta sera ,
Maggio , accorrai preghiera ,
Qual nume tutelar :

Oh ! l' aura che tu porti
Ristoratrice e pura ! . . .
Ma che vegg'io ? Natura
Più il mesto vel non ha .

Anche al pensier del voto
Pietoso il Nume arride ;
Già torna , già sorride
La bella sanità .

AL SEPOLCRO

DI

M E T A S T A S I O

Deh s'alzi il sasso; e al guardo mio ti mostra,
Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa, questa sacr'urna è la sua meta;
Alma luce gentil dell'età nostra,
Io sento già la tua virtù segreta
Corrermi calda per le vene, e farmi
Nell'ingegno maggior, maggior ne' carmi.

Di lauri io qui depongo una ghirlanda ,
 Qui gl'italici fiori io su te spargo ;
 Ama il tributo che per me ti manda
 Del Tebro tuo , del tuo Sebeto il margo ,
 Dove alla chiara tua gloria ammiranda
 Sorgerà sovra i marmi onor più largo ;
 Nè più sola fra noi sarà Verona ,
 Chi i poetici busti erge e incorona .

Dunque tu più non sei ? dov' è la fama
 Dell'italiche Muse in te risorta ?
 Te flebilmente il patrio Genio chiama ,
 E l'austro i suoi sospir per l'Adria porta :
 Appiè d'un antro d'un' alpina lama
 Con gli occhi molli e con la guancia smorta
 L'incontrai lungo l'Adige per via ,
 Che verso l'urna tua certo ei venía .

Parla cener diletto, e le parole

In core io mi porrò, come tesoro;
 E quel faranmi che in april fa il Sole
 Al terren che risponde al buon lavoro;
 O quel che fanno all' aride viole
 Freschi mattin colle rugiade loro;
 Parla ch' io poi tornato al patrio tetto,
 Possa offrirne conforto a più d' un petto .

Ove beesti dell' ambrosia pura ,

Che d' immortalità la via t'aperse ;
 Per cui dell' arte il bello e di natura
 Dal vivo ingegno tuo facile emerse ;
 E ai pensier diede angelica figura
 Nelle canore parolette terse ?
 Quell' aura ov' è che gli intelletti affina ,
 Onde fanciullo ti lattò Gravina ?

Quante fra noi Pierie anime oh quante
 Più che mai d' uopo di soccorso or hanno !
 D' ogni non greca merce intollerante
 Altri tutto ama ornar d' argivo panno ;
 Insulta l' are di Petrarca e Dante
 Altri ligio al Francese od al Britanno ;
 Nelle fattezze intanto e colòr novi
 La patria indole cerchi , e non la trovi .

Oh Italia ! oh madre di scienze e d' arti !
 Così lasci fuggir la gloria prisca ?
 Non ti lagnar più mai se d' oltraggiarti
 Avvien che una straniera emula ardisca :
 Tu l' aurea copia de' sublimi parti
 Vuoi che in barbara polvere languisca .
 I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi ,
 Se tu , ingrata che sei , così li sprezzi ?

Appiè d' un' amenissima pendice ,
 Presso cui fresco mormorava il rio ;
 Giardino incomparabile e felice
 Per cento frutta e fior così vid' io ,
 E negata vid' io l' arte cultrice
 Di ricche piante al vegetar natío ;
 E l' indolente giardiniero ingrato
 Gire in traccia d' un fior nell' altrui prato .

Se sull' Istro e Tamigi e Senna e Spree
 Suon d' itala favella anco è rimaso ,
 A te , buon Metastasio , a te si dee ,
 „ Che i più schivi , allettando , hai persuaso ;
 Libere l' arti del teatro Dee
 Ti fero invito a profanar Parnaso ;
 Ma non tu servo ti piegasti a quelle ,
 Che serve poscia a te sembrar più belle .

Così due sciolti indocili destrieri ,
 Ch' erran disugualmente in corso incerto ,
 E negletti han sul collo i crini alteri ,
 E assordan co' nitriti il campo aperto ,
 Se ne prenda a domar gli spirti ferì
 In misurati arringhi un braccio esperto ,
 O da cocchio real li freni in giro ,
 In questa servitù più bei li miro .

Sorser sull' ala delle tue parole
 Lungo Sebeto le armonie possenti ,
 Nè parve più colòr di greche fole
 L' alta virtù de' Timotéi portenti ;
 Oimè! ch' oggi mania d' egre carole
 Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti ;
 E temo io ben che in questa urna non sia
 Teco l' arte de' versi o l' armonia .

Così del primo onor sempre gelosa

Gallia contro di noi move vendetta :

Poi che invano in Piccin confida , ed osa

Con Gluckio , e invano i nostri plausi aspetta ;

Mal atta ad aprir bocca armoniosa

Fascino mimo in su' nostri occhi getta :

Deh le sue danze a l' arti sue si prenda ;

E a noi nostr' arti , e nostro canto renda !

Certo che Tasso ti formò primiero

Il dolce stile che t' ha fatto onore :

Guarini indi e Marin tutto ti diero

De' lor canti , ape industrie , il più bel fiore !

E il poeta d' Orlando e di Ruggiero

Sovente ti prestò più d' un colore :

E di cento altrui corde un non più usato

Aureo crear strumento a te fu dato .

Alle miniere in sen non altrimenti

Più sostanze talor natura aduna ;

Progenie di non simili elementi ,

Tal bianca o gialla , e tal sanguigna o bruna :

Che mercè de' lavori interni e lenti

Una in tempore si fanno e in color una ;

Se non che il fondo della varia tela

A chemic' occhio si dispiega e svela .

Tu padre di chiarezza , e non offesi

Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio ;

Tu i magni sensi a più prest' uso hai resi ,

E del canto a Sofia piacque l' omaggio ;

Ripete il volgo i bei concetti appresi ,

E t' ha sul labbro in mille istanti il saggio ,

E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea

Or va cantando *Arbace* ed *Aristea*

Bert. T. III.

Tale fioriva ai buon Sturnj regni
L' utile don della poetic' arte ,
Che delle selve dagli alberghi indegni
Le dure fuor chiamò famiglie sparte ,
Cantò le leggi , ed ammansò gl' ingegni ,
E dell' uom rischiarò la miglior parte ;
Ai chiari ufficj , ond' era sacra un giorno ,
Per te , quanto il potea , fece ritorno .

Gracili i metri che con novo ardire
Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera ,
Tu scerre , tu affinar , tu ingentilire
In più vaga sapesti aria leggiera ;
E Rolli invan teco all' aringo gire
Tentò con cetra che dolcissim' era ;
Che tu senza guardar s' ei ti seguìa ,
Volasti al segno , e quei prese altra via .

Non sulle tele languide di Zeno

Bieco guatasti di dispregio in segno ;
 Che ben scernesti a' suoi lavori in seno ,
 Se non vago il color , grande il disegno :
 Nè là talor dov' altri il crede meno ,
 Prender forma o colori avesti a sdegno ,
 Ma rapitor d' idee dagli altrui carmi ,
 Qual l' Urbinate dagli argivi marmi .

Perdona tu se ai bei mister di Delo ,

Su cui sguardo profan posar non deve ,
 Perdona , Alma gentil , se io tolgo il velo
 Con man , quanto il poss'io , devota e lieve ;
 Che tentai di seguirti io non ti celo ,
 E credei su' tuoi passi il cammin lieve ;
 Ma d' una rupe io mi trovai sull' erto ,
 E di là della rupe era un deserto .

Quivi smarrito un gel m' intesi al petto
 Correr repente, e te qual Dio chiamai :
 Così teme di larva il fanciulletto ,
 Se resti solo , ove il dì cela i rai :
 Ma voce udì : gir oltre è a te disdetto ,
 Ch' uopo è qui d' ale , e tu volar non sai ;
 Tornati , ed io piegando indietro il corso ,
 Del mio folle ardimento ebbi rimorso .

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro ,
 E giunga là dove tu regno avesti ?
 Io so che alcun di fredde scene fabro
 Giurò ricco brillar delle tue vesti ;
 E di mima gentil fidato al labro
 Voci giurò mandar pure e celesti :
 Ma giurò sempre a' venti ; e fu mestiere
 Adorarti , ricredersi , e tacere .

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero,
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero,
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero;
E tardi se n' avvede; e tardi piange,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange.

Oh! quel sì facil suon, quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda;
Che già par che ti brilli in sulle dita,
E che solo ad uscir, la cetra attenda;
Quell' armonía che puro fonte imita,
E ognun crede già sua, sol che l' intenda:
Quella che tanto in mezzo al cor s' imprime,
Fra gli arcani dell' arte è il più sublime.

Nella mia cetra almen per pochi istanti
Possente arcan deh penetra furtivo !
Ben mi so ch'oggi Europa altro che canti
Chiede agl'ingegni , e vuoti suoni ha a schivo :
Ma cosperso è così d'affanni e pianti
Il corso della vita fuggitivo,
Che il cercar più conforti al seno afflitto,
Se virtude non è, non fia delitto .

Tu , cui tranquilli i dì rese la ornata
Indole pura , e il buon canoro stile ;
Tu , pari ancor nell'egra età gelata
Ad arboscel che rida a mezzo aprile ;
Tu , nella lunga vita fortunata
Virtuoso filosofo gentile ,
Nel tuo bel canto e ne' bei giorni tuoi
Novo esempio a' poeti esser ben puoi .

Ti vidi io già , che il quarto lustro ancora
Io non compiea dell'età mia più lieta;
E te veggendo e te ascoltando allora ,
Parvemi non so come esser poeta :
Chè fiamma mi scappò dall'alma fuora ,
E per gli occhi giravami inquieta :
Pur dubbio ho il core , e or volge il decim' anno ,
Se fu quel vero senso , o se fu inganno .

Ma se un inganno fu , lo serbo almeno
Qual geloso tesoro , tanto mi piace :
Per lui cantai sull' Arbia e sul Tirreno
Dagli oracoli tuoi fatto più audace :
Vedi se debba il cor tremarmi in seno ,
Mentre al cenere tuo prego qui pace .
Oh qualche genio amico a te riporti
Questi palpiti miei , questi trasporti !

Bell' Alma ! il pianto mio ti bagna l'urna :
Quanto t'amai ! quanto ti piansi ancora !
Te quando imbruna il ciel l'ombra notturna ,
Te quando indora il ciel la fresca aurora ,
Chiamando andai per l'aura taciturna
Là 've di Moro il cenere s'onora ,
E là 've tu fanciullo ancor sciogliesti
I primi canti amabilmente agresti .

E qui co' miei desir fuor di me stesso
Te per le stanze tue cercando andai ;
E fra' tuoi libri , e alla tua Alunna appresso ,
Ti rividi , t'udii , ti salutai : (*)
Ma poi qual uom cui grave sonno ha oppresso ,
Dopo vaneggiar lungo , in me tornai ,
E l'alma in pianto ed in sospiri avvolta
Bramò pur vaneggiar un'altra volta .

Ti piangerò , ti canterò , se in grembo
Alle patrie contrade io mi riposi ;
O se della fortuna il vario nembo
Traggami pe' finlandici marosi :
Regna ne' sogni miei! l'azzurro lembo
Di Aonia nube agli occhi desiosi
Te in Pindo mi presenti , o nell' Eliso
Col tuo Racine all' etern' ombre assiso !

Ma che ! dorarsi per celeste lume
Io veggio l'aria , ove caligin' era !
Tal sulle vinte nubi ha per costume
Brillare il Sol dopo tempesta nera :
Che fia ? quai novi oggetti ! è certo un Nume
Ch' apre sul ciglio mio la scena altera ,
E il lucido avvenir fa manifesto :
Di Metastasio il Simulacro è questo .

Ecco le note forme : il busto d'oro

Alto su base trasparente sorge :

Ha ghirlande di mirto e n'ha d'alloro ;

E queste Apollo, e quelle Amor gli porge ;

Di vaghissimi Genj un folto coro

Fuor della base adamantina sporge ,

Tutti fra lor vezzosamente avvinti

Da festoni di rose e di giacinti .

Leggiadra Dea con trecce all'aura sparte,

E a cui dal nudo collo un plettro pende,

Assisa è mestamente in una parte ,

E colla destra il molle crin s'offende:

Giaccion disperse intorno a lei più carte ,

E alcune in mano un Amarin ne prende ;

E un altro in fra le carte asconde i dardi,

E par che pianga e il Simulacro guardi .

Veggo altra Dea che al lato opposto siede
 E di bei nomi un aurea lista ha in mano ;
 E lei segnar col dito orma si vede
 Su più d'un nome barbaro e romano :
 In ceppi si divincola al suo piede
 Mostro negli atti e nell'aspetto insano ,
 Che torce bieco l'affannosa vista
 Dal Simulacro e dall'adorna lista .

Ecco le Grazie : in sulle fresche membra
 S'increspa un vel , che accenna in lutto il core ;
 Una s'appoggia al Simulacro , e sembra
 Gir parlando con lui del suo dolore :
 L'altra mira le carte , e le rimembra
 Di quante in lor spirò note canore :
 L'altra in ciel guarda , e par che voglia dire :
 Era pur nostro , e non dovea morire .

Stansi del busto appiè due delle Muse ;

Quella che a destra è assisa , è Melpoméne :

Ha discinti i coturni , ha mal confuse

Sul crin le bende , e a'rai le man si tiene :

Erato è l' altra , e in roseo nastro chiuse

Ha sotto il braccio boscherecce avene ,

Ove si legge : *il dar più suon non lice :*

E bacia un foglio ove si legge : *a Nice .*

Dell'augusto ricetto in sulle soglie

Altre vegg'io Divinità minori

Vario-atteggiate di sospiri e doglie ,

Versar pianto , offrir serti , o sparger fiori :

Nel lato estremo un breve marmo accoglie

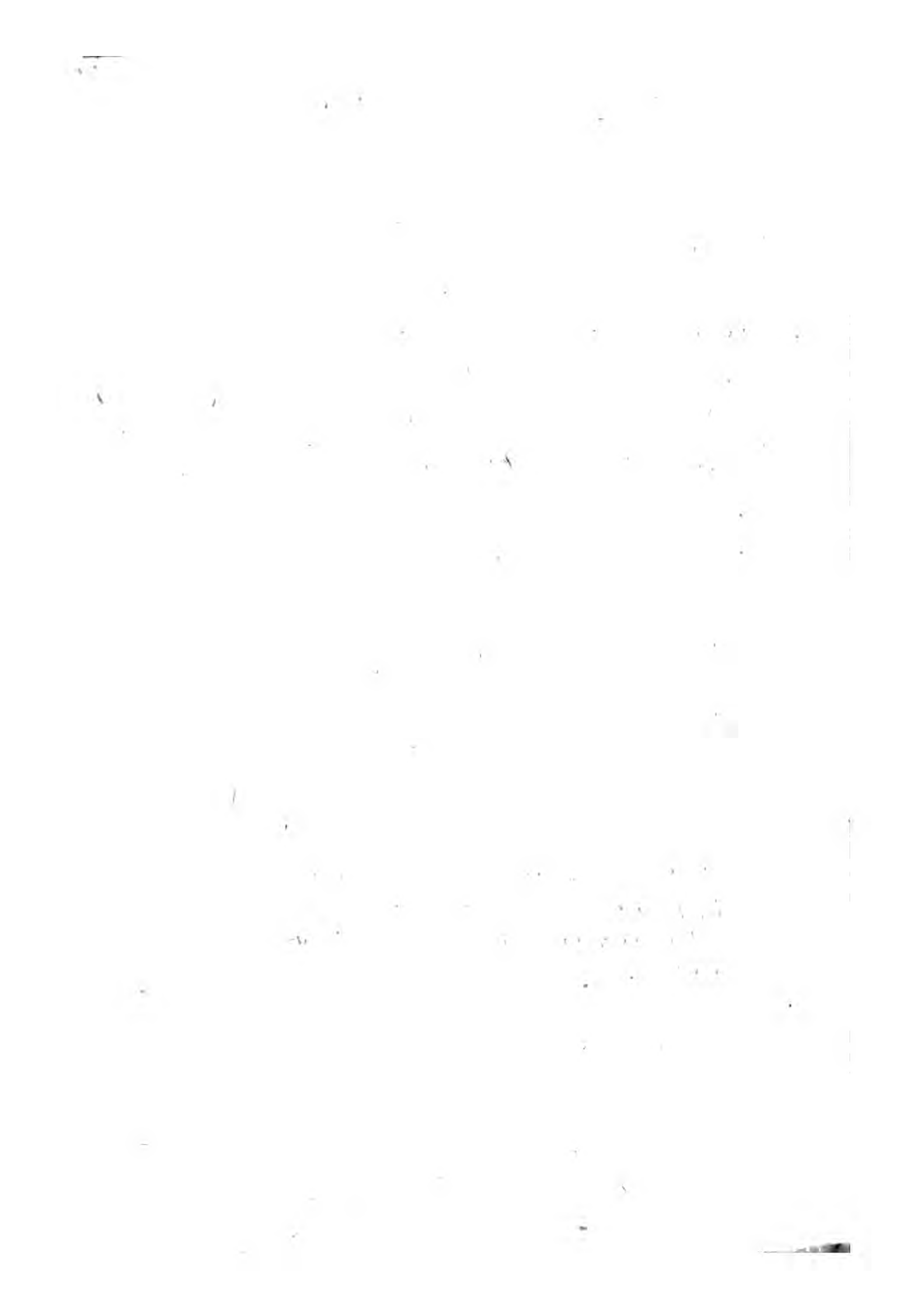
Schiera di forosette e di pastori ;

E scritto è in due di allór piante compagne :

L'ebbe Arcadia qual Padre e Arcadia il piagne .

O Metastasio ! allor che novo Dio
Questi avrai di te degni onor pomposi ,
Polve sarò sotto umil sasso anch'io ,
E non vedrò la bella apoteósi :
E forse meco il basso nome mio
Fia che nel sen della chet'urna posi ;
Ove l'onor che il Fato a me disegna
Sarà , che un fido amico a pianger vegna .

(*) *La Signora Marianna de Martines, il cui ingegno e saper musicale, e il buon gusto nelle Lettere son veramente di squisitezza Metastasiana .*



I N D I C E

<i>Le quattro parti del Giorno marittime per Musica</i>	Pag. 3
<i>Il Mattino</i>	9
<i>Il Mezzogiorno</i>	14
<i>La Sera</i>	17
<i>La Notte</i>	22
<i>La Malinconia alla Signora Maria Fortuna .</i>	27
<i>La Campagna alla Signora Duchessa di Castelpagano</i>	38
<i>Il Riposo al Signor Gessner Consigliere di Stato a Zurigo</i>	56
<i>Il Canto della Sera alla Signora Contessa Elisabetta Mosconi</i>	65
* <i>Per la Signora Contessa Isabella Albrizzi .</i>	80
* <i>Per la stessa</i>	84
* <i>La Vita Villereccia a S. E. la Signora Isabella Albrizzi</i>	85
* <i>Per la Cittadina Celeste Vanbrucci . . .</i>	103

La Filareta al Sig. Duca di Campochiario dei Duchi di Castelpagano	106
al Marchese Sig. Conte Abate Luigi Pelle- grini	110
al Sig. Ab. Alberto Fortis	114
Il Maggiore al Sig. Duca di Belforte	116
al Signore di Metastasio	120

